

Halvreez

C

23

WAPPATONDO
ISLORTOO
P. D. M. F. M. D. M.

DEL
MAPPAMONDO
ISTORICO

Tomo Quinto, Parte Quarta;



306879

UM1E 11011

DEL
**MAPPAMONDO
ISTORICO**

Tomo Quinto, Parte Quarta,

CHE ABBRACCIA LE VITE DE
RE DI DANIMARCA E NORVEGIA,
Dall'anno 1448. fino al 1705. come pure la Storia del
Ducato di Olstein, e quella del Ducato di Geldria.

Continuazione dell' Opera

DEL
P. ANTONIO FORESTI

Della Compagnia di GESU'
CON VN INDICE COPIOSISSIMO.



IN VENEZIA, M. DCC XI.

APPRESSO GIROLAMO ALBRIZZI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A CHI LEGGE



On tutta verità io posso dire, che questa *Continuazione della Storia di Danimarca*, la quale nel corso di poco più di due secoli e mezzo abbraccia le Vite de' Re della Famiglia *Oldenburgica*, costommi più di fatica e più di attenzione, che tutto il rimanente della Storia che la precede. Attesochè ne' secoli già trascorsi, molti illustri Scrittori, come il *Pontano*, il *Meurzio*, ed altri da me nella Prefazione del Tomo antecedente rammemorati, si sono affaticati di darci ordinatamente la Serie chiara e distinta di quanto in questa Monarchia accadde di memorabile, e delle geste più insigni di quanti per l'addietro vi dominarono; dovechè in questi ultimi non ritruovo con mio sommo stupore, chi da *Cristianno I.* infino al regnante *Federigo IV.* abbia preso sopra di se questo carico, e procurato d'informarci ordinatamente delle Vite e delle Azioni de' Re della Famiglia *Oldenburgica* dal suo stabilimento sino al giorno presente: corso in vero di tempo, in cui vi si sono fatte le più notabili e grandi rivoluzioni sì nel *Governo*, come nella *Religione*. Mi è convenuto per tanto andarne qua e là raccogliendo le notizie da molti libri e da molte me-

a 3

te memorie, per condurre a capo quest'opera; come l'Ape va appunto il fugo da molti fiori cogliendo, per fabbricarne il suo mele.

Egli è ben vero che la Terza parte delle Storie di Danimarca scritte da *Giovanni Meursio*, come i Cinque ultimi Libri di *Araldo Vitfeldio* altro non contengono che le Storie Danesi sotto i Monarchi *Oldenburgici*. ma siccome non si stende il primo, fuorchè alla peripezia del Re *Cristierno II.* che ne fu cacciato e deposto; così il secondo non più che alla morte di *Cristierno III.* si avvanza, e di questo anche più difficile mi è stato l'uso, per averci l'Autore lasciata scritta nella sua lingua nativa quell'Opera, la quale certamente è la più accurata e la più copiosa che abbiamo di Danimarca, e però meriterebbe di esser con qualche Versione comunicata anche al rimanente della letteraria Repubblica.

Io qui nondimeno non mi fermerò a dar ragguaglio, da quali fonti abbia tratte di tempo in tempo le necessarie notizie per dar compimento al mio assunto, poichè sarà facile di assicurarne a qualunque se ne vorrà prender pena, con l'andarle osservando nella margine del libro, dove le ho fedelmente segnate.

Alla Storia di Danimarca ho aggiunta come per *Appendice* la descrizione e la divisione del *Ducato di Olstein*, e similmente la Serie Genealogica de' suoi *Duchi*, ed i motivi che m'indussero a farlo, son già da me stati esposti, laddove incomincio a trattarne.

Con che parmi aver dato intero compimento alla Storia di tutti i *Principati Settentrionali*, che sono stati tralasciati dal *P. Foresti* ne' primi sei Tomi di quest'Opera da lui compilati. Egli è ben vero, che ancora ci manca la Serie de' *Re d'Irlanda*, che forse un giorno si pubblicherà con la ristampa delle *Vite de' Re d'Inghilterra e di Scozia*, riviste in molti luoghi e accresciute, in certi fatti massimamente, dove allora per mancanza di opportune notizie sono stato scarso, ed anche talvolta difettoso.

Ma

Ma perchè con la Danimarca e con l'*Olstein*, il Tomo non era giunto allà giusta grandezza di quegli che lo precedono, mi è bisognato scegliere un qualche altro Principato tra' molti che ancora mancano all'Opera; e questo fu il *Ducato di Geldria*, ch'è la prima in ordine alle sette *Province Unite*: il che mi parve ben fatto per due principali ragioni.

Prima, perchè ne' pochi fogli, che mancavano a perfezionar questo Tomo, io non potevo impegnarmi a restringervi un qualche maggior Principato il cui governo sia stato o più durevole nel suo corso, o più memorabile ne' suoi avvenimenti.

Secondo, perchè avendo in animo di scrivere nel Tomo, che dopo questo darò ben presto alla luce, le azioni de' *Conti e della Repubblica di Olanda*, la cognizione della Storia di *Geldria*, i cui Stati ora per la maggior parte con essa un solo corpo costituiscono, le servirà come di apparato e d'introduzione per meglio intenderla.

Dopo ciò mi corre debito di avvertire, che nella testitura della Storia di questo Ducato mi è stato se non l'unica, la principal guida il celebre *Giannifaccio Pontano*, che per ordine pubblico nel secolo oltre passato Latinamente la scrisse, e poscia in un grossissimo Volume in foglio la pubblicò in *Ardevvic* l'anno 1639. in XIV. libri distinta. Egli prende a trattarne dall'anno 879. donde io pure ne presi cominciamento, e benchè fino al 1581. e la vada continuando, io nulladimeno ne ho tronco il filo nel 1543. nel quale in virtù della convenzione passata trà l'Imperador *Carlo V.* e'l Duca *Guglielmo II. di Cleves*, finì la *Geldria* di avere i suoi *Duchi* particolari, e venne in poter della *Casa d'Austria*. I cangiamenti, che di poi si fecero nel suo governo, essendo come inseparabili da que' dell'*Olanda*, e delle *Province Unite*, faranno descritti nel Tomo, che di quella Repubblica abbi-
biam l'impegno di esporre.

Alcuni

Alcuni errori di Stampa son corsi al solito nella im-
pressione di questo Libro; ond'è pregato il Leggitore
del suo compatimento a correggerne i principali. In al-
cuni nomi propri che con qualche diversità sono scritti,
come *Groningen e Groenigen*, *Coeverden e Coevorden*,
Zuuvoll e Zuuvol, *Mont e Mons*, ed altri di somiglian-
te natura, e' degnisi di compatirne l'alterazione, ed a suo
gusto correggerla, mentre nell' una e nell'altra manie-
ra ne abbiamo preso i Geografi e gli Scrittori esemplo
di autorità.

LE VITE DE' RE DI DANIMARCA, E di Norvegia.

CAPITOLO QUARTO

IRe della Famiglia OLDEMBURGICA.

*Dal Re Crisfierno I. perfino al Re Federigo IV. cioè
dall' anno 1448. sino all' anno presente 1705.*

Intervallo d'anno 257.



Quantunque nella serie che abbiamo data finora
de' Monarchi Danesi, siasi veduto passare il più
delle volte dalle mani del padre a quelle del
figliuolo lo Scerro, non è però da conchiuderfi
che questo fosse successivo, ed ereditario, più
tosto che in virtù delle leggi del Regno, eletti-
vo. Ad ogni novello Principe non bastava per titolo alla Corona
l'esser figliuolo, ò fratello, ò nipote del Re defonto, se le
sue ragioni non venivano confermate nelle Assemblee universa-
li dal pien Consiglio del Regno; e se alla Regina Margherita
fu permesso il chiamare prima per compagno, e poi per erede
il Pronipote Erico di Pomerania, ciò non seguì senza l'appro-
vazion degli Stati, e fuorchè in riguardo alla stima, e all'amo-
re che i popoli universalmente alla lor Principessa portavano.
Quando il suddetto Erico pertanto, il quale teneva il grado ben-
sì, ma non già le virtù, ed il concetto di quella illustre Regina,
volle elegerfi per collega il fratelcugino Bugislao Duca di Po-
merania, se gli oppose a petto aperto il Senato, ricusò un' ele-
zione che pregiudicava a' suoi privilegi, e tanto fu lontano che
Tomo IX. Parte II. A mai

mai si lasciasse piegare dall'autorità o dagli altri artifizj del suo Sovrano, che anzi vedendolo ostinato nella sua opinione, lo depose dal Trono, lo cacciò da' suoi Stati, e vi chiamò a governarli Cristoforo Duca di Baviera che sol per linea materna discendeva dal Re Valdemaro III di Danimarca.

Allorchè questo Principe venne a morte senza figliuoli, cioè nel 1448: viveva ancora il degradato Erico di Pomerania, il quale, nulla giovandogli il compatimento che in alcuni poteva aver risvegliato il suo lungo esilio, vide la Nobiltà più che mai allora potente, servirsi del suo diritto nella novella Elezione, che dopo molti dibattimenti cadde nella persona di Cristiernone Conte di Oldemburgo e di Delmenorft, nella cui Famiglia continua a' nostri giorni, non più elettiva, ma ereditaria la Sovranità del Dominio.

Origine
della Fa-
miglia Ol-
dembur-
gica.

Innanzichè nondimeno si passi più oltre alle Vite de' Monarchi che in questa Famiglia gloriosamente regnarono, non istimo fuor di proposito il dare a chi legge una piccola informazione dell'antichità, dell'origine, e della successione di essa: il che non poco di giovamento e di lume farà per dare alla Storia che abbiamo preso a trattare.

La origine adunque della Casa Regia Oldenburgica vanta i suoi principj dal famoso Vitichindo, l'ultimo che nella Sassonia portasse il nome Reale, poichè dopo una guerra lunghissima, e mai sempre dubbiosa vinto e sottomesso da Carlomagno, si convertì alla Fede Cristiana verso l'anno 785. e riebbe poscia il suo Stato di cui primo Duca se intitolarsi. Uno de' figliuoli di questo Principe fu Wigberto, di cui nacque Walperto, avolo di Giovanni Conte di Oldemburgo, e che fu padre di Rissa la qual fu poi maritata ad Ajo discendente dagli antichi Duchi di Frisia. Del matrimonio di Ajo con Rissa non rimase altro frutto che un solo maschio per nome Elimaro, il quale dopo la morte di Federico suo fratelcugino divenne Conte di Oldemburgo, portatovi dalle ragioni materne. Figliuolo e successore di Elimaro I. fu Elimaro II. che lasciò suo erede il figliuolo Cristiernone, Principe che si segnalò nel suo tempo (che fu nel 1167.) per le guerre che bravamente e sostenne contro di Arrigo-Lione Duca Elettore di Sassonia. Cristiernone II. suo primogenito fu dopo lui Conte di Oldemburgo, e portandosi in Terrasanta, restò per viaggio miseramente assassinato. Lui morto senza figliuoli, passò il governo nelle mani del fratello Maurizio, il quale dopo qualche tempo ritiratosi in un Monistero, raccomandò lo Stato ad Otone suo primogenito, Principe, oltre il dovere, della guerra amante e dell'armi, che pure venuto a morte senza figliuoli, ebbe per succes-

Hist. Arch
Brem. p. 78

fore Cristiernone III. di questo nome, e terzo de' figliuoli del Conte Maurizio; attesochè il secondo avendo assai prima abbracciato lo Stato Ecclesiastico, era Canonico di Colonia e di Brema. Giovanni II. nato di Cristiernone III. e della Contessa Giuditta sua moglie, ebbe non solamente la Contea di Oldemburgo, ma quell'ancora di Delmenorft, e fu Principe assai Religioso ne' suoi costumi, e magnifico ne' suoi trattamenti. Dietro a lui ne tenne il dominio il figliuolo Corrado, ch'ebbe Maurizio II. per successore, il quale essendo passato all'altra vita senz'aver lasciati altri legittimi figliuoli, se non due femmine, cadde il retaggio di quelle Terre in Teodorico, fratello del già Conte Corrado, ma d'altra madre, mentre al Conte Cristiernone III. egli nacque dal secondo matrimonio con Agnese Contessa di Onstein.

Questo Teodorico pertanto, detto per soprannome il Felice, essendo rimasto vedovo di Adeleida figliuola di Otone Conte di Delmenorft, e sorella di Niccolò Arcivescovo di Brema, dalla quale non ebbe figliuoli, sposò in seconde nozze l'anno 1423. la Principessa Eduige, vedova di Baldassar Duca di Mecleburgo, e sorella di Gherardo e di Adolfo Duchi di Slesvic, e Conti di Olstein. Questo secondo matrimonio fu per esso lui fortunato, sì perchè essendo mancati di vita i Duchi Gherardo ed Adolfo suoi cognati senz'altra prole, per ragion della moglie quegli Stati caddero nel suo sangue; sì perchè n'ebbe una gloriosa figliuolanza di tre maschi, Cristiernone IV. Gherardo, e Maurizio III. e di una femmina che fu Adeleida, moglie primieramente di Ernesto Conte di Onstein, e poscia di Gherardo Conte di Mansfeldt.

Ma per dir qualche cosa de' tre figliuoli di questo Principe, Cristiernone fu il primo di questa nobil Famiglia che regnasse sul trono di Danimarca; e perchè di lui ci converrà ragionare più a lungo, qui altro non ne diremo, se non ch'è nacque l'anno 1425. Di Gherardo, che col soprannome di Bellicoso visse fino al 1500. e di Adeleida figliuola di Niccolò Conte di Tecelemburgo, sua moglie, discendono i Conti presenti di Oldemburgo e di Delmenorft. Il Conte Maurizio per fine che fu marito di Caterina figliuola di Otone Conte di Ojen, e visse perfino al 1464. ebbe due femmine ed un figliuolo, ne quali mancò tuttavia questa linea della schiatta Oldenburgica. Il Conte Teodorico poi, padre di questi Principi, rimase vedovo della moglie Eduige l'anno 1436. comechè altri, quattr'anni dopo trasportino la costei morte, e passò per fine a migliore stato di vita l'anno 1440. lasciando il governo de' sudditi al maggior figliuolo Cristiernone, che l'anno decimoquinto della sua età allora non eccedeva.

Chiamato che fu questo Principe alla Corona di Danimarca,

Teodori-
co padre
del Re
Cristier-
no I.
Rittersbus.
Geneal.
Sua discen-
derza,

A. X. mediante la sua virtù ed il suo senno, la stabilì più che mai ferma nella sua discendenza; ma perchè regnante la sua discendenza di questo avvennero due delle più notabili mutazioni che possano in uno Capitolo. Stato accadere, uno in materia di Religione, l'altro in materia di Governo Politico, si è però stabilito, per maggior chiarezza de' leggitori, dividere il presente Capitolo in tre Articoli con l'ordine che qui siegue. Nel primo: parleremo de' Re Danesi Oldenburgici da Cristierno I. perfino a Cristierno III. sotto di cui fu stabilito il Luteranismo. Nel secondo da Cristierno III. perfino a Federigo III. che primo ottenne dal Senato che fosse successivo, non più elettivo lo Scettro nella sua casa. Nel terzo da Federigo III. perfino al regnante Federigo IV. Monarca d'incomparabile gloria: così 'l primo Articolo sarà la Storia de' Re Cattolici: il secondo quella de' Re Luterani elettivi: il terzo quella de' Re Luterani successivi, con che a tutto il presente Libro si verrà a dar compimento. Notisi però che sarà interrotta la serie de' primi da Cristierno II. e da Federigo I. i quali quantunque nati Cattolici, vollero morire nella Religion Protestante.



ARTICOLO PRIMO

I Re Oldenburgici di Religione Cattolica.

Dal Re Cristierno I. perfino al Re Cristierno III. cioè dall' anno 1448. sino al 1533.

Intervallo d'anni 85.

CRISTIerno, ò CRISTIANO I.

Re di Danimarca CIV.



E S S E N D O rimasto vuoto per la morte del Re Cristoforo III. il trono di Danimarca, il gran Consiglio del Regno al quale pienamente spettava il diritto della futura elezione, unitosi per consultarla, non potè venirne ad alcuna matura deliberazione senza dispareri, e contrasti. Il Re morto non aveva lasciato della Regina Dorotea sua moglie verun figliuolo; e non era giudicato sicuro, e sano partito il raccomandare la cura de' pubblici affari alla Regina vedova, quantunque femmina di gran mente, e di provata virtù, sentendosi massimamente le novità che avevano mosse nella Svezia i partigiani di Carlo Canutson il quale, contro il trattato della Unione di Calmar, alla Corona aspirava. Alberto Cranzio racconta che in quest' Assemblea un gran Signore Danese di somma autorità, e per aderenze, e per fortune potente, fece ogni sforzo per ottenere nello stesso tempo, e la sovranità dello Stato, e le nozze di Dorotea: ma se gli oppose il Senato coll' asserire che la creazione di un Re sciolto dal corpo della Nobiltà era un' esempio del tutto nuovo, ed insolito in Danimarca; e la Regina medesima protestò che non mai avrebbe acconsentito alle nozze di una persona tanto inferiore di nascita al marito defonto, e che di buona voglia avrebbe ricevuto in isposo qualunque Principe fosse alla successione da' pubblici voti chiamato.

Ripresa con queste gagliarde opposizioni la costui ambizione, e invano i Senatori aspettando che fecero loro gli Svezze si unissero per consultare, e per eleggere concordemente il novello Monarca, che al Duca Adolfo di Slesvic viene offerita.

1448.

Dispareri per la elezione,

Crantz.

Dan. L. 8. p. 190.

A. X. determinarono finalmente di conferire lo scettro della Danimarca e della Norvegia a qualche Principe forastiere, che ne avesse merito per sostenerlo; e dopo qualche dubbietà, gittarono unitamente lo sguardo sulla persona di *Adolfo* Duca di Slesvic, e Conte di Olstein, colla cui elezione speravano di dover riunire anche quelle due Provincie allo Stato. Ma questo Principe che dalle lunghe guerre, sostenute contro di Margherita e di Erico, ancora debile, e stanco si ritrovava, con raro esempio di moderazione ne' Principi, ricusò l'onore offeritogli del Reale comando, e per dar qualche segno a' Danesi della sua gratitudine, ricordò loro la persona di *Cristierno* di Oldemburgo suo nipote, asserendo ch'è poteva conoscerne l'abilità, ed il talento, avendolo perfino da' primi anni nella sua Corte educato. Il Conte *Teodorico* suo padre, andava egli loro rappresentando, lasciò in morendo tre figli *Cristierno*, *Gherardo*, e *Maurizio*. *Gherardo* è di un genio troppo feroce, ed indomito, vago di contese, e di sangue, e pronto ad imprendere ogni guerra, senza riflettere s'ella sia giusta, od ingiusta. *Maurizio* poi è d'animo assai più mite, ma che in questa sua mansuetudine cade in un'altra estrema non meno viziosa, poichè il giuoco, e la intemperanza sono i suoi maggiori diletti. *Cristierno*, all'opposto di loro, misura ogni suo pensiero con la ragione: non ama la guerra, se dalla necessità non v'è astretto, ed allora fa ben conoscere ch'egli la sfugge per ogni altro motivo che di viltà: è studiosissimo della pace, perchè più giovevole a' sudditi; e nell'esser liberale, e clemente a chi che sia non la cede.

che finalmente vié eletto Re di Danimarca. *Meur. Hist. Dan. Ol. demb. L. 1. p. 2.*

Con tali istruzioni ritornarono gli Ambasciatori al Consiglio, che punto non esitò in dare i suoi voti a *Cristierno*, giovane allora di venti tre anni, e ben degno del grado al qual veniva innalzato. Sostiene il *Meursio* che gli Ambasciatori Danesi, dopo il rifiuto del Conte *Adolfo*, riceversero le informazioni di que' tre Principi di Oldemburgo, non già da lui loro zio, ma dal Conte *Teodorico* lor padre: il che però ripugna alla verità, poichè questi, come di sopra si è detto col fondamento di gravissimi Autori, era morto nel 1440. ott'anni prima di cotesta elezione. Con magnifico, e numeroso accompagnamento entrato pertanto il nuovo Re nel suo Regno, dopo le solite cerimonie vi fu coronato dall'Arcivescovo *Tuone* di Lunden li 28. Settembre, e non molto dopo sposo la Regina vedova *Dorothea*, non tanto sapendo di far cosa grata a' suoi popoli, quanto perchè le doti sue singolari lo meritavano, e insieme con essa lo stesso Arcivescovo lo consacrò sotto il giorno ventunesimottavo di Ottobre dell'anno susseguente 1449.

Nella Svezia frattanto il Maresciallo *Carlo Canutson*, non of-

A. X. tante le risolte opposizioni dell'Arcivescovo d'Uspal, avea fatto coronarsi Re di quel Regno, e non tanto per acquistar credito ne' cominciamenti del suo governo, quanto per vendicarsi delle molte offese che il Re *Errico* deposto avea inferite alla Svezia; mandò a combatterlo nella Gotlanda, dove quegli si avea eletto dopo la sua degradazione il soggiorno, con ordine a' suoi Capitani di non lasciargli un palmo di terra, e di levargli tutti i tesori che quivi avea trasportati. La guerra andò sì male per *Erico*, che perdute le sue genti, e occupatagli tutta l'Isola, e la stessa città di *Wisbi*, non gli era rimasta che la sola Fortezza per suo rifugio, dove pur si trovava strettamente assediato. Veduta egli adunque irreparabile la sua perdita, procurò di venire ad abboccamento con *Magno Green*, e con gli altri Generali Svezzesi, co' quali si dolse delle continue molestie che da quel Regno avea ricevute, quantunque colà si fosse ritirato dopo l'ingiusto suo discacciamento dal trono: dovechè al contrario i Danesi ve lo avevano lasciato senza muovergli alcun disturbo; e che però stimava per *Carlo*, loro novello Monarca, esser di più gloria il non turbargli la sua misera quiete, che l'levargli il possesso di una sì meschina Isoletta, scielta da lui per finirvi con qualche decenza i suoi giorni. A queste proposizioni risposero gli Svezzesi, aver loro in commissione di non dargli scampo veruno, nè di usargli alcuna misericordia, se immediate al Re *Carlo* non avesse renduto se stesso, e tutte le cose sue. Una risposta sì fiera diede a vedere ad *Erico* che bisognava usare altra scherma per ripararsi; laonde servendosi della dolcezza, procurò con mite ragionamento di persuaderli a concedergli almeno una tregua di qualche giorno.

Durante questo intervallo di ostilità, ebbe egli comodità d'introdur nel Castello, e viveri, e soldatesche con cui potesse più lungamente difendersi, e'l General *Magno Green* fu uno di quegli che mosso dalla compassione di un tanto Re, gliene concedette sicuramente il trasporto. Spirato il tempo della tregua, offerse a lui gli Svezzesi una pace onorevole, cioè che potesse partirsi dalla Fortezza con tutta la sua gente, e co' suoi tesori, essendo questo l'ultimo ordine che avevano ricevuto dal Re *Carlo* il quale ben prevedeva nella dimora il pericolo; ma le cose dovevano aver un fine molto diverso. Imperciocchè il Re assediato conoscendosi in istato di sostenere più lungamente l'assedio, avea di segreto scritto a *Cristierno*, che s'egli lo avesse in quel suo travaglio aiutato, di più buona voglia avrebbe dato in potere a' Danesi quella Fortezza, avendo l'animo troppo inimico alla Svezia, ed a *Carlo*, e conoscendo di far cosa molto più giusta, attesochè la Gotlanda era un diritto che alla Danimarca spettava.

A. X. Non trascurò il Re Cristiernò cotesta proposizione. Ammassò soldatesche, ne diede il governo ad Olao di Eschillo, Cavaliere aurato, e lo spedì con buon'armata nell'Isola, dove dopo varj avvenimenti che si sono altrove pienamente descritti, l'esito della guerra fu che gli Svezzezi ne furono interamente cacciati, e la Gotlanda restò a' Cristiernò liberamente rilasciata da Erico, il quale ricusando il dono generoso che gli fece Cristiernò dell'Isola Falsτρια, fertile di tutte le cose alla vita umana più necessarie, colle cui rendite poteva sostenersi in un Regal trattamento, volle ritirarsi a finir la sua vita nella Pomerania, suo Cielo nativo, dove con onorevole accompagnamento lo scortarono molti Signori Danesi; e quivi senz'altro pensare alle Corone perdute finì tranquillamente dopo qualche tempo i suoi giorni.

Si vendicò di questi danni il Re Carlo, col tirar la Norvegia nel suo partito, e col farvisi coronare in Monarca: dopo di che si venne a trattati, e furono quelli di Arbogen, e di Almstad, dove al Re Cristiernò fu facile il guadagnarli gli animi de' Diputati Svezzezi, che per la maggior parte erano stanchi del governo di Carlo, giudicato da loro tirannico, e violento: tanto egli è difficile che i Nobili si assuefacciano a riconoscer per superiore uno che lor per l'addietro sia stato eguale. Avvedutosi Carlo del lor mal talento, levò a' principali le cariche, ed i governi, stimando che fosse un'assicurar più se stesso il render loro impotenti. Ma tutto all'opposto in loro più crebbe l'odio, ed a lui più mancarono le difese. Cristiernò gli portò la guerra fin sotto le mura di Stoccolmo sua capitale, ed oltre la conquista di alcuni luoghi di non leggieri momento, ne ritornarono le sue genti con ricchissime prede. L'anno seguente, che fu l'1451. portatosi egli nella Germania, non si sa se per adempirvi un voto che aveva fatto, o se per unirsi a' danni di Carlo in lega con alcuni Principi co' quali si era convenuto innanzi per lettere, o se per impedire la confederazione di Carlo con le Città Vandaliche il cui ajuto aveva questi implorato; stimò il Re di Svezia che la di lui lontananza gli desse opportunità di vendetta: il perchè passando colle sue genti sul Baltrico che si era in quest'anno indurato, entrò nella Sconia, e tutta la riempì d'incendi, e di stragi, costringendo i miseri abitanti a salvarsi sulle montagne, e tra' luoghi più disastrosi ed inospiti. Diroccò, ed incendiò le castella, e le città di quella Provincia, tra le quali Elsimburgo, e Landscroon; e la stessa calamità sarebbe anche avvenuta alla metropolitana di Lunden, i cui sobborghi furono mandati a ferro, ed a fuoco, se l'Arcivescovo Tuone che al primo avviso vi si era molto bene, e per tempo fortificato, non ne avesse con una brava difesa il feroce impeto ributtato.

A. X. Obligato a ritornarsene addietro, e tanto più allora che vide le sue genti in un fatto d'arme non lievemente battute, vie più per la loro perdita inferocito, abbruciò per cammino quanto se gli faceva all'incontro, a gl'istessi luoghi più sacri, ed a' monasterj non perdonando. Credeva di lasciare l'ultime vestigie del suo furore nella Fortezza di Wetschesla, assalendola d'improvviso; ma la padrona di essa, donna di cuor virile, non fu lenta a correr co' suoi sulle mura, ed a farvi una sì gagliarda difesa, che obbligarono a partirsene scornato, e danneggiato l'assalitore, il quale non mai si credette sicuro, finchè non rientrò nel suo Regno, avendo in questa sua spedizione perduto molto di gente, e molto più ancora di credito, avendolo superato, e abbattuto un'Arcivescovo, ed una femmina, poco avvezzi al mestier della guerra, quegli per la professione del suo istituto, e questa per la debolezza del sesso.

Queste mosse dello Svezzeze richiamarono Chistierno a grandi passi dalla Germania, e l'obbligarono a portar la guerra dentro lo Stato nemico, cosicchè sotto il comando di Olao figliuolo di Eschillo, e di Magno Green che già si era dichiarato per lui, spedì una grossa armata sotto Stoccolmo; ed egli alla testa del suo esercito entrò nella Westro-Gozia dove fece notabili avanzamenti. Non istarò qui di nuovo a rammentare i successi di questa guerra che fu sanguinosa, ed incerta per qualche tempo, ma che terminò finalmente con la rovina di Carlo, e con la esaltazion di Cristiernò. Dirò solamente alcune particolarità più notabili, che altrove si sono ommesse, e dalle quali riceverà più di lume la nostra Istoria.

Se la Danimarca, e la Svezia erano tutte in armi, la Norvegia altresì non godeva di una miglior condizione. Il tumulto cominciò in Bergen. Egli è da sapersi pertanto che quantunque i popoli di questo Regno si fossero assoggettati al Re Carlo, non era tuttavia il partito del Re Cristiernò sì debile, che non tenesse in continuo movimento gli affari dell'altro, di maniera che andavano sempre questi prendendo un peggior aspetto, qualunque fosse lo sforzo de' suoi Governatori per ben tenergli in assetto. In questi torbidi ad un certo Olao di Niccolò, Cavaliere della Nobiltà più illustre della Norvegia, cadde in pensiero di poter avanzare i suoi ambiziosi progetti, sollecitatone massimamente dalla moglie, femmina di tanta superbia, che osava di spiegar sulle vele della sua nave perfino le insegne Reali. Egli pertanto si diede a trafficare i mercatanti che in quella città trafficavano: dava ordini, che i loro vascelli carichi delle lor robe fossero posti a sacco, e col suo esempio mosse molti dagli abitanti ad ular la stessa violenza.

A. X. lenza sopra di loro, beffeggiandogli in oltre in udirne le ben-
giuste doglianze. Egli pertanto non potendo più soffrire co-
tanto danno, e strapazzo, andarono a dolarsene al Re Cristierno,
il quale rispose che in niuna forma approvava la insolenza di
Olao; con la qual risposta tornati a Bergen i mercatanti, giudi-
carono che il Re non si chiamerebbe oltraggiato di qualunque
ostilità contro di Olao esercitassero. Attorniatolo un giorno
pertanto in maniera di popolare tumulto, cominciarono a rido-
mandargli il mal tolto. Egli dapprincipio li riguardò bruscamen-
te, e mostrò di non farne conto; ma vedendo che sempre più cre-
sceva il numero e l'audacia de' mal contenti, e che l'volere far tes-
ta era per lui di troppo evidente pericolo, s'intimorì di manie-
ra, che pensò di salvarsi nel Monistero vicino di S. Brigida. Ac-
corse intanto al tumulto il Vescovo della Città, il quale volendo
con la piacevolezza, e con l'autorità raddolcire quegli animi in-
ferociti, perdè inutilmente l'opera, e le parole, anzi pregato a dar
luogo, e per l'amicizia che ad Olao professava, non volendo egli
eseguirlo, crebbe a tal segno la rabbia de' sollevati, che diedero
fuoco al monastero, e barbaramente vi lasciarono perir nelle
fiamme il Prelato, e'l Gentiluomo. Di questo sacrilegio pagarono
dipoi que' contumaci la pena, risarcendo il Monastero de' dan-
ni inferiti, e dalla Sede Apostolica impetrandone l'assoluzione.

Cristierno Ritolta nel proseguimento al Re Carlo tutta la Norvegia, me-
conquista ditò il Re Cristierno di togli ancora l'Oeland. Si servì in quest'
l'Oeland, impresa della sperimentata virtù di Magno Green, al quale ne
1456. commise la cura, e questo bravo Capitano conquistata ch'ebbe di
prima giunta quell'Isola, altro non gli rimaneva ad espugnare che
la fortezza di Bornolmo, dove il Re Carlo, come in luogo sicuro,
avea posta in deposito una gran parte de' suoi tesori. L'assedio fu
portato, e sostenuto con bravura, ma finalmente i defensori ridot-
ti all'ultime angustie ne patteggiarono con decorose condizioni
la resa, uscendone salvi le loro persone, e le loro robbe. Questa
1457. considerabile perdita, e molto più la guerra intestina che gli
mosse l'Arcivescovo d'Upsal finì di abbattere la fortuna di Carlo,
il quale non potendo più resistere a nemici così potenti, fu co-
stretto ad uscire del Regno, ed a lasciarne libero il possesso a Cris-
tierno che solennemente vi fu coronato in Morasteen, dopo che
giurò l'osservanza delle leggi del Regno, e poi consacrato in Up-
sal li 24 di Giugno per mano dell'Arcivescovo Giovanni di Be-
nedetto, primo autore di questa sua esaltazione. Terminata
questa solennità, decretò di portarsi ancora nella Norvegia,
non tanto per assicurarvi gli animi vacillanti ancor nella fede,
quanto per ricevere anche quivi le insegne Reali, giusta il tratta-
to di

to di Calmar; e giunto che fu a Dronteim, dall'Arcivescovo di **A. X.**
quella città con sommo applauso di tutti vi fu coronato li 29. di
Luglio.

L'anno medesimo ritornò in Danimarca, dove a tanta sua gran-
dezza a nuovi ingrandimenti si aggiunsero. Imperciocchè l'anno
seguinte essendo venuto a morte senza più prossimi eredi Adolfo
Duca di Slesvic, e Conte di Olstein, e di Stormar, suo Zio mater-
no, ricadde senz'alcuna contesa il Ducato di Slesvic alla Corona
di Danimarca, da cui si era alienato per feudo; ma non così fu
bito si decise intorno alle due Contee, le quali pareva che fossero
feudo Imperiale, e solamente appartenessero a' maschi di prossi-
mo in prossimo successore. Le più forti ragioni rappresentava-
l'Otone, Conte di Scovvemburgo, che per retta linea, benchè da
lontano, discendeva dagli antichi Conti di Olstein. Imperciocchè
è da sapersi che questa famiglia deriva da Adolfo fratel di Bruno-
ne Vescovo di Minden, che nel 1030. ottenne da Corrado II. il
Contado di Scovvemburgo. Lotario I. dipoi concesse al di lui ni-
pote l'Olstein. Nel secolo XIII. questa Casa si divise in due rami,
uno di Chiel, ò di Wagria, che nel 1390. mancò in Adolfo, e
l'altro di Rensburgo. Questo secondo si divise non molto do-
po in due altri rami, di Rensburgo, e di Penneberga ovvero di
Scovvemburgo. Il primo restò decorato del titolo di Duca, conce-
duto a Gherardo di Slesvic dal Re Cristoforo III. e questo è quel
che veggiamo mancare nella persona del Duca Adolfo, figliuol di
Gherardo. L'altro nel proseguimento si andò diramando in due
linee, l'una delle quali nel 1622. si estinse in Ernesto ch'ebbe per
moglie Eduige figliuola di Guglielmo il Sapiente, Langravio
d'Assia, e l'altra mancò similmente nel 1640. nel Conte Otone,
ultimo di sua Famiglia.

Ora al tempo della morte del Duca Adolfo era capo della linea
di Scovvemburgo il suddetto Otone, che di Elisabeta Contessa di
Onstein sua moglie vedova assicurata la sua posterità in otto mas-
chi, e due Femmine, cioè Adolfo, Erico, Ernesto; Bernardo,
Giovanni, Otone, Arrigo, Antonio, Anna che fu moglie di
Bernardo Conte di Lippen, e Metilde, che prima si maritò in
Bernardo Duca di Brunsvic, e di Luneburgo, e poscia in Gugliel-
mo Duca di Luneburgo.

Da quanto abbiamo detto sinora, chiarissimo si comprende il
diritto, che pretendeva di avere il Conte Otone sulla eredità del
Duca Adolfo in riguardo al Contado di Olstein. Cristierno pe-
rò se gli oppose, e adduceva per sua ragione l'essere in grado
stretto di parentela al defonto, mentre Eduige sua madre era so-
rella di Adolfo. I voti della Nobiltà erano partiti, e dubbiosi.

A. X. Alcuni consideravano che in Cristierno si avrebbe un più forte Principe per difensore. Altri più grati alla memoria de' loro Principi oltre passati, non sapevano risolverli ad abbandonare Otone, in cui ne consideravano la discendenza maschile. Più assemblee su questo particolare si fecero, ma inutilmente. Il Re protestò finalmente esser risolutissimo a sostenere le sueragioni con l'armi, il che non poco sgomentò gli animi de' suoi avversarij. Aggiuntosi poi a suo favore il voto di *Arnoldo* Vescovo di Lubeca, al quale l'Imperadore aveva data l'autorità di decider queste contese, Cristierno fu dichiarato Conte di Olstein, e di Stormar, obbligato il Conte Otone al quale però gli convenne sborsare quarantatré mila fiorini, a rinunziare a tutte le sue pretese. Qui tuttavolta non si fermò la faccenda. I Conti Gherardo, e Maurizio fratelli del Re Cristierno avanzarono i loro titoli per entrare anch'essi in parte di quella successione, come nipoti di Adolfo, ed il Re soddisfece a questa giusta dimanda con lo sborso di altri quaranta mila fiorini, ed in tal forma libero, ed assoluto gliene rimase il possesso, cui egli andò a prender personalmente, facendosi dappertutto dare il sacramento di fedeltà. Avvenne in questa occasione che a tale oggetto essendosi trasferito in Amburgo, Città antichissima dello Stormar, i Maestrati a nome di tutta la Città dissero che non ricusavano di prestargli ubbidienza, ma che lo pregavano a non costringerli al giuramento, mostrando essere antica lor consuetudine, e de' lor maggiori, non esservi astretti che colle mere parole, ed esser questa munita di molti incontrastabili privilegi. Il Re, ch'era di animo giusto, e moderato, si acchetò alle loro ragioni, con questa obbligazione però, che qualunque volta egli od i suoi successori volessero da loro esigere il giuramento, non potessero eglino sotto alcun pretesto ò differirlo, ò negarlo.

Mentre il Re andava così accrescendo il suo Regno, partito ch'è fu di Amburgo, e trattenendosi nel Monistero di Reinsfeld in Olstein, accadde che il Senato della Città di Luneburgo considerando esser gravemente il pubblico indebitato, e che l'erario della Comunità non era bastante a mantener le saline, nelle quali consisteva principalmente la loro salute, per provvedere a questa necessità venne al imprudente ed ingiusta deliberazione di spogliare i Templi, ed i Monasteri de' più ricchi, e preziosi arredi. I Vescovi di Lubeca, e di Suverin risentendosi di questa ingiuria inferita alla Chiesa, vedendo che alle loro doglianze non veniva fatta ragione, ricorsero all'autorità del Pontefice, il quale interdise la Città tutta, finchè venisse restituito il mal tolto. Questo interdetto vi cagionò un nuovo disordine, poichè il popolo prese l'armi, ne cacciò il Senato, mutò l'ordine del governo, e credè

sessanta cittadini che con gli altri maestri invigilassero al buon governo. Ma siccome non v'è cosa più instabile della plebe, ben presto si pentì di questa risoluzione, onde nuovamente depose gli eletti, e ristabilirvi i primieri.

Ad esempio di Luneburgo, Lubeca, Amburgo, ed altre città confinanti tumultuarono, e la Cittadinanza, e'l Senato vennero apertamente in contesa, qual sostenendo che si dovesse ubbidire, e qual no, alle Censure Ecclesiastiche. *Giovanni* Vescovo di Ferden nella Sassonia inferiore, sosteneva contro il dovere i Luneburgesi, e però anch'egli dal Pontefice scomunicato, si portò innanzi del Re Cristierno, e lo pregò che s'interponesse fra'l Clero, e la città per ricomporre il disordine. Dopo di che ritornato ad Amburgo, non può dirsi con quale strapazzo vi fosse nelle strade pubbliche ricevuto; poichè i fanciulli lo andavano inseguendo, e schernendo, gittandogli addosso di continuo del fango, e de' sassi, cosicchè poco mancò che con molte risa de' circostanti egli non cadesse fuor del suo cocchio: tanto si era renduto odioso, e ridicolo per aver sostenuta la parte del Senato, ed oppugnata quella del Clero. Egli non mancò di querelarsene al Re Cristierno, e non vedendo che le sue indolenze facessero alcun effetto, spinto dall'impeto della vendetta, arrolò al suo soldo alcune truppe, le quali entrarono nel territorio di Amburgo verso dell'Elba, e portarono a que' coloni non piccolo detrimento. Acciocchè tuttavolta da queste rivoluzioni peggiori mali non provvenissero, il Re s'interpose giudice delle comuni differenze insieme co' Vescovi di Lubeca, e di Suverin, e stando ancora nel Monistero di Reinsfeld, diede fine a' contrasti con universale soddisfazione.

Appena composto un disordine, fu vicino un' altro a ripullulare. Maturava il tempo in cui doveva Cristierno sborsare il patuito danaro a' fratelli, ed al Conte Otone, ed essendone scarso l'erario, impose un tributo agli abitanti di Slesvic, e di Olstein. Eglino per sottrarsi dal carico fecero tutti gli sforzi, e andarono finalmente spargendo voce, che questa somma senz'altro aggravio de' sudditi potea cavarli dal tesoro del già Re Carlo di Svezia, che fuggendo del Regno lo aveva occultato nel Convento de' Padri Predicatori di Stoccolmo. Il Re pertanto si trasferì nella Svezia, e chiamati a se alcuni di que' Religiosi, dopo qualche difficoltà, trasse loro di bocca il segreto, e col tesoro che veramente vi rinvenne nascosto, consistente in non poche migliaia di fiorini, ed in molti vasi di argento, finì di soddisfare il suo debito.

Cominciava nella Svezia a risvegliarsi l'antico amore de' sudditi verso il Re Carlo, non tutti chiamandosi soddisfatti del Re Cristierno, il quale mentre da questa parte trovavasi imbarazzato, infor-

A. X.

composte
dal Re
Cristier-
no,
1461.

Guerra
tra' fratel-
li del Re.
1462.

A. X. insorse un'asprissima guerra tra Gherardo, e Maurizio suoi fratelli per cagione del Contado di Delmenorft che tutti, e due pretendevano. Il Re che favoriva Gherardo, non potendo lasciar la Svezia, lo raccomandò a *Guglielmo* di Brunsvic Vescovo di Munster, il quale avendo inteso che Gherardo si trovava assediato nella Fortezza di Delmenorft dal fratello Maurizio assistito dalle forze della Città di Brema, e de' Conti di Ojen, ne marciò a quella volta in soccorso colle sue truppe. I nemici avvisati ch'è fosse vicino, sloggiarono dall'assedio per andarlo a combattere, e la battaglia che fu ostinata, e sanguinosa, si diede presso a Siburg, restandovi finalmente sconfitto Maurizio, ed i Conti d'Ojen fatti prigionieri dal vittorioso Guglielmo. Queste differenze non restarono nientedimeno sopite fuorchè l'anno seguente nella Città di Ferden, intervenendovi il Re stesso in persona, e'l Contado di Delmenorft fu trasferito per sua sentenza in Maurizio, che poco dopo morendo ne lasciò erede Gherardo.

1463.

Novità
nella Sve-
zia,

I tumulti della Svezia cominciavano già a scoppiare in aperta ribellione: N'era il pretesto che il Re contro le convenzioni conferisse le prime cariche dello Stato a' Danesi che troppo aspramente n'esercitavano sopra gli Svezzezi il governo; ond'egli temendo che più crescesse il disordine, allestita l'armata del miglior fiore delle sue milizie si portò a Stoccolmo, dove appena giunto, alcuni, forse o malizia, o livore, gli tesero sospetto l'Arcivescovo d'Upsal, accusandolo ch'egli segretamente tramasse insieme co' suoi congiunti che nel Regno erano molti, e potenti, di torre a lui la Corona, siccome l'aveva tolta al Re Carlo, parendogli d'esserne arbitrio a suo talento. Confermarono l'accusa, spargendo alcuni falsi libelli contro dell'Arcivescovo, ed ottennero il loro intento, poichè il Re troppo credulo fece arrestarlo, quando meno e' sel pensava, prigioniero, e lo mandò sotto buona custodia in Danimarca dove molti anni il ritenne: risoluzione veramente inconsiderata, e precipitosa che finì di dare il tracollo al partito del Re nella Svezia, dove il suo più valido appoggio era il favore del Clero. Carlo fu richiamato dal suo esilio, e rimesso sul trono, non giovando punto a Cristierno il combattere i sediziosi, e'l ravvedersi del fallo col rimettere in liberà l'Arcivescovo, e col rimandarli carico di onori, e di doni alla sua residenza.

e nell'Ol-
stein.

1465.

Essendo giunto l'anno 1465 il Conte Gherardo che vedeva imbarazzato il fratello nella guerra di Svezia, pensò che quello fosse il tempo opportuno di avanzar nell'Olstein i proprij interessi. Andava egli ancora creditore del danaro promessogli nell'aggiustamento riferito di sopra, e da ciò prendendone argomento, e pretesto, entrò armato nella Provincia, e parte col timore, parte
con

A. X.

con l'inganno indusse i Governatori a dargliene in mano le migliori Fortezze, dopo di che affettando piacevolezza con tutti cominciò a diportarsi da Sovrano. Avvisatone il Re giudicò spediente il procurarne aggiustamento per via di Trattato, e per intimata l'Adunanza a Chiel, e venutovi anche Gherardo con un salvocondotto, questi proposè che o se gli dovesse assegnare la dovuta porzione nella Provincia, o sborsare il danaro promesso. A coloro ch'erano giudici eletti della contesa, parve che fosse giusta la sua dimanda, e però datagli la sicurtà del pagamento, si disciolse con apparenza di scambievolmente aggiustamento quell'Assemblea, ritornando il Re a Copenaguen, e a Delmenorft Gherardo. L'accordo non durò molto. Rientrò il Conte nella Provincia, vi occupò nuove Fortezze, e quella massime di Rensburgo che allora era posseduta a titolo di dote dalla Duchessa Dorotea vedova del Duca Adolfo. Ella si dolse di questa violenza co' suoi parenti, ed eglino con l'Imperador Sigismondo, che impregò tutta la sua autorità presso il Conte, perche la risarcisse del danno; ma egli tenace del suo acquisto non volle arrendersi nè alle istanze, nè alle ragioni, nè alle minacce: cosicchè convenne alla Regina Dorotea moglie del Re Cristierno soddisfare il danno, e l'ingiuria della Duchessa, contandole due mila e dugento fiorini d'oro, e promettendo di darne ogni anno ottocento, sua vita durante.

Renduto più potente, e più feroce per questi acquisti il Conte Gherardo, essendo incapace di quiete, mosse guerra a' Bremesi i quali avevano incitato contro di lui il loro Arcivescovo, atteso che aveva il Conte intercette, e ritenute alcune loro mercanzie, ricusandone il prezzo dovuto. Nel medesimo tempo la Duchessa Dorotea ritornando dalla Turingia, accompagnata da Ernesto Conte di Onstein suo congiunto, Benedetto Aleveldio, uno de' principali Signori dell'Olstein, arrestò Ernesto, non si sa per qual motivo, prigioniero. Ella andò a querelarsene al Re che tuttavia non potè indur Benedetto, quantunque suo suddito, a rendergli la libertà, se prima non gli furono pel riscatto promessi quattro mila fiorini: tanto allora erano i pubblici affari in disordine.

Non contento il Conte Gherardo di tante ostilità che aveva praticate contro il fratello, si portò nella Frisia, dove con certe lettere supposte, dicde ad intendere a que popoli essere intenzion di Cristierno che a lui dessero giuramento di vassallaggio, ed egli no vi si lasciarono indurre, nè mostrarono di volersene rimuovere, quantunque dal Re ammoniti, e ripresi della lor fellonia. Era già stanca la pazienza del Re di più lasciare impunita la concumacia
del

1466.

A. X. del Conte, e già con la moglie portatosi nell' Olstein vi si apparecchiava a punirlo con l'armi; ma'l Senato nel dissuase, rimostRANDOGLI che non poteva esser che pregiudizievole al Regno una guerra fraterna. Egli pertanto che di sua natura era mite, lo citò amorevolmente in Segeberga. La coscienza delle sue colpe sconsortava il Conte da quell'andata; ma pur temendo da una parte di maggiormente irritarlo, e dall'altra confidandosi nella benevolenza fraterna, con piccolo accompagnamento andò a gittarsi nelle sue braccia. Il Re lo accolse più da fratello che da nemico, gli perdonò i passati trascorsi, e lo ricevé di nuovo nella sua grazia; ma perchè non molto poteva fidarsene, diede ordini segreti che non si lasciasse partire di Segeberga, finchè egli non fosse di ritorno dall'adunanza di Chiel dove allora si trasferiva con la Regina sua moglie, la quale chiamato a se de stramente Gherardo, lo pregò che non si recasse a fastidio il trattenerli in Segeberga perfino al loro ritorno, assicurandolo che quivi sarebbe trattato come se in Delmenörst egli fosse.

1467. Fraile altre cose che nella Dieta di Chiel restarono stabilite, fu che il danaro dovuto al Conte, se gli pagasse dentro di certo tempo, e per rate; ma che questi all'opposto più non dovesse por piede nell'Olstein. A Frisoni ribelli si diede il perdono, ricevuto prima da loro un nuovo giuramento di fedeltà. Poco tuttavia furono il Conte, e costoro stabili nell'accordo. L'anno seguente, essendo il Re occupatissimo nella guerra Svezzeſe, i Frisoni richiamarono il Conte, e se gli sottoposero, non più ingannati, ma volontari, apparecchiandosi a sostenere la guerra con accrescer le loro truppe, e col rinforzare le loro Piazze. Non volle il Re più dissimulare l'offesa. Mosse il suo esercito contro di lui, e seco si unirono le Città di Lubeca, e di Amburgo. Il Conte disperando il perdono non meno che la vittoria, prese vilmente la fuga, ne'l Re si curò che fosse inseguito, piacendogli più tosto di vederlo lontano, che di averlo prigioniero. Gli autori della ribellione furono capitalmente puniti, e da questa parte si rimise in piena calma lo Stato.

Rivoluzione nell'Allanda.

Era stato richiamato di nuovo, come si disse, al trono di Svezia il Re Carlo, il quale per meglio ristabilirvi se stesso, non solo raccolse ajuti da varie parti, ma trasse anche a favorirlo molti gran Signori Danesi che avevano le loro terre nella Sconia, e nell'Allanda; e'l principale di questi si fu Ivaro Afselson, Governatore di Solvisburgo, e di Lilloo nell'Allanda. Questo Gentiluomo abbandonò agevolmente le parti del suo Monarca, sì per essere in qualche grado di affinità col Re Carlo, sì per la negativa data dal Re Cristierno ad un suo fratello che aspirava ad esser

Vescovo.

Vescovo di Odenſea. Queste novità riferite a Cristierno l'obbligarono a muoversi col suo esercito verso l'Allanda, dove rassodatinella sua fede coloro che vacillavano, e rinforzare di più grosso presidio le Piazze che vi teneva, espugnò Solvisburgo lo stesso anno; ma Lilloo ne sostenne l'assedio perfino all'anno seguente, in cui caduta finalmente la piazza in mano del vincitore fu dalle fondamenta abbattuta.

1468. Premeva al Re di ricuperare la Svezia, dopo assicurata l'Allanda: impresa di maggior fatica, e pericolo; e perciò innanzi di porvi mano, affinchè, qualunque ne fosse l'esito, non rimanesse il Regno di Danimarca senza legittimo successore, e non uscisse lo scettro di sua famiglia in cui bramava di vederlo assicurato, procurò che in Lunden alla presenza de' più gran Signori del Regno, ne fosse coronato erede Giovanni suo primogenito il qual Principe si trovava allora in età di dodici anni, essendo nato nel 1465. La funzione vi si fece con somma magnificenza nel festo giorno di Giugno, nel qual tempo essendo stato avvisato che alcuni mercatanti Inglesi avevano ucciso in tumulto il Governator dell'Islanda, perchè questi con mano troppo pesante imponeva loro gli aggravi; irritato contro di questa nazione, e rammemorando ancora che la promessa di donativo fatta ad Arrigo Conte di Olstein, suo bisavo materno, per ragione di stipendio militare dovutogli, non era per anche stata adempiuta, comandò che fossero rattenute quattro delle lor navi, e si appropriò le merci che sopra v'erano caricate. Gl'Inglesi per vendicarsi di questo danno, diedero prima la colpa di aver instigato il Danese a' mercatanti delle Città Vandaliche, e quindi gli spogliarono delle lor robe, e li racchiusero entro di oscure prigioni. L'affare non si aggiustò che dopo una crudel guerra in cui gl'Inglesi ne riportaron la peggio. Nello sciogliersi che fe l'armata Danese dal porto, un'altro inconveniente successe, e fu che abbattutasi in due navi di traffico, una di Lubeca, e l'altra di Livonia, le arrestò tutt'e due, adducendone per ragione che fossero Svezzeſe, e per conseguenza nemiche. Irritati i Lubecesi da questa ostilità sospesero i lor commerzj colla Danimarca, e spedirono un' Ambasciadore a Cristierno per fare istanza che loro fosse ogni cosa restituita. Il frutto di questa legazione fu che in avvenire si andrebbe con più di cautela, ma le merci non si poterono restituire, essendo stata ogni cosa fra le milizie divisa.

1469. Il principio di questa guerra camminò prospero per Cristierno. Due piazze che per lui nella Svezia si conservavano, ributtarono Ivaro che n'era andato all'assedio, e la battaglia che questo Generale presentò al Re nelle campagne di Elinsburgo, fu per lui affat-

Assamblea d'Allanda.

A. X. affatto perduta, salvandosi con una fuga precipitosa, e lasciando sul campo il meglio delle sue truppe. Dopo questa vittoria il Re poteva entrare a man salva nel Regno nemico: ne temettero gli Svezzezi, e gli dimandarono pace le cui condizioni dovessero stabilirsi nella Città di Lubecca, come luogo neutrale, poichè ne' due Regni fra' quali gli odj erano così incrudeliti, non poteva trovarsi alcuno che non fosse sospetto. Giunto il tempo assegnato alla convenzione, il Re vi si trovò puntualmente, accompagnato dal fratello Gherardo che seco si era pacificato, da tre Vescovi, e da un gran numero di Nobili, e Senatori. Non così fecero i Deputati Svezzezi. Lungamente furono aspettati, ma finalmente pur giunsero, ed allegarono per iscusar della loro tardanza i venti troppo furiosi, e contrarj. Si fecero lunghi, e ostinati dibattimenti, ma senza venire ad alcuna conclusione. L'arte, ed il fine degli Svezzezi era di tenere a bada gli affari, stimandosi più sicuri tra le pretese di due Monarchi che sotto il Principato di un solo. Riguardavano la potenza del Re Cristiano con timore, e però godevano di farle ostacolo con la persona di Carlo. Riguardavano dall'altro canto l'alterigia del Re Carlo con avversione, e però volevano tenerla a freno col timor di Cristiano. Su questa mira partirono di Lubecca senz'aver nulla deliberato, e conchiuso, ed il Re pure se ne partì, avendo prima data in pegno sino alla intiera soddisfazione de' danni patiti la Città di Chiel nell'Olstein alla Comunità di Lubecca, la quale di buona voglia ne accettò la proposizione, considerandone il porto come assai comodo, e vantaggioso al lor traffico. I cittadini di Chiel vedendo poi che la rendita delle merci portate da' legni che colà capitavano, erano tutte ritenute dal Commissario de' Lubecezi, con sommo loro discapito, ne portarono gravi doglianze a Cristiano che vi rimediò senza indugio, sborsando quanto doveva a Lubecezi, e ricuperando dalle lor mani la Piazza.

1470.

L'ingiuria che il Re conosceva di aver ricevuta dagli Svezzezi, avendolo essi tenuto a bada per nulla concedergli, e'l desiderio di riacquistare quel Regno, lo spinsero anche a dispetto della stagione assai rigida a rientrar nella Svezia, dove tuttavolta non fece notevole avanzamento. Morì frattanto il Re Carlo, nè questa morte avvantaggiò i suoi disegni; poichè quantunque veleggiassero verso Stoccolmo, e vi occupasse il monte detto Brundimeno lusingare dalle speranze che li diedero gli Svezzezi, sinchè consumati i viveri, e ridotto l'esercito all'ultime angustie, a gran pena poté salvarsi nelle navi, e ritornare al suo Regno, poichè i Dalecarli tutto ad un tratto lo assalirono alle spalle, e gli assediati alla

alla fronte, e lo inseguirono con molta strage de' suoi perfino alle navi, rimanendovi egli stesso gravemente ferito in bocca da una saetta, che gittandogli in pezzi due denti dinanzi, se gli andò a piantar nella gola donde non gli fu tratta che con suo estremo dolore. Questo fu l'ultimo tentativo ch'è fece per ricuperare la Svezia, dopo il quale conoscendo che l'ostinarvisi era un voler perder se stesso, ne abbandonò affatto il disegno, ed attese a rassettar nella pace i disordini che in Danimarca avea introdotti, o tollerati la guerra.

Applicò egli pertanto l'animo a ristorare molti luoghi sacri dall'armi, o dall'età consumati: distribuì molto argento al sollievo de' poveri: prese sotto la sua protezione gli Ecclesiastici, massime i letterati de' quali fu gran fautore, quantunque poco letterato egli fosse. Quando gli parve di aver accomodati i pubblici affari, determinò di sciorre il voto da lui fatto di andare a Roma; laonde tolto seco in compagnia Giovanni Duca di Sassonia-Lauenburgo, ed altri Principi, e gran Prelati del Regno, e della Germania, si partì verso di Segeberga, donde trasferito a Rottemburgo, vi ritrovò l'Imperator Federigo III. dal quale fu ricevuto con quelle dimostrazioni che al suo grado si convenivano, e da lui ottenne che il Contado di Olstein, di Stormar, di Wagria, e di Ditmaria fosse eretto in Ducato, seco portandone l'Imperiale diploma. Proseguì dopo il suo viaggio, e giunse per fine in Roma nel cominciar dell'Aprile. Quivi il Pontefice Sisto IV. che avvisato della vicinanza di un sì grand'ospite gli aveva mandato incontro un buon numero di Cardinali, e Prelati, volle seco alloggiarlo nel Viatico, ricevendolo soventi volte alla sua audienza, e di molti doni onorandolo, principalmente della Rosa d'oro, solita a darsi solo a gran Principi, e benemeriti della Chiesa. Questa poscia in testimonio di stima fu da lui portata, e riposta nella sua Cappella della Cattedral di Ronschild. Vogliono alcuni che in quest'anno e' dal Pontefice ricevesse l'Ordine dell'Elefante, sotto la protezione di Maria Vergine, ch'egli introdusse poi la prima volta in Danimarca nella occasione delle nozze del Re Giovanni suo figliuolo, istituito principalmente da lui per combattere contro gli eretici, e gl'infedeli. I Cavalieri di quest'ordine portano per segno un Elefante carico di una Torre, arricchito all'intorno di cinque Diamanti, e pendente da un nastro azzurro della stessa maniera che si porta in Inghilterra il San Giorgio. Questa veramente è la opinione più certa di questo istituto, comechè altri sotto Federigo II. ed anche sotto altri Monarchi lo riferiscano.

Nello spazio di giorni ventuno, ch'è stette in Roma, fra gli altri

Viaggio di Cristiano a Roma. 1474.

L'Olstein diventa Duchea.

Ordine dell'Elefante istituito.

A. X. altri privilegi che impetrò da Sua Santità, fu quello di fondare da l'Accademia di Copenaguen. **1475.** in Danimarca una pubblica Università: disegno innanzi di lui altresì concepito da Erico X. ed approvato da Martino V. nel 1418. ma dalle guerre che sopravvennero, impedito, e distolto. Giunto pertanto che fu in Danimarca, espone questo suo pensiero al Consiglio, e con la loro opinione elesse la città di Copenaguen per sede della novella Accademia; giudicando non esservi luogo più decente alle scienze, e alle lettere che la stessa Sede Reale. L'ultima mano non si diede a questa faccenda che nel 1479. in cui si aperse con sommo concorso di Professori, e di Scolari lo Studio, alla presenza del Re, del Vescovo di Ronschild, e d'altri gran Signori del Regno, nel primo giorno di Giugno.

Era intanto il Principe Giovanni, già eletto ad esser suo successore, arrivato all'età capace del matrimonio. Frattanto le molte Principesse giudicate dal Re avvantaggiose al figliuolo, e fermò gli occhi sopra *Cristina* figliuola di Ernesto Duca, ed Elettore di Sassonia, al quale mandò a domandare l'assenso per mezzo di *Alberto* Vescovo di Lubeca, di *Erico* Ossio suo Maggior domo, e di *Alberto* Clitzingo Preposto di Amburgo. La proposta fu incontanente accettata, e l'anno seguente *Alberto* Marchese di Misnia, Zio della sposa, accompagnò per più onorevolezza a Rostock insieme col Vescovo di Mersburg. Quivi *Giovanni* Brocstorpio Arcivescovo di Lunden, ed altri del Senato Danese vennero ad incontrarla, e di là l'accompagnarono nella Falslria, e poscia nella Sialanda, dove il Re stesso incamminossi a riceverla, servendola perfino a Copenaguen. La pompa di questo ingresso fu accresciuta dall'arrivo del Principe sposo che con trecento cavalieri addobbati di una stessa divisa, la venne incontro, e dopo i primi convenevoli entrò seco nella Città dove si fece il magnifico spozalizio li 6. di Settembre, solennizzato con giostre, e con torneamenti ne quali il Marchese di Misnia non poca lode ne ottenne.

Liberatosi dalle cure delle faccende domestiche, il Re si portò a Rensburgo, e quivi dà ordine che convengano i *Ditmarshi*, e gli Ambasciatori delle città di Lubeca, e di Amburgo, alla presenza de' quali spiega il privilegio Imperiale che in avvenire commette a *Ditmarshi*, ed agli altri di ubbidirgli come a Sovrano, e di riconoscerlo come Duca di *Olstein*, e di *Stormar*. Erano i *Ditmarshi* gente feroce ne' confini dell'Imperio, ed egli Stati Danesi, non soggetta ad alcun Principe, e licenziosa nell'uso della sua libertà: ond'eglino sentendo la proposizion di *Cristiarno*, risposero esser mal consigliato l'Imperadore in voler disporre di ciò che non era suo: che il loro dominio sì temporale come spirituale apparteneva all'Arcivescovo di *Bremas*, al quale gli aveva sottoposti perfino l'Imperador

Federigo I. dopo la morte di *Ardevico*, ultimo Conte di *Ditmarsia*; **A. X.** e che da quel tempo erano stati fermi sotto il di lui dominio, e nel godimento de' lor antichi privilegi. Queste ragioni furono ributtate dal Re, col dire, ch'eglino d'allora aveano sovente cambiato di Signoria, ubbedendo ora a' Danesi sotto *Valdemaro II.* ora altresì a' Conti di *Olstein*; al che e' contraddissero, asserendo che a forza n'erano stati, ed ingiustamente costretti, e che a forza se n'erano ancora sottratti; e che non mai farebbono per tollerare il cambiamento del loro governo, nè darebbono questa pruova d'ingratitude al loro antico Signore. La contesa poteva proceder molto più innanzi, ma'l Re prese uno spediente di conceder loro lo spazio di un'anno a risolvere, protestando altrimenti che avrebbe praticati i mezzi più vigorosi, e si farebbe servito del braccio dell'autorità, e del potere. Egli però non sofferse questo rifiuto con la sua solita moderazione: fosse il rincrescimento, fosse l'età che ne' vecchi è facile all'impazienza, diportossi quell'anno con severità nel governo, e fra gli altri esiliò un Gentiluomo de' primi del Regno, che di cordoglio morì poco dopo nella Corte di *Alberto* Duca di *Mecleburgo*: nè con ciò il Re volle restituire i di lui figliuoli in sua grazia col richiamarli dal bando, onde loro convenne soprassedere fino al tempo del Re *Giovanni*, che si lasciò pur placare dalle molte suppliche de' loro congiunti. La cagione dell'ira così oltre l'uso ostinata nel Re *Cristiarno*, alcuni attribuiscono all'aver quel gentiluomo commesso in segreto qualche enorme misfatto, altri all'aver lui con troppo di libertà parlato della Reale persona.

Queste, ed altre cose operò il Re nell'*Olstein*, donde ritornato in Danimarca spedì l'Arcivescovo *Giovanni* con alcuni Senatori ad *Almstad* nella *Sconia*, dove rinnovò i trattati co' Ministri *Svezzesi* per l'osservazione del Trattato di *Calmar*. Eglino non se ne mostrarono alieni, e gli dieder parola che dopo la di lui morte avrebbero agevolata ogni strada, perchè il Re *Giovanni* già destinato suo erede pervenisse anche al trono della lor Monarchia. Disciolta questa *Afsambla*, l'Arcivescovo al luogo solito in *Lunden* fece che il Principe *Giovanni* fosse risalutato, e riconfermato per Re da tutti i *Diputati* delle Provincie.

Si accrebbero le pubbliche allegrezze con la nascita di un nuovo erede della Corona che fu poi tanto funesto al Settentrione, e questi fu *Cristiarno II.* primogenito del Re *Giovanni*, nato il giorno secondo di Maggio, comechè il *Rittershus* asserisca di *Lunden*, il che sarebbe avvenuto dopo la morte del Re suo avolo, seguita per altro l'anno medesimo.

Morì questo glorioso Monarca, l'anno trentesimo terzo del Re *Cristiarno I.*

Nuovi
trattati co'
la *Svezia*.
1480.

Nascita di
Cristiarno
II.

1481.
Rittershus
Geneal.

Morte di
Cristiarno
I.

A. X. Regno, nella Fortezza di Copenaguen, li ventuno di Maggio, e giusta la sua ultima volontà, fu seppellito nella Cappella di Ronfchild fatta da lui fabbricare, non tanto per sua divozione, quanto perchè quivi avessero a fare il loro congresso i Cavalieri dell'Ordine dell'Elefante. Questa si andò poi sempre più nobilitando colle sepolture di altri Re successori della Famiglia Oldemburgica, Le virtù di questo Principe furono molte, e tutte grandi: Religione, clemenza, valore, e grandezza d'animo, siccome ne diede saggio in molte occasioni. Non fu letterato, ma protesse, e promosse le lettere nel suo Regno. Il maggior fallo ch'è commettesse, fu nel far arrestar prigione l'Arcivescovo Giovanni d'Upsal, ma ne pagò anche la pena colla perdita della Svezia. I titoli de' quali egli usava servirsi, erano il Re di Danimarca, di Norvegia, e di Svezia, come pur de' Goti, e de' Vandali, di Duca di Slesvic, Olstein, Stormar, Wagria, e Dittmarsia, e di Conte alla fine di Oldemburgo, e di Delmenorff: i quali titoli portano ancora prefettamente i Re di Danimarca, eccetto quello di Svezia al quale rinunziarono interamente dopo la separazione di queste due Monarchie.

Sua discendenza.

Della Regina Dorotea di Brandeburgo sua moglie, la quale gli sopravvisse perfino all'anno 1496. ebbe cinque figliuoli: Olao nato nel 1450. e morto nel 1451. Canuto nato nel 1451. e morto nel 1455. Giovanni nato nel 1455. che gli successe nel Regno: Federigo I. Duca di Slesvic, e di Olstein, nato nel 1477. il qual fu al Regno di Danimarca innalzato dopo il discacciamento di Cristiern II. suo nipote, e per fine Margherita, maritata l'anno 1469. a Jacopo III. Re di Scozia, al quale fra le altre cose furono assegnate in ragione di dote l'Isole Orcadi, con questa legge però che qualunque de' Re successori di Danimarca potesse in ogni tempo al pattuito prezzo ripeterle alla Corona.

GIOVANNI

Re di Danimarca. CV.

A Danimarca, e la Norvegia riconobbero senz'alcuna difficoltà per lor Sovrano legittimo questo Principe, figliuolo del Re Cristiern; ma la Svezia ch'era sotto il Governo di Stenone Sture, non ostante i progetti che se ne fecero ad Almstad nell'Allanda, non si lasciò indurre ad acconsentirvi. Non lasceremo di trattar questa parte, che diffusamente abbiamo altrove già esposta, e passeremo ad altri importantissimi affari che sotto il Regno di Gio: succedettero.

La Regina vedova Dorotea amava, molto più che Giovanni, A. X. il figliuol Federigo fanciullo allor di quattr'anni. Ella insistè adunque presso il Consiglio di Stato, che bisognava assegnare, de' Ducati di Slesvic, e d'Olstein, anche a questo Principe pel suo onorevole trattamento qualche porzione della eredità di suo Padre. A tal'effetto si radunarono i Senatori a Chiel in gran numero, e quivi si trattò lungamente, cui doveessero conferirsi le Duchee di Slesvic, di Olstein, e di Stormar che il Re Cristiern aveva ereditate per titolo della moglie. Rappresentò la Regina Madre, che in virtù di un privilegio particolare, che loro era stato concesso da Cristiern nel tempo che alla Corona e' pervenne, e dopochè parimente prese il possesso di quel Ducato, confermato altresì dal suo ultimo Testamento, avevano la facoltà di sceglier per loro Principe qualunque de' suoi Figliuoli volessero: che Giovanni, suo primogenito era già divenuto Monarca di due gran Regni: e ch'egli era ben giusto che anche a Federigo toccassero per retaggio i Ducati di Slesvic, e di Olstein, per il primo conpendenza di feudo, il secondo in giusto titolo di eredità. Il Re Giovanni che volle intervenire a quest'Adunanza, si oppose a tali proposizioni avanzate dalla Regina in favore del Principe suo fratello, e le riprovò come contrarie alle Leggi Feudatarie di Danimarca, e dell'Imperio, in virtù delle quali il fratel maggiore aveva un diritto incontrastabile alla successione, il che era stato confermato dalla inveterata consuetudine di molti secoli. Aggiunse inoltre, che le Corone del Nord essendo allora elettive, se mai avvenisse che i suoi discendenti per qualunque sinistro accidente ne rimanessero esclusi, eglino si troverebbero d'ogni cosa spogliati, dovechè i successori di Federigo godrebbero l'eredità di due bellissime, e fertissime Provincie.

Per aggiustamento di queste differenze proposero alcuni che a Federigo si assegnasse il Regno della Norvegia, con obbligo di cedere al fratello tutte le sue ragioni sopra del rimanente, oppure che i due Ducati fossero divisi egualmente in due parti. Questo parere non piacque universalmente, poichè vi fu chi rispose, che queste divisioni altro non potevano partorire che nuove liti, e discordie; e che quando anche i due Fratelli vi si fossero accomodati, non poteva sperarsi la stessa quiete sotto il governo de' lor figliuoli, e nipoti. Fra queste varietà di opinioni la Regina Madre seppe sì destramente maneggiarsi; che finalmente restò stabilito che que' Ducati fossero in porzioni eguali tra' due Fratelli divisi. Ma perchè le costituzioni fondamentali del Regno non permettevano cotesta divisione, la fecero sotto certe condizioni di una stretta Unione perpetua, all'uno, e l'altro inviolabile.

Dopo questo accomodamento il Re prese la tutela della persona

su' qual il Principe Federigo ottiene il titolo di Duca.

na, e de' beni fraterni, e vedendo nello stesso tempo che quasi tutte le terre, e le fortezze della Duchea di Slesvic erano ancora in pegno, per debito contratto dal Re suo padre in comperare da Otonne di Scovemburgo le ragioni ch' e' pretendeva di avere sopra l'Olstein, e lo Stormar, fece risoluzione di liberarsi da questo debito, e di ricuperare ciò ch'era alienato dal suo dominio, laonde impose universalmente certe gravezze a' suoi popoli, e l'anno seguente convocati a Rensburgo, ed a Flensburg i principali Signori dell'Olstein, fralle altre cose ottenne da loro il tributo di due fiorini per ogni manso di terra. Impiegò poscia il danaro che ne ritralse, in ricomperare dalle mani de' creditori i beni, e le piazze alienate; ma nel proseguimento del tempo tra'l Re Cristierno II. e'l Duca Federigo insorsero gravissime differenze sopra la riscossione di questo danaro, e sopra lo spartimento di questi Stati, siccome più sotto dirassi.

Coronazione del Re Giovanni.
1483.

Ancora non si era fatta giusta le solennità praticate la Coronazione del Re Giovanni. Egli ne aveva assai prima fatta istanza al Senato, ma se n'era differita l'esecuzione, non tanto perchè si voleva scoprire di qual'indole e fosse, quanto perchè si stava attendendo il consentimento degli Svezzezi dove l'interregno ancora durava. Pure scopertosi dal cominciamento che nel Re vi erano virtù degne della sua presente fortuna, e che gli Svezzezi amavano di star più tosto sotto un Governatore, che sotto un Sovrano, si assembrarono a Copenaguen gli Stati sì di Danimarca che di Norvegia, e alla presenza di molti Principi della Germania, nel giorno delle Pentecoste che quell'anno cadeva nel giorno decimottavo di Maggio, per mano dell'Arcivescovo Primate, lo coronarono insieme con la moglie Cristina nel Duomo della Città. In questa occasione il Re diede l'Ordine del Cavalierato a molti Gentiluomini, e tenne più giorni Corte bandita con torneamenti e con giostre.

Jacopo Conte di Oldemburgo.

In questo mentre gli oratori delle città di Danzica, e di Lubeca vennero a lamentarsi al Re Giovanni de' molti danni, e travagli che inferiva a lor Cittadini Jacopo Conte di Oldemburgo che correva ostilmente que' mari, e nello stesso tempo a pregarlo che ne reprimesse l'audacia, come pure che riconfermasse i lor privilegi conceduti da' Re passati di Danimarca. Quest'ultima dimanda facilmente fu da Giovanni esaudita, comechè poscia egli impegnatosi nella guerra di Svezia non trovasse in que' Cittadini se non una somma ingratitudine che lo fece poscia pentire di avergli beneficiati. Quanto poi al punto del Conte Jacopo non gli parve buon consiglio il precipitarne così alla cieca il giudizio. Questo Signore era suo fratel cugino, poich'era figliuolo del Conte Maurizio

izio che fu fratello del Re Cristierno I. suo padre, come di sopra si è detto. Era egli allora dalla Corte lontano, onde non poteva produrre le sue difese, ed è regola della giustizia il non condannar chi che sia senz'averlo prima ascoltato. Aveva in oltre il Conte le sue ragioni per trattar da nemici coloro che lo accusavano, imperocchè si lagnava di aver perduta per loro opera la fortezza di Delmenorff.

Restando pertanto questo affare fino ad altro tempo indeciso, passò con armata nella Norvegia, e giunto ad Obslo vi ordinò molte cose del Regno ch'erano sconcertate con pericolo di novità, e quindi per via di terra trasferitosi a Drontein, dove fu ricevuto con universal contentezza, e poi coronato li 20 di Luglio: il che terminato fece in Danimarca ritorno.

Gli anni seguenti furono da lui consumati parte nella guerra di Svezia parte negli studj della pace ch' e' giudicava opportuna per riparare i danni che l'anno 1484. vi avea cagionati un'orribile pestilenza, ed in questa pace il rinvenne l'anno 1486. nel quale in pien Consiglio del Regno se dichiarare, e riconoscer suo erede il figliuolo Cristierno che allora cominciava a toccare l'anno festo della sua età.

Fu poi necessitato ad apparecchiarsi alla guerra dalle insolenze che ne' suoi mari praticavano unitamente i Francesi, gl'Inglesi, e gli Scozzesi, molestando il traffico, e rubando i legni mercantili di Danimarca. Più volte col mezzo de' suoi Ministri se ne querelò a quelle Corti, ma le sue doglianze non furono curate, o ascoltate. Andava il danno, e lo scandolo vie più crescendo, laonde fatto egli convocare il Senato in Copenaguen, ed esposto vi il male che non ammetteva rimedj dolci, e piacevoli, vi restò a pieni voti determinato che si ricorresse a' violenti. Di subito si arrolarono soldatesche, si corredaron navilj, ed in poco tempo si allestì un'armata la cui direzione fu raccomandata al Pitchcorff, ed al Pinning, due Generali che sotto il Regno di Cristierno si erano segnalati. L'evento di questa guerra fu per lui felicissimo, poichè sconfisse in più incontri i nemici, purgò i suoi mari delle loro ostilità, e gli costrinse a domandargli la pace cui generoso e concessa.

Appena si diede compimento a questa spedizione, che un'altra nella Gotlanda se ne intraprese. Le ragioni, e le avventure di questa guerra, che fu vantaggiosa al Danese, si sono altrove narrate, onde noi passeremo ad altro, cioè alla controversia che nacque nella città di Odensea sopra il Monastero di San Canuto, della quale ecco in ristretto l'origine.

L'anno 1474. in cui a Roma si trasferì l' Re Cristierno per adempimento di voto, alcuni di quegli che vi furono destinati ad

Viaggio del Re nella Norvegia, dove si coronare.

Fa riconoscere per il successore il figliuolo Cristierno.
1486.

Fa guerra alla Francia, all'Inghilterra, e alla Scozia.

Vit. de' Re di Svez. p. 181. & ff.

Differenze inforte

A. X. accompagnarlo, segretamente esposero al Pontefice Sisto IV. che sopra il Monastero di Odensea, nell'Isola di Odensea vera il Monastero di S. Canuto, che dalla sua fondazione era veramente uffiziato da Canonici secolari, ma che questi, dopo la morte data al Re Canuto, era stato usurpato da Monaci, cacciati a viva forza i suoi legittimi possessori. In virtù di che pregavano Sua Santità che a' Monaci comandasse di ritirarsene, e ad interporre la sua autorità, perchè fosse ogni cosa a' Canonici restituita. Il Pontefice che credeva esser questo affare notissimo al Re Cristierno, non ebbe difficoltà di compiacere le istanze, e concesse il Diploma, il quale, ritornati ch' e' furono, presentarono a' Monaci perchè immantinente ubbidissero. Convenne a' que Religiosi ubbidire, dopo avere inutilmente tentata la protezione del Re Cristierno, e quella della Regina, sua moglie. Uscirono del Monastero, e per quattordici anni andarono qua e là dispersi; finchè l'anno 1488 avendo inteso che la Regina Dorotea aveva determinato di portarsi a Roma per voto, col mezzo dell' Abate di Sorau, e di altri guadagnarono a lor favore un certo *Mattia Lupo* ch'era Confessore ordinario della Regina, il qual doveva accompagnarla in quel viaggio, ed anche in Terra-santa dov' ella aveva fermo proposito di passare, se non le avesse fatto mutare opinione la tema di cadere in mano de' Saraceni che ci avevano quasi ogni cosa occupata.

Giunta che fu a Roma la Regina, dando orecchio alle persuasive del Lupo, pregò il Pontefice Innocenzio VIII. che in favore de' Monaci rinvocasse il Decreto di Sisto IV. asserendo averlo lui promulgato senza la saputa, e l'approvazione del Re Cristierno. Innocenzio stimò giusta la istanza della Regina, e con un suo Breve comandò che i Canonici restituissero il Monastero a' Monaci ingiustamente scacciati, minacciandoli di scomunica in caso di disubbidienza. Con difficoltà questi vi si lasciarono indurre, ma nondimeno ubbidirono non potendo far fronte ad una sentenza così autorevole. In questo viaggio ottenne altresì la Regina Lettere del Pontefice a Stenone Governatore della Scozia, perchè le fosse restituito il Castello di Oerebro ch'ei le teneva occupato. Ma'l Governatore che allora si trovava impegnato nella guerra Moscovitica, non ostante la pena di scomunica che gli era intimata, non ne fe conto, e ritenne per se la Fortezza. Dopo il suo ritorno in Danimarca, sopravvisse ancora questa Regina perfino all'anno 1496. in cui, dopo la morte fu onorevolmente sepolta nella Cappella di Ronschild nella stessa sepoltura del Re Cristierno suo secondo marito.

Giovanni Non ebbe ella la contentezza di veder dopo lunghi Trattati, e coronato dopo molte spedizioni di guerra innalzato il figliuolo anche sul trono

trono di Svezia. Più volte gli Svezzezi gliene avean data parola, e più volte il Governatore Stenone con artifizj, ed anche a viva forza vi si era opposto. Jacopo Arcivescovo d' Upsal se contrappose all'autorità di Stenone, e sostenendo le parti del Re Danese, le portò finalmente ad un segno, che convenne al suo avversario rinunciare al governo, e riconoscerlo per suo Monarca dal quale ricevè l'onor del Cavalierato nel giorno della sua Coronazione a Stoccolmo, che seguì il 25. Novembre per mano dell' Arcivescovo d' Upsal. Di là incirca a due anni ritorno nella Svezia, dove fece solennizzare anche la Coronazione della Regina Cristina, e del figliuolo Cristierno, e ritornandone in Danimarca condusse seco Stenone al quale conferiti ch'ebbe molti segnalatissimi benefizj, lo ramandò nella Svezia.

Parevano da questo canto, mediante la virtù, e la prudenza di questo Monarca, levati affatto i disordini, quando a lui fu d'uopo ripigliar l'armi contro de' Dittmars, popolo inquieto, feroce, ed intollerante il giogo. Questa guerra da molto tempo era da lui meditata, ma finchè visse la Regina sua madre, ella ne lo ritenne, e temperò que bollori che lo portavano ad una impresa anzi di pericolo che di vantaggio, e che poi tentata imprudentemente, anche infelicitamente ebbe fine, poichè in tal mentre Stenone, e gli altri Svezzezi che a forza se gli erano a soggettiati, presero l'opportunità di rivoltarsi contro di lui, e di ritorgli una Corona che non per anche gli era ben formata sul capo.

Già si è narrato di sopra che l'Imperator Federigo averà fatto dono al Re Cristierno della Dittmarsia la quale altro dominio non riconosceva che quello dell' Arcivescovo di Brema. Ricusò ella, vivente quel Re, di diventare Provincia della Danimarca, nè egli potè finchè visse, stante le altre sue guerre, ed occupazioni, soddisfare il desiderio che aveva di sottometterla. Lui morto, ereditò il Re Giovanni lo stesso spirito di ambizione, e comunicò il pensiero a Federigo Duca di Olstein suo fratello, determinò di venirne a capo qualunque partito. Innanzi di por mano alla forza, pensò di ricorrere alla dolcezza. Per mezzo de' suoi Ministri invitò que' popoli alla ubbidienza, ma ritrovandogli ostinati, se ad esso loro intimare, che poichè non lo volevano Principe, lo proverebbon nemico.

Sul principio del Febbrajo mosse egli il suo campo verso la Dittmarsia, accompagnato dal Duca suo fratello, e con tale apparato di Capirani, e soldati si fermò al borgo chiamato *Amma* posto a' confini di quella piccola Provincia, per aspettarvi i soccorsi degli alleati, che ben si credeva che a sì formidabile vista i Dittmars avrebbero deposte l'armi, e l'orgoglio, e domandata la pace.

Guerra
Dittmars-
ca.

Imprudente
dell'
esercito
Danese,
1502.

A. X. pace. E diverso in fatti non poteva essere dalla aspettazione il successo, se quell'esercito, siccome era numeroso, e possente, fosse stato più disciplinato, e più cauto. Ma sua rovina fu la sua troppa fortezza, e feco egli aveva un nemico potente, che il combatteva, poichè aveva il dispregio del suo nemico. La maggior parte di quelle truppe era composta di soldati, e di Capitani che avevano assueggiato un sì forte, e gran Regno qual'è la Svezia, onde tanto più confidavano di poter debellare un paese sì piccolo qual'è la Dittmarfia, il cui tratto, benchè dall'arte, dalla virtù degli abitanti difeso, non però più che sette miglia si stende. La confidenza della vittoria faceva che i Danesi si distribuissero fra di loro gli acquisti innanzi al combattimento, e molti de' più nobili, e de' più ricchi in luogo di ferro, e di militari ornamenti portavano monili d'oro, e vestimenta di lusso, qualchè andassero non alla guerra, ma al convito, ed alcuni di loro si traevano dietro i lor carri non ad altr'uso, che di caricargli delle spoglie nemiche. Nè qui fermossi la loro petulanza, ed audacia. Molti di loro non sò se di avarizia, o di ambizione più ciechi, giunsero a tal pazzia, che innanzi di ascrivere alla milizia, si partirono tra di loro i più ricchi Sacerdoti, e le più pingui Abazie, come se altro non rimanesse loro da superare, e già senz'altro rispetto si salutavano scambievolmente co' titoli di Abati, e dell'altre Ecclesiastiche dignità, cosicchè trovando questi la morte dove si assicuravano del trionfo, non senza ragione fu detto, che in nessuna guerra perì sì gran numero di Abati, e di persone Ecclesiastiche, quanto in questa de' Dittmars.

e sua discordia.

A questa poca disciplina dell'esercito Danese si aggiunse la poca unione: due gagliardi motivi che bastano alla rovina di qualsivoglia potenza. I principali che presso il Re militavano, discordavano fra di loro. Rincresceva ad alcuni la troppa ambizione del loro Principe, poichè giudicavano che se a lui nel vincere la Dittmarfia fosse per esser favorevole la fortuna, siccome questa gli era stata nel sottometter la Svezia, egli non si faria contentato di queste vittorie, ma avrebbe voluto stenderle anche alle Città Vandaliche, e quindi non avrebbe data mai quiete alla sua cupidigia; nè pace a' suoi Regni. Altri ancora per diversi motivi segretamente l'odiavano, e non curavano la disgrazia comune, purchè lui parimente ci vedessero avvilupato.

Sagge risoluzioni de' Dittmars.

Mentre da una parte con tanto disordine si pensava alla vittoria, i Dittmars dall'altra con tutta la cautela si provvedevano alla difesa. Bisognava che la virtù, e l'attenzione supplissero al numero de' nemici, poichè considerando che veniva a combattergli un Re che dominava a tre Regni, e che feco aveva l'aderenza di mol-

A. X. molti Principi, qual per interesse, qual per timore, vedevano imminente il loro pericolo, se punto ne trascuravano e opportunamente i ripari. Giudicarono per tanto che non fosse spedito consiglio il racchiudersi in Meldorp, luogo nè dall'arte, nè dalla natura a sufficienza munito, come neppure lo state in campagna aperta contro un esercito tanto superiore alle loro forze. Abbandonato pertanto il paese sterile e deserto che riguarda verso l'Olfstein, si ritirarono con le loro famiglie, parte ne' luoghi più interni, difesi da paludi e da fosse, parte nell'Isola Butza, cui rendeva sicura il flusso ed il riflusso del mare che la circonda. Egli infatti è la più sicura difesa della Dittmarfia, la quale non ha alcun Castello che la guardi da gl'insulti nemici, l'essere all'intorno cinta dell'acque, che rendono il suo terreno, per altro basso, molle e sangoso, con argini cui spesso le inondazioni oltrepassano, e però dappertutto di paludi e di fosse ripieno. Aggiugneshi che gli abitanti in occasione di guerra tagliano all'imboccature dell'acque i ripari, e lasciano tutto inondare il paese, che sembra anzi stagno che terra, restando eglino nella parte più alta dell'Isola con tutta pace a rimirarne i naufraggi. Queste frequenti inondazioni rendono agli stranieri difficile e pericoloso il cammino; dovechè gli abitanti sapendone per la lunga pratica tutte le strade, han la maniera di sorprendere qualunque vi si trovi imbarazzato a man salva, e con la stessa facilità come se combattessero nella più soda pianura.

In questo sito bisognava a Dittmars insidiosamente ridurre l'esercito nemico, che dopo aver fatto, soggiorno per qualche tempo nel borgo di Amma, si avanzò verso Meldorp di cui si rese agevolmente padrone. Successe al Re parimente nelle prime sue mosse sorprendere un picciol numero di nemici che nel borgo di Winterberg erano convenuti alla celebrazione di certi sponsali; ed alcuni di loro ch'ebbero la fortuna di salvarsi fuggendo, sparsero fama che tutta la Dittmarfia fusse già presa; e questa voce si divulgò per le Città Vandaliche e per le vicine Provincie. Da Meldorp dove il Re si trattenne per ristorare l'esercito, partì verso Butza li 17. febbrajo, giorno stimato di sinistro augurio da molti, i quali non lasciarono di persuaderlo a desistere da quella impresa, comechè altri meno superstiziosi, ma non però meno cauti, gli rimosstrarono non essergli la stagione opportuna, mentre il ghiaccio, da cui poc'anzi era indurato il terreno, si andava sciogliendo nella mutazione dell'aria più temperata, con che si rendevano le strade lubriche e sdruciolevoli, ed alla cavalleria impraticabili. Vedendolo questi però ostinato, lo pregarono almeno a differir la battaglia, che dove allora pareva d'esito incerto.

Presa di Meldorp.

A. X.

30

Le Vite

Battaglia
di Emin-
gstad.

1501.

certo, soprassedendosi alcuni giorni, con poca fatica si farebbe da lui guadagnata. L'odò egli il costoro consiglio, e mandò alcuni de' suoi a spiar gli andamenti e i disegni de' Ditmars, i quali avendoli negli agguati sorpresi, tutti, fuori di un solo, li trucidarono, e da questo intesero che il Re aveva disegnato di andargli ad attaccare per la via di Emingstad. Era questa disastrosa ed angusta, onde loro fu agevol cosa il renderla inaccessibile, col tagliarla di notte tempo, e col cavarne una fossa difesa da un'argine che all'intorno vi sollevarono. Lo stesso fecero ai passi da loro giudicati più necessari, e divisane fra di loro la guardia, stettero attendendo il nemico, che nulla di ciò conoscevole sul far del giorno che fu nuvoloso ed oscuro, a' loro danni si mosse. La vanguardia era composta di fanteria, e la retroguardia di cavalleria, seguendo dietro ad ogni cosa il bagaglio. L'artiglieria era divisa, parte alla testa, parte alle spalle dell'esercito. Con questa ordinanza si marchiò per un cammino angusto, e chiuso d'amendue i lati di fosse. Avanzatisi senza contrasto i pedoni, e giunti in luogo che già pareva sicuro, diedero animo alla cavalleria di sollecitare il passo, e a mezza strada si trovarono così intricati che l'andare e il retrocedere era egualmente di pericolo. Uscirono allora a dar loro adosso i Ditmars che dietro agli argini delle fosse stavano chiusi in agguato, e cominciarono a combattergli con le frecce. Anche il Cielo secondo la bravura de' Ditmars. I cannoni del campo Danese che aurebbono potuto sbarattare le loro ordinanze, furono renduti del tutto inutili da una pioggia e grandine impetuosa che sopravvenne, onde fu d'uopo venire ad una zuffa più stretta, e combattere ad armi bianche: Non v'ha dubbio che se il Re avesse potuto spiegare in aperta campagna i suoi fanti e cavalli, aurebbe colla sola vista sopraffatti e posti in fuga i nemici: ma combattendo in un luogo, dove il numero più tosto era d'impedimento che di rinforzo, e i Ditmars stando gelosamente a custodire l'imboccatura delle strade per le quali si sciva in più vaste pianure, qualunque sforzo e facesse per vincere, gli convenne restar perdente.

Rotta del
campo Da-
nese.

Diviso in due parti l'esercito, assalì anche l'argine da due lati, e risospinse due volte i Ditmars dalle difese, ma questi combattendo in un terreno che quantunque disuguale ed attaccaticcio, non era d'impedimento alla loro agilità, facilmente si rimettevano, cosicchè dopo lungo conflitto poterono riportare una segnalata vittoria de' loro avversari, già mezzo vinti dallo svantaggio del sito, dall'impeto della pioggia, e dalla contrarietà del vento che mescolato di fumo, e di acqua toglieva loro la vista. Comin-

cio

ciò in esso loro, ad entrar prima il timore e poscia a venir meno il consiglio. Si danno a cercar lo scampo, ma non fanno dove trovarlo. Alcuni fuggendo precipitan nelle fosse, alcuni son calpestati ed oppressi dalla furia di que' che fuggono. Quelle angustie che lor fecero ostacolo per la vittoria, servono anche loro d'impedimento per la salute. I Ditmars in questa confusione di bontano e d'appresso ne fanno strage. La piena di questo macello cade prima su' fanti che avevano proceduto. Non ebbe miglior destino la cavalleria. Quando ella pensava di poter sottrarsi al pericolo, si vide circondata da un'abisso di acque che uscirono fuor de' ripari già tolti. Molti però di loro si salvarono dentro Meldorp il cui presidio giunse opportunamente a soccorrergli. Oltre a quattro mila ascese il numero degli estinti, sopra de' quali i Ditmars esercitarono ogni sorte di ostilità, tagliando loro le labbra, le orecchie e lenari, massime a quegli che con la morte stavano ancora lottando. A pedoni diedero sepultura, ma la negarono agli altri inumanamente. Fra' morti si contarono Adolfo ed Otono Conti di Oldemburgo, e figliuoli del Conte Gherardo, con trecento e sessanta Gentiluomini di Danimarca e Norvegia. Molte insegne vennero in potere de' vittoriosi, come pure tutta l'artiglieria Danese. Il Re e l'Duca suo fratello con gli avanzi del suo esercito si salvò nell'Olstein, dove cercò di confortare gli animi abbattuti e auviliti colla speranza di una ben presta vendetta, della quale non si videro niente di meno gli effetti, avendo egli dovuto, con l'interposizione di alcuni, conchiudere una pace co' Ditmars, per lo spazio di cinquantanov'anni durevole. Né mai poté restar vinta da tutta la potenza Danese questa debil nazione, se non regnante Federico II. come a suo luogo diremo.

Non v'ha dubbio che la perdita di questa battaglia contribuì in danno del Re Giovanni anche alla perdita della Svezia. Si arrossi Stenone di non poter vincere col seguito di tanti aderenti colui che i Ditmars avevano in sì piccol numero superato. Invitollo Svezia. astutamente a quel Regno, e lo persuase a non venirvi che con poco accompagnamento, essendo superfluo a lui un gran numero, poichè veniva in Regno sì amico, e dannoso a' sudditi, poichè aurebbono dovuto risentirsene nella spesa. Condottolo nelle insidie, tentò di sorprenderlo, ma questi con la moglie si salvò di notte a Stoccolmo, dove lasciata non so se in ostaggio, o se in difesa la moglie, per via più sicura si ritirò in Danimarca. Di là udì che la capitale era caduta in poter di Stenone, e fece ancor la Regina cui però non si osò di fare il minimo oltraggio. Tentò di riparar questa perdita presentandosi con un'armata sotto a Stoccolmo, ma senza frutto. Gli Svezesi avevano di nuovo dichiarato Stenone Go-

Giovanni
perde il
Regno di
Svezia.

32
A. X.

Le Vite

Governatore del Regno; e abolito il titolo Regio. Lo stesso ten-
 tano ancora i Norvegj che in breve ebbero gravemente a pen-
 tirsene, imperocchè furono vinti dal Principe Cristiern, figli-
 volo del Re Giovanni, ed allora prevederò qual crudel successore
 destinavasi alla Corona, avendo egli nella vittoria incrudelito
 contro la principal Nobiltà di quel Regno. Di là a due anni Ste-
 none rimise in libertà la Regina, ed il Re fu costretto a ricono-
 scer questo beneficio dal suo nemico, se però una moglie restitui-
 ta è compensazione equivalente ad una Corona ritolta. Vogliono
 1503. alcuni che la cattività di questa Principessa non sarebbe stata sì
 lunga, se il Re si fosse curato di ripeterla dalle mani del Governa-
 tore: ma altri Storici ne lo disciolpano, asserendo ch'egli tentò pri-
 ma la forza col presentarsi in faccia a Stoccolmo, e che poi ne fu
 divertito dalle nozze che l'anno innanzi stabilì tra la Principessa
 Elisabeta sua figlia, e Gioacchino Marchese Elettore di Brande-
 burgo, e che furono nel Maggio dell'anno istesso 1502. regalmen-
 te solennizzate.

Fa guerra
 alle Città
 Vandaliche.

Quantunque il Re avesse perduta la Corona di Svezia, restava-
 gli però ancora fitta nell'animo la speranza di riacquistarla. Un
 grande ostacolo gli farebbono state le Città Vandaliche, se queste
 la cui leggerezza gli era pienamente conosciuta, si fossero dichia-
 rate a favor di Stenone. Aveva tanto più cagion di temerne,
 quanto e sospettava che Stenone fosse stato mosso a ribellarsi egli
 da' loro consigli: ma non pertanto non volendo di primo lancio
 far ricorso alla forza, dissimulò il suo sospetto, e mostrandosi
 volenteroso pi pace, spedì al Senato di Lubeca Giovanni Calvo
 Vescovo di Odensea con due altri gran Signori Danesi in qualità
 di Ambasciatori, perchè quivi esponessero con quante frodi ed
 insidie lo avesse deluso Stenone nella Svezia, contro il giuramento a
 lui dato, nelle quali poco mancò ch'egli stesso non rimanesse perduto,
 innanzichè della trame avveduto si fosse, se la mano Divina non lo
 avesse manifestamente salvato: che quegli di ciò non contento gli
 aveva sedotte la Svezia e la Norvegia, occupato Stoccolmo, e fat-
 ta prigioniera la moglie: che tante ingiurie l'obbligavano ad una guer-
 ra giusta non meno che necessaria: che però pregava il Senato, se
 non a concedergli la sua assistenza, a non darla almeno a' ribelli; e
 che altrimenti facendo lo aurebbono necessitato a trattargli da suoi
 nemici.
 Il Lubecesi risposero, quella causa non esser punto di loro interes-
 se: disapprovare la rivoluzione degli Svezzezi, ma non esser in lor
 potere il reprimerla: esercitare il traffico nell'uno e nell'altro Reg-
 o, e non poter conseguentemente impedirne a chiunque fosse il commer-
 cio. La stessa istanza fecero anche in Lubeca gli Inviati di Iacopo
 Re

Re di Scozia cognato del Re Giovanni, col quale voleva far guerra
 alla Svezia; e la stessa risposta gli diedero i Lubecesi. Esplorato
 con ciò il loro animo, il Re si accinse alla guerra, e mandò al-
 cune navi sul Baltico con ordine a' comandanti di vegliare atten-
 tamente ad impedire il trasporto che Lubeca è altra Città Vandalica
 potesse fare delle cose più bisognevoli nella Svezia: di fermare
 qualunque navilio il tentasse; di condurlo nel più vicino porto del
 Regno, e di quivi guardarlo intatto sino a nuova sua commissio-
 ne.

Si ubbidirono gli ordini puntualmente, nè guari andò che una
 nave di Lubeca la qual veniva di Riga dalla Livonia, carica di
 mercanzie della Svezia, fu presa e fermata. A tale avviso tumultu-
 arono i Lubecesi non dover più tollerare la violenza de' Danesi: es-
 ser giusto il ripetere a forza d'armi l'ingiustamente usurpato: ed esse-
 re il Senato poco curante de' danni privati de' Cittadini, dovechè s'ri-
 sentirebbe altrimenti quando de' suoi si trattasse. Inclina il Senato
 alla guerra, ma l'erario trovandosi vuoto, volle prima trattar
 la causa per via di negoziato. I suoi Ministri fecero istanza alla
 Corte che si facesse la restituzione dovuta, la quale fu dal Re
 Giovanni promessa, purchè la loro Repubblica desistesse dalle intelli-
 genze e dal traffico con la Svezia. Non accettò il Senato la condi-
 zione, e non si acchetò il popolo alla risposta. Si minacciava pub-
 blicamente la guerra, e se ne sollecitavano gli apparati, allorchè
 il Duca Federigo s'interpose frà loro mediatore di accordo, e
 trasferitosi con poco accompagnamento a Lubeca, si affaticò per
 conseguirne l'intento, ma senza frutto. Si ostinarono i Lubecesi
 in domandare ciò ch'egli nè voleva nè poteva concedere senza la
 Real permissione. Dopo alcuni giorni d'inutile disputa, si venne
 a questa deliberazione, che il Re dove e quando volesse, prescri-
 vesse un luogo di nuov'Adunanza per decisione di quest'affare.
 Fu a lui mandato un' Ambasciadore scelto dal fiore della nobiltà
 dell'Olstein, che insieme spiegasse l'operato dal Duca, e le risoluzi-
 oni de' Lubecesi, le quali erano, che non volevano in alcuna ma-
 niera lasciare il traffico della Svezia; pretendevano libera la naviga-
 zione, e la confermazione de' lor privilegi: instavano per la restitu-
 zione della nave e delle merci: si dichiaravano pronti a depor l'ar-
 mi, se il Re a queste dimande assentisse, ed a ripigliarle, se il ricu-
 sasse.

Udite il Re coteste proposizioni non volle dare altr' orecchio a'
 trattati, spedì un maggior numero di vascelli sul Baltico, e die-
 de commissioni più rigorose, perchè fossero i suoi Stati guardati
 dalle invasioni dell'armata nemica. Sollecitò poi gli ajuti de' Mo-
 narchi alleati, cioè di Francia, d'Inghilterra e di Scozia, come
 Tomo IX. Parte II. E pure

pur de' Principi confinanti. Quantunque però i soccorsi promessi da tante parti, fuorchè dal Re di Scozia suo cognato, e dal Marchese di Brandeburgo suo genero, non gli arrivassero, tanto però crebbe e si sparse la fama del suo formidabil navilio, che i Lubecefi se ne intimorirono, e dando ordine che alla difesa del porto i legni da loro armati si ritirassero, stavano attentamente osservando gli andamenti dell'armata Danese dalla quale furono scorsi que' mari senza contesa, riuscendole d'impadronirsi di un'altra nave de' Lubecefi che navigava verso le spiagge di Svezia. Divertirono il Re dal proseguir questa guerra gli affari della Norvegia, e quegli poi della Svezia, ne quali il Principe suo figliuolo non so se acquistasse il nome di più crudele, o di più forte.

Trattato di
pace.

Lo stesso anno, impose fine alle differenze tra'l Re e la Repubblica di Lubeca l'arrivo di Raimondo Cardinale, e Legato Apostolico, spedito dalla Santa Sede per procurare la pace fra' Principi della Germania, acciocchè ricomposte le discordie delle potenze Christiane, si potesse con più di vigore portare agli Ottomani la guerra. Il maneggio incontrò molte gravi difficoltà, ma finalmente un più sano consiglio persuase i Lubecefi a rimettere alquanto della loro alterigia, e ad accettare le condizioni di pace che loro impose Giovanni. Contribuirono anch' essi alla liberazione della Regina che da loro fu accompagnata perfino alla Capitale di Copenaguen, dove però non trovarono il Re soddisfatto delle loro operazioni, cosicchè nemmeno furono da lui ammessi all'udienza. Ciò non ostante si conchiuse la pace, e questo affare restò sopito, comechè per altro l'accordo fosse di corta durata. Le condizioni furono, *ch' eglino è le Città Vandaliche nulla alla Svezia contribuissere, durante la guerra: che non ricevessero ne' loro porti alcun vascello Svezese: che vi arrestassero qualunque di quel Regno vi capitasse, nè di lui risolvessero cosa alcuna senza l'ordine di Sua Maestà: che le lor navi, incontrandosi con le Regie, abbassassero le vele, e fermassero il cammino; mostrassero i passaporti, e lasciassero visitare le loro merci, le quali liberamente dovessero rilasciarsi, quando nulla vi si trovasse che fosse di ragione degli Svezesi; e che per fine le rappresaglie di legni o di robe fossero senz' altro restituite. Si sottoscrissero i Lubecefi a cotesti articoli, e promisero in oltre che vi si farebbono sottoscritti quegli di Danzica, di Revel e di Riga, abbenchè questi poi ricusassero di accettare in lor pregiudizio que' patti a' quali a' Lubecefi era convenuto assentire per mera necessità.*

1507.

Questa pace restò conchiusa l'anno 1504. ma di là a trè anni, cioè nel 1507. i Lubecefi vedendo che gli affari del Re Giovanni andavano sempre più prendendo nella Svezia una buona piega, mossi

mossi da invidia, o da timore, fatta pace col Duca di Mecleburgo per l'addietro loro nemico, determinarono di romperla nuovamente colla Danimarca. Cominciarono dunque contro le condizioni suddette, non solamente a ricever ne' loro porti le navi e le merci degli Svezesi, ma a soccorrergli parimente di ciò che fosse in loro potere, scusandosi col Re il quale faceva istanza che se gli facesse ragione, esser que' legni delle Città Vandaliche, e non i loro. Egli penetrato l'artifizio diede nuovi ordini per l'arresto, e di là a poco molte navi Lubecefi e Vandaliche furono prese, e le robe che sopra v'erano caricate, vennero vendute a vilissimo prezzo con incredibile emolumento di Copenaguen e di Malmujen, dove se ne fece lo spaccio. Non tardarono molto a giugner gl' Inviati di queste Repubbliche per fare istanza della intiera restituzione, ma la somma della risposta fu che *a chi mancava di fede, non si osservavano i patti, e che la loro infedeltà giustificava abbastanza le loro perdite.* I Lubecefi per questi danni sofferti nè presero l'armi in vendetta, nè risettero per timore da portar soccorsi alla Svezia nella cui oppressione la propria consideravano.

La ruppero bensì allora che nell'Adunanza di Calmar videro stabilita la pace tra la Danimarca e la Svezia. Il primo motivo ne diedero cinque loro vascelli carichi di munizioni e di viveri, che indiritto il lor viaggio verso di Revel nella Livonia, quivi trafficarono con gli Svezesi, e feco strinsero una novella alleanza. Dissimulò il Re questo fatto che tanto contravveniva al Trattato di pace, e questa sua dissimulazione diede più animo a' Lubecefi di spedir l'anno seguente otto lor navi di mercanzia nella Svezia, il qual novello trascorso obbligò il Re a perdere ogni pazienza, vedendo ch'era interpretata a timore la sua dissimulazione. Quindi trasferitosi nell'Olstein, procurò di aver compagno in quella opportunità il Duca suo fratello, ma questi non abbracciò la proposizione per non violare la pace che poc'anzi avea stretta co' Lubecefi: ond'egli per non imbarazzarsi solo in quella impresa dove l'altre Città Vandaliche non aurebbono mancato di sostenere i loro confederati ed amici, propose innanzi di tutto, che si eleggeva per giudici in quella causa l'Arcivescovo di Lunden e l'Vescovo di Ronschild, come pure il Senato di Luneburgo e di Amburgo: a quali aggiunse ancora il Re d'Inghilterra, od altro Elettore dell'Imperio a gusto de' Lubecefi, alla cui sentenza si farebbe, qualunque fosse per essere, interamente acquietato.

I Lubecefi dapprincipio mostrarono di acconsentire a questa proposizione, e se n'espressero in pubblica forma, ma d'improvviso cambiando parere, in pien Senato determinarono che ne

Nuove rotture
co' Lubecefi.

1508

ne' Ducati di Slesvic e di Olstein si continuasse la pace, ma che ne' Regni di Danimarca e Norvegia s'intraprendesse la guerra. Dall'una parte e dall'altra si ricorse agli ajuti: il Re a quegli d'Inghilterra e di Scozia: Lubeca a quegli dell'Imperadore Massimiliano. Voleva il primo che que' due Monarchi suoi alleati non solo gli mandassero il lor nauilio in ajuto, ma che fermassero le persone e i legni, e confiscassero i beni de' Lubecefi che fossero ne' loro porti, con promessa di spedir colà ben presto i suoi Diputati che giuridicamente ne trattassero su questo punto. Vedendo poi che que' Principi erano lenti a risolversi, mandò pubblici Editi: che qualunque volesse combattere contro de' Lubecefi e de' loro confederati, avesse libera la navigazione del Baltico, e l'uso di tutti i porti della Danimarca, come pure il Re in difensore di tutte le loro imprese.

Massimiliano all'incontro pigliò sotto la sua protezione la Città di Lubeca, e scrisse a' Principi di Alemagna che ne prendessero contro del Re la tutela, e non permettenessero che i loro sudditi passassero al soldo di Danimarca; nè di ciò pago, scrisse allo stesso Re che intervenire non molestasse il commercio de' Lubecefi che sino a quel tempo avevano praticato nel Baltico senza il menomo impedimento. Questa intercessione di Cesare non fece verun'effetto, per opera massimamente del Re di Francia. Levata pertanto ogni speranza di pace, uscì l'armata Danese numerosa di ventiquattro navi, a cui Comandanti fu dato ordine, che avanzandosi a Travemunda, ch'è un porto de' Lubecefi posto all'imboccatura del fiume Trava, impedissero che da quella parte non fosse la Città provveduta del bisognevole. I Cittadini vedendosi come assediati corsero in tumulto a chieder armi per la difesa, ed a questo travaglio non molto dopo si aggiunse quello del disfacimento della loro armata che avevano mandata a Revel. Ritornando questa a Lubeca, e nulla sapendo della vicinanza de' legni nemici, fu assalita tra Dasso e Vernoo, e facilmente disordinata e battuta, con perdita di tre navi, salvandosi l'altre per la troppa audacia ch'ebbero i Danesi di spogliar le già prese. Ciò fatto le navi Regie tornarono in Danimarca, conducendo in trionfo i legni de' Lubecefi prigionieri.

I Lubecefi cercarono di riparare i danni di questa sconfitta con una ingiusta violenza. Arrestati quanti Danesi di qualunque ordine e professione erano nella Città, gli obbligarono a dar sicurtà di non partirsene, senz'aver prima pagato il prezzo del loro riscatto. Il Re sdegnato oltre modo di un procedere così insolente, praticò lo stesso ne' propri Stati contro tutti i Lubecefi che v'erano, e fece un severissimo editto che nessuno de' suoi sudditi osasse in avvenire tener traffico con Lubeca, sotto pena della roba e della vita.

I Lu-

I Lubecefi se ne dolsero con sua Maestà, mossi dal pregiudizio che tosto ne risentirono; ma egli rispose che prontamente avrebbe rimandati liberi i lor Cittadini, quando egli lo stesso facessero de' Danesi, e confessassero di averlo primi oltraggiato.

Era in questo mentre la Svezia in una estrema necessità dalle sue lunghe guerre ridotta. Suantone che n'era Governatore, non volendo piegarli a riconoscere il Re di Danimarca per suo Sovrano, sollecitò gli ajuti de' Lubecefi, i quali nell'Autunno caricate diciotto navi da guerra di viveri e mercanzie, le spedirono verso Stoccolmo nel cui porto felicemente approdaron. Non così fu nel ritorno, poichè queste essendo sorprese da una improvvisa e furiosa burrasca, quindici d'esse miseramente perirono, e l'altre poche a gran fatica salvaronsi, quale in Danzica, e quale in Lubeca. In tale stato giudicò il Re ageuol cosa il finirli di vincere, e però armate trenta navi, le spedì verso di Travemunda, donde furono rispinte da un vento contrario. Presero però terra verso il golfo di Lubeca, dov'essendo i Danesi sbarcati in buon numero, vi scorsero e vi predarono molti borghi, e ritornati alle navi, ricchi di molte spoglie nemiche fecero vela verso Oldesloo. Quivi attesero se usciva fuori il nemico per attaccarlo, ma furono danneggiati dal presidio di Travemunda, che sortito con otto piccol legni armati sopra alcune lor navi mercantili, le prese a man salva, e vittorioso rientrò senza offesa nel porto della Fortezza.

Altro non si fece quest'anno per cagion dell'inverno sopravenuto: ma l'anno seguente, in virtù dell'Editto pubblicato dal Re Giovanni, di cui più sopra abbiain fatta menzione, un sì gran numero di corsali si diede a scorrere il Baltico, che non solo ne impedirono la navigazione alla Città di Lubeca ed all'altre confederate, ma allo stesso Regno di Svezia. Il Re fece intanto la guerra nella Finlandia, dove i suoi presero e saccheggiarono Abo con incredibile danno degli abitanti. Pel rimanente dell'anno si fece tregua tra la Danimarca e la Svezia: ma la nouella stagione principiò con nuove rotture. I Lubecefi ed i loro alleati desiderosi di intimare la pace che tra' due Regni era vicina a conchiudersi, ricusarono al Re nuova guerra, nella quale però gli Amburgefi ricusarono d'invilupparsi. Appena ne seguì la dichiarazione, che i Lubecefi portati da un cieco impeto, e non attesi gli ajuti degli alleati, con sei navi si avanzaron nel Baltico, ed azzuffattisi con tre navi Danesi, dopo un lungo combattimento, se ne divisero, e l'corso piegarono verso l'Isola di Langelanda. Fatto quivi uno sbarco improvviso, ed incendiatevi le prossime ville, allorchè meno temevano di resistenza, gl'isolani presero l'armi, e con-

bra-

1509
I Lubecefi
tentano l'Isola
di Langelanda.

1510.

e poi quella
di Moen.

bravura fino alle lor navi li risospinse, ricuperando il bottino da loro fatto.

Non era anche all'ordine l'armata Danese, onde i Lubecesi allestita nuovamente la loro, e valendosi della occasione, la spinsero verso l'Isola Moen ove dal Re era stato posto al governo *Andrea Bildio*, soggetto per nascita illustre, e per virtù militare eccellente. Avvisato questi del disegno degli inimici, raccoglie senza dimora gli abitanti dell'Isola, provvede ciascuno d'armi necessarie al combattere, rivede le artiglierie, e principalmente attende a munire Stege, borgo principale dell'Isola guardato da un buon Castello che da vicino il difende. Ne ripara le mura, per sostenere in ogni caso l'assedio, e fa apparecchiare in gran quantità caldaje ripiene d'acqua bollente mescolata di calcina, cui i vecchi, i fanciulli e le femmine, che, o l'età, o il sesso rendesse inabili alla milizia, dovean versare sul capo degli assalitori più arditi. Ordinate in questa guisa le difese, lasciò che i nemici sbarcassero senza opposizione nell'Isola, rattenendo i suoi racchiusi dentro di Stege: il che eglino interpretando per codardia e per timore, dopo aver dato il guasto al paese, si avanzarono perfino sotto il castello, dove con derisioni e con beffe provocarono i difensori ad uscirne fuori in battaglia. Renduti più audaci dalla lor sofferenza, ne concepirono primieramente disprezzo, e poscia guidati da Sterterbolio lor Capitano, andarono ad assaltargli, ma con tanto disordine che ben davano a credere d'incamminarsi al trionfo. Tutto ad un tratto il Bildio diede il segno, e si scaricarono le artiglierie contro de' più lontani, e addosso a quegli che s'erano sotto le mura inoltrati, si gettarono quell'acque e quelle peci bollenti che a tale oggetto si erano apparecchiate. Grande fu la strage de' Lubecesi tra primi de' quali cadde il medesimo Sterterbolio. Gli altri si diedero a fuggire alle navi, dove prima di giugnere, furono per via parecchi di loro uccisi dagl'Isolani che uscirono ad inseguirli. Tal fu l'evento di questa impresa, per cui *Andrea Bildio* e que' popoli riportarono e ricompense ed elogi dal lor Sovrano, il quale scrisse al Governatore che continuasse ad osservare gli andamenti nemici, e a tener pronte le difese, perchè l'imprudenza non facesse perdere ciò che aveva conservato il valore.

Questi infelici successi niente abbattono l'alterigia e lo sdegno de' Lubecesi. Rimessa in migliore stato l'armata, tentarono un secondo sbarco nella Langelanda, ma come prima ne vennero ributtati. Con lo stesso evento partirono di Elfsneur, dove loro restò impedito lo sbarco, cosicchè tornarono a Travemunda senz'aver riportato altro frutto, che l'incendio di alcuni legni mercantili che in faccia di quella piazza senza difesa si stavano. Il Senato

nato di Lubeca volea far nuovi sforzi, ma i soldati montati sulle lor navi, fatto tumulto, non vollero a niun patto tornar per allora contro la Danimarca dond'erano sempre mai con loro danno partiti, pretendendo in oltre che i saccheggiamenti de' paesi nemici fossero loro permessi per tutta la Danimarca, e non mai lor computati a titolo di stipendio: la qual condizione fu ad esso loro per acquetargli concessa.

Vedevano i Lubecesi che la guerra marittima era succeduta infelicamente, e però vollero tentarne la sorte per via di terra. Persuaserò gli Svezzezi a seguir questa strada, promettendo i necessari soccorsi, senza lasciar tuttauolta d'infestar per mare la Danimarca. Nell'Allanda si fe lo sforzo maggiore, ma per la virtù di *Lorenzo Frostio*, figliuolo di *Birgero* Arcivescovo allora di Lunden, la vittoria fu dal canto de' Danesi, restandovi morto *Acone* Generale di Svezia. La nuova di questa rotta fe cangiar di nuovo opinione alla Città di Lubeca, e fatto un maggiore sforzo, uscì la sua armata numerosa di ventisei grosse navi, con ordine di congiugnersi alle Svezzezi, e di combattere il nauilio Regio quando l'occasione il portasse. Giunta quest'armata in vicinanza a Bornolmo, mandò a domandarle tributo, e in caso di resistenza a minacciarle rovina. Gl'Isolani si fanno forti, e corrono armati alla spiaggia in positura sì fiera, che i nemici non ebbero coraggio di approssimarsi, onde smontati a terra in sito più lontano e men difeso, dopo qualche piccola scorreria di lieue danno al paese, rimontarono sulle navi e fecero vela verso l'armata Svezzeze che allora si ritrouava occupata sotto l'assedio di Calmar. Colla arriuati felicemente prouidero gli amici del bisognevole, e rinforzarono la loro armata con alcune navi di Svezia, partendone poco dopo, assicurati di maggiori rinforzi dopo terminato e disciolto l'assedio di quella Piazza.

Partiti con questo soccorso di Calmar, e giunti in faccia della Blechingia, e vi abbruciarono alcuni borghi marittimi, ma danno più notabile fecero nella Lalandia. Tutti i loro soldati smontarono a depredarla, e fu sì repentina la loro venuta, che la Cittadella di Nascow non ebbe tempo di mettersi alla difesa, onde ne restò presa e incendiata. I paesani sparsi qua e là non sapeuano qual consiglio prendere, e mirauano, senza poter vendicarsene, le loro case abbruciate, e i loro beni rapiti. Scorsa per fine è saccheggiata quell'Isola, mentre carichi di prede s'incamminauano alle navi i soldati, d'improuiso corse voce che l'armata Regia si auanzaua verso di loro. Fu tale la costernazione ch'entrò nel loro animo, che senz'altro tumultuarono perchè si facesse ritorno a Lubeca, e quantunque loro soprauenisse da questa Città un nuovo

Birgero
Arcivescovo
di Lunden.

Blechingia, e
Lalandia pre-
date da' Lubecesi.

uo ajuto di genti e di munizioni, non cessarono dal tumulto, finchè non vennero soddisfatti da' comandanti. Otto di queste navi non molto dopo si azzuffarono con altre otto Danesi presso a Bornolmo, e la notte ne diuise la battaglia, senzachè nè l'una nè l'altra parte ne riportasse vantaggio, se non che le Regie la mattina vengente videro partiti i nemici che si erano andati a ritirare ne' porti vicini di Suezia.

Non osarono l'anno seguente di uscire nel Baltico i Lubecefi.

1511
I Danesi fanno
gravi danni alle
Città Vandaliche.

Ma'l Re che quell'anno si trouaua forte sul mare, spinse, sotto il comando di Giouanni Oligero, venti delle sue navi verso Lubecca, con ordine che vi occupassero Travemunda, e vi abbruciasse ro quanti legni nemici in lor potere cadessero: ma i Lubecefi avvisati della loro venuta ritirarono le loro navi nella parte più interna del porto difeso e coperto dalla Città: onde altro non potendo i Danesi v'incendiarono i borghi, vi fecer prigioni molti mercatanti delle Città confederate, si divisero i loro beni, e quindi d'improvviso entrati nel porto di Wismar, sortì loro il sorprendervi quattordici navi ad un tratto, e perfino alle porte della Città furiosamente scorrendo l'abbruciarvi e l'abbattervi tutte le case de' Wismaresi. Di là partiti, occuparono e incendiarono War-nemunda, diedero alle fiamme molti villaggi di Rostoc, i cui Cittadini vedendone il fumo così dappresso, corsero per dare all'armi, ma già i Danesi eranfi alle lor navi salvati, e piegato il corso verso Jasmunda, vi uccisero il comandante che con pochi aveva osato far testa, scorrendo dipoi a man salva quell'Isola. Gli Stralsundesi che ne avevano il dominio, inteso il danno degli abitanti, spedirono ottocento pedoni ed alcuni cavalli con alquanti pezzi di artiglieria in lor soccorso, sperando che tolti in mezzo i nemici, facilmente ne aurebbono riportata una segnalata vittoria. L'evento fu assai dalla aspettazione diverso. Ucciso già, come disse il Governatore, e tagliato appezzi il presidio dell'Isola, gli Stralsundesi combatterono bensì con valore, ma cedettero sopraffatti dal numero, lasciando in mano de' vincitori tutta l'artiglieria ed il bagaglio.

Il Generale Oligero avrebbe inferiti maggiori danni da questa parte alle Città Vandaliche, se avendo inteso che l'armata di Suezia frignea di assedio Bornolmo nell'Oeland, non gli fosse conuenuto affrettare ver quella parte il suo viaggio, per soccorrere gli assediati. Tarde nondimeno furono le sue mosse, poichè i difensori dov'era comandante Canuto Rudio, ridotti dalla fame e dalla sete all'ultima necessità si arrendettero dopo cinque mesi di assedio a' Capitani Svezzezi che furono Enningo Gaddio, Bremono Oestrio, ed Erico Abramo.

I Lubecefi frattanto uditi i danni delle città confederate, solle- citarono l'armamento di sedici navi colle quali si fermarono a Iasinunda otto giorni per attendervi il navilio degli Stralsundesi che avevano seco loro a congiugnersi, ma non vedendolo comparire, sciolsero da quel porto. e andarono a guastar di nuovo Bornolmo dove fecero un gran bottino, massimamente di pecore. Il Re spedì contro loro il suo Generale Oligero cui diè per compagni, dipendenti però da lui, Severino Norbio; e Tilemanno Giselio; e queste due armate s'incontrarono presso a Bornolmo li nove di Agosto. L'Oligero dispose immediate ed animò i suoi alla battaglia, ad esso loro rappresentando esser quegli i nemici de' quali avevano tante volte trionfato. Distribui nell'uno e nell'altro corno le navi di maggior bordo, e in mezzo d'esse le più sottili, lasciandone alcune indietro, perchè opportunamente accorressero ove la bisogna il chiedesse. Si combattè primieramente da lontano una gran pezza, senzachè si conoscesse vantaggio; ma una nave Danese essendosi troppo avanzata nel corpo dell'armata nemica, e per conseguenza rimanendovi presa, i Danesi spinti dall'impeto e dal desiderio di vendicar questa perdita, si azzuffarono più alle strette co' Lubecefi, con animo di vincere o di morire. Alla loro virtù non poterono più lungamente resistere i lor nemici, e si diedero precipitosi alla fuga, che per loro sarebbe stata inutile, se la notte vicina non gli avesse assicurati e coperti. Si fermò l'Oligero nel luogo della battaglia sino alla mattina seguente, ed allora andò in traccia, ma invano de' fuggitivi. Ritornato allo stesso luogo, vi capitano tre navi di Stralsund, le quali creduta quell'armata esser quella de' loro amici, se le andarono avvicinando. Avvedutesi poi dell'inganno rivoltarono per fuggire le vele, ma ciò non fu così a tempo che due di esse non cadessero in podestà de' Danesi.

Un'altro maggiore incontro era frattanto avvenuto all'armata de' Lubecefi. Fuggendo questa a piene vele si abbattè nella flotta Olandese numerosa di dugento e cinquanta legni, ma tutti di traffico, e scortata da quattro sole navi di guerra. Fta le città Vandaliche e l'Olanda durava da molto tempo gravissima controversia sopra l'antico diritto di trafficare in que'mari, onde i Lubecefi, presa l'occasione, assalirono quella flotta, e quasi tutta la presero e la dissiparono. Le quattro navi Olandesi andarono a congiugnersi in Bornolmo con quelle di Danimarca, e irritando l'Oligero ad inseguire il nemico che stava tra l'acque d'Eila e di Lescovida, drizzarono unitamente a quella parte le vele con sì prospero vento, che giunsero ad Eila sul mezzo giorno. Videro da lontano il fumo de' legni Olandesi che andavano errando mezzo

A. X. abbrucciati fra l'onde, e quindi discosti i Lubecefi che trattenutisi nel raccor le spoglie di que' miserabili, gli stavano ancora superbamente insultando. A tal vista mossi da sdegno e da compassione i Danesi urtarono fieramente i nemici che fecero il tutto per iscarsare la pugna, e stesi più che poterono i loro legni per chiuder loro per quanto si potesse ogni strada, nol fecero però sì presto, che quegli avvedutisi del disegno non si salvarono a Travemunda fuggendo, abbandonato però il meglio della lor preda. Non poco loro giovò, per non esser nella fuga arrestati, un accidente per cui si ruppe alla nave del Generale Danese il timone, perlochè convenendole fermarsi dal corso, e le altre giudicato che quello fosse un segnale per cui dovevano altresì trattenerfi, lasciarono d'inseguirgli nel meglio della vittoria. Ritornati ad Eila i Danesi raccolsero gli avan- i della flotta Olandese qua e là dispersi, e ad esso loro ogni cosa restituirono. Dopo ciò rimase sicuro e libero il Baltico dalle invasioni nemiche, e la Danimarca spinse sì addentro le sue conquiste nel seno delle città Vandaliche, che ne ritirasse notabili emolumenti dalle ricche prede che ne divisò.

1512. Morì l'anno seguente nella Svezia il Governatore Svantone, e Pace stabilita tra la Danimarca e le città Vandaliche. nell'autorità gli successe il giovane Stenone suo figlio. Anche questi credeva di poter continuar la guerra colla Danimarca, mediantes l'assistenza di Lubeca e dell'altre città Vandaliche, ma gli andò fallito il disegno: imperocchè i Lubecefi da ogni parte sconfitti, e assediati, temendo di peggio, convennero di venir col Re a parlamento. Il luogo del Trattato fu destinato a Flensburg dove il Re intervenne in persona, e colà parimente e'vi spedirono due loro Consoli colle commissioni opportune. Il Re dappprincipio non voleva dare orecchio a condizioni di accordo; ma essendo di natura assai dolce, e più alla pace che alla guerra inclinato, vi si lasciò persuadere. Giunto che fu'l giorno prescritto, vi venne armato di spada, ed interrogato del perchè da' suoi consiglieri, perchè, egli rispose, *so per lunga pratica non esser sano consiglio venir senz'armi a trattato co' Lubecefi*. Essendo poi sulla soglia della stanza dove i due Consoli lo attendevano, voltatosi a' suoi con volto ridente, *qui fuori*, e' disse, *attendetemi per poco spazio di tempo, perfin che intenda qual novità seco portin costoro; che se a caso vorranno usarmi violenza, anche contra due mi difenderò quanto possa; ma quando vedendomi stretto dimanderò aiuto, occorrete allora per sostenermi*. Pareva scherzo la puntura, ma con ciò e' volle significare, quanto poco stimasse doverli alle lor promesse dar fede. In questo abboccamento restò nondimeno stabilita la pace, e gli articoli principali furono, *che le città Vandaliche doveessero aiutare il Re Giovanni ad assoggettare la Svezia; che*

che non potessero dar soccorso e ricovero ad alcuno de' suoi nemici: che i beni trattenuti dall'una parte e dall'altra fossero restituiti: che i porti della Norvegia fossero sempre in avvenire asenti da ogni guerra e di libero traffico; che nascono nuove controversie tra'l Re e la Repubblica di Lubeca, doveessero esser queste amichevolmente decise da quattro persone a ciò deputate.

Stabilita ch'ebbe il Re Giovanni la quiete e l'abbondanza ne' propri Stati, altro non gli rimaneva a compire che la guerra di Svezia. Il Protettore Stenone che chiaramente vedeva non esser più in istato di contendergli la Corona, gli mandò Ambasciatori per acquetarlo, e fu fatta la pace con l'obbligo, *che dentro lo spazio di un'anno, egli o'l figliuolo Cristierno ne sarebbe riconosciuto in Sovrano, il che non facendo, all'uno ed all'altro pagherobbono ogn'anno quattordici mila marche di argento al peso di Stoccolmo*. Non si adempie contuttociò questa volta il trattato stante la morte che di là a poco al Re sopravvenne.

Egli pertanto accomodati in questa maniera i pubblici affari, attese a dar pruova quanto avesse a cuore la Religione e le Lettere. In riguardo alla prima eresse tre Monisteri, uno in Coge, uno in Malmujen, ed uno in Almfstad, e li diede a' Padri dell'Ordine Francescano. Rispetto alle seconde, accrebbe di rendite e privilegi l'Accademia pubblica di Copenaguen, a' Professori accrescendone gli stipendj, oltrechè l'anno 1498. aveva con severi editti proibito che nessuno de' suoi sudditi potesse andare a studiare in altra Università, eccetto in quella di Upsal che allora gli era soggetta, se prima in quella di Copenaguen non avesse fornito un triennio.

Entrando il nuovo Gennajo, con la moglie Cristina e col figliuolo Cristierno egli passò nella Nord. Iutlanda, e poco mancò del Re che nel viaggio non naufragasse. Smontato a Neburg disse al marchese l'ultimo *Adio* che fu veramente un presagio della vicina sua morte. Giunto a Ripa vi fu invitato da *Ivaro Munchio* che n'era Vescovo, e durante questo suo soggiorno crebbero l'acque del mare in maniera, che come assediato alquanti giorni velo rattennero. Di là trasferitosi ad Oleburg alquanto cagionevole di salute, stante una caduta che fe di cavallo nelle paludi chiamate Tarmiche, appoco appoco gli si andò in maniera aggravando il male, che conosciuto egli stesso esser giunto oramai al fine della sua vita, vi si dispose con tutti gli atti di una Cristiana virtù. Chiamò a se'l figliuolo Cristierno, e gl'instillò ta' sentimenti nell'anima che se questo Principe gli avesse seguiti, non avrebbe cagionata la rovina di due Regni e la sua. Spirò finalmente compianto da ciascheduno li 20. Febbrajo dell'anno 1513. dopo 23. anni

A. X. 44

Le Vite

anni incirca di Regno, e 58. di vita. Il suo corpo trasportato nella Fionia fu seppellito in Odenfea nella Chiesa de' Francescani de' quali fu sommo benefattore.

Sue virtù. Fu questo Principe e per le proprie virtù, e per le sue grandi azioni da paragonarsi a più illustri de' passati secoli e de' presenti. In tutte le sue spedizioni di guerra, trattone la Ditmarsica, riuscì felicemente e con gloria. Fu geloso nel mantener la parola, e quanto fu facile nell'adirarsi contro quegli che l'offendevano, altrettanto ancora fu facile a conceder loro il perdono nel loro ravedimento. Era di una grave presenza, e degna di un tanto Monarca, temperata però da lui con l'affabilità del suo tratto che gli conciliava l'amore di ciascheduno. Trattava con magnificenza i Ministri de' Principi forestieri, e procurava che poco si fermassero nella sua Corte, acciò che nella lunga dimora non ispiassero lo stato del Regno, essendo però solito a dire, *non esser molto al Re profittevole che gli Ambasciatori stranieri imparino i segreti del suo governo*. Lo aveva la natura dotato di un' eccellente giudizio, e di un maturo consiglio: egli contuttociò ne' gravi affari del Regno non voleva deliberare senza prenderne prima il parer del Senato. La sua pietà prevalse sempremai nel suo animo a qualunque altro riflesso, e faceva a Dio continue preghiere, perchè gli concedesse sapienza nel governare i suoi popoli, e per seguire i consigli che fossero al pubblico più salutari. Durante il suo Regno, fiorì l'abbondanza ed il traffico in Danimarca: onde ben'avevano ragione i sudditi di amarlo universalmente, e di non ricusargli alcuna cosa ch'è loro avesse richiesta.

Sua discendenza. Fu di statura mediocre; di petto largo ed alquanto in fuori di faccia rotonda, di occhi begli e vivaci, e di corporatura ben formata ed asciutta. Andava vestito sì schiettamente che molte volte non si poteva discernere da' suoi ministri. Usò parca mensa, fuorchè nelle occasioni pubbliche, o di ospiti singolari. Tale fu in somma che meritò vivendo l'amore, e morendo il dolore di tutti; e tanto maggiore fu'l desiderio che lasciò di se stesso, quanto maggiore fu l'odio che i suoi popoli concepirono del suo figliuolo Cristierno. Niuna cosa fa meglio conoscere un buon Principe, che un pessimo successore.

Di *Cristina* di Sassonia sua moglie, la quale gli sopravvisse fino al 1521. ebbe due maschi e una femmina, e furono *Cristierno II.* nato nel 1481. che gli successe nel Regno: *Francesco* che morì in Copenaguen l'anno 1511. l'anno quattordicesimo della sua età; ed *Elisabetta* nata nel 1485. maritata nel 1502. a Gioacchino Marchese di Elettore di Brandeburgo, e poi morta nel 1555. li 9. Giugno, infelice per la perdita del marito e de' propri Stati, ma mol-

to più per esser morta nel grembo della Religion Luterana, abbracciata da lei ciecamente per consiglio di suo fratello Cristierno.

CHRISTIerno II.

Re di Danimarca CVI.

Prima cura del Re Cristierno II. appena sollevato al trono di Danimarca e Norvegia, fu l'assicurare i suoi Stati dalle invasioni straniere. Nulla poteva egli fidarsi degli Svezzezi che così spesso avevano di parola al Re suo padre mancato, e nulla delle città Vandaliche le quali aveva strette in alleanza alla Danimarca più la necessità che l'amore. Era egli confederato colle tre Corone di Francia, d' Inghilterra e di Scozia. Federigo e Giovanni Duchi di Sassonia erano suoi zii materni. Gioacchino Elettore di Brandeburgo era suo cognato, e dopo tutte queste aderenze pensò di meglio assicurarsi col matrimonio d'*Isabella* figliuola di Filippo d'Austria, e nipote dell'Imperadore Massimiliano. Ne fe gettare alla Corte di Cesare i primi progetti a' quali si diede facile orecchio, sortendone con felicissimo effetto. Si aggiunse poi alla potenza del Re Cristierno anche il Regno di Svezia, e pure una tanta grandezza vacillò in prima, e poi traboccò totalmente, poichè non venne dalla virtù sostenuta, anzi dalla tirannide e da vizi fu indebolita.

Per conseguire adunque l'intento di questo suo matrimonio, in abito quasi privato e con poco seguito, egli si portò nella Fiandra di cui Margherita allora aveva il governo in nome di Carlo d'Austria suo nipote. Guadagnatone il consentimento passò in Bruxelles a Carlo che onorevolmente lo ricevette, nè punto ebbe di ripugnanza a promettergli la sorella in isposa. Soddisfatto di questa sua spedizione, tornò Cristierno al suo Regno dove si diede ad apparecchiare tutte le cose necessarie per ricevere splendidamente una tanta Principessa. Queste nozze furono precedute nel principio del nuovo anno da un gran terremoto che tutta scosse la Danimarca, e poi da un turbine così violento che gittò a terra perfino il pinnacolo del Duomo di Copenaguen, e spianati alberi & edifizj, e sommersi molti legni, fece anche una grandissima strage d'uomini e di animali. Erano intanto partiti a levare la Regia sposa *Magno Grojeo*, supremo Maresciallo del Regno, *Erico Arcivescovo* di Dronteim ed altri gran Signori del Regno. In vicinanza di Copenaguen una furiosa borrasca fu vicina a far perire l'armata che accompagnava la sposa, cosicchè appena presero

sero porto a Vidora, un miglio discosto dalla città. Il fiore della Nobiltà dello Stato fu spedito incontro alla sua nuova Regina, che già vi si era disposto con divise ricchissime e con superbe cavalcature. Il Cielo dappprincipio sereno pareva che favorisse i pubblici voti, ma poi tutto ad un tempo oscurandosi, e sciogliendosi in una vementissima pioggia, guastò la pompa e conturbò l'allegrezza di quell'incontro. L'entrata d'Isabella d'Austria seguì li 9. di Agosto, e li 12. vi fu consacrata e salutata Regina da tutti gli Ordini dello Stato, e poi se ne fecero gli sponsali con tutte le solennità che alla dignità degli sposi si convenivano.

Prefazio verificato

Nella celebrazione di queste nozze avvenne un particolare curioso, che ho stimato di non dover trascurare. Fra gli altri Principi vi si era pur trasferito il Duca Federigo di Slesvic e di Olstein zio di Cristierno, e seco aveva menato un tal *Reffentlovio*, persona di nascita non oscura, e versatissima nella Legge, e molto più nella Stologia. Costui sedendo a mensa con altri Gentiluomini, e veduto il Duca che di là a caso passava, *Su*, disse rivolto a' Danesi che quivi erano, *leviamci in piedi ed al nostro Re andiamo incontro*. Queste parole furono ricevute con risa, come uscite di bocca ad un'uomo ubbriaco; ma l'evento diede a conoscere che uscirono di bocca ad un'uomo indovino, poichè, deposto Cristierno, gli venne il Duca sostituito dal Senato nella sovrana amministrazione degli Stati.

Il Re fonda in Copenaguen una scala di traffico

Il Re, terminate le nozze, applicò l'animo ad ingrandire la sua Capitale, e perchè niuna cosa vie più ci contribuisce quanto il commercio, determinò che in avvenire ella fosse una scala di traffico di tutto il suo Regno. Fece pertanto un'Editto, con cui comandava che tutte le mercanzie dello Stato fossero portate a Copenaguen, minacciando a' trasgressori la perdita sì della robba, sì della vita: promettendo in oltre di erigere un banco per l'inviamento del traffico, e di depositarvi del suo con l'assistenza di persone abili e fidate molte centinaia di migliaia di fiorini d'oro: come pur di concedere amplissimi privilegi a que' più facoltosi mercatanti Danesi che passassero ad abitarvi, e non mai trascurar cos'alcuna che potesse contribuire al vantaggio del pubblico e del privato commercio. Non può narrarsi abbastanza quanto giovamento derivasse da questo editto alla sua Capitale: ma quanto i sudditi ne trasse o di emolumento, altrettanto di danno ne nacque alle città Vandaliche, o vogliam dire Anseatiche, le quali nulla trascurarono d'arte e di supplica per rimuovere il Re da questa sua deliberazione. Ed infatti allora quando esiliato da' propri Stati egli si ritirò nella corte dell'Imperador Carlo V. suo cognato, non mancarono i Lubecesi ed altri Principi dell'Imperio di accularlo della pubblicazione di que-

questo Editto, alle quali accuse null'al ro egli era solito di rispondere per sua difesa, se non che aveva così giudicato dover si fare; che gli era stato lecito il promuovere i comodi e gli utili de' suoi vassalli, benchè i Lubecesi non gliene avessero conceduta licenza: e che sopra ciò non ricusava di sottoporsi al giudizio di Cesare, o d' altri Principi di Alemagna.

Sino ad ora i popoli non avevano di che dolersi del governo di questo Principe. Nulla aveva operato di grande, con che guadagnarne la stima; e nulla ancora tentato avea di tirannico, con che meritarsene l'odio. La sua intemperanza fu'l primo scoglio di sua grandezza. Vivente ancora il Re Giovanni suo padre, andò egli Governatore della Norvegia, e quivi s'invaghì di una tal *Colombina*. Costei nata di bassi parenti in Olanda, essendo rimasta orfana di padre, si era trasferita in quel Regno insieme con *Sigebritta* sua madre, affine di trovarvi, come in luogo allor più abbondante delle cose necessarie al vitto, con minor disagio i suoi giorni. Al Re la posero di prima in grazia le imprudenti relazioni che gliene fece *Erico Walcherdorf* suo Cancelliere, e poscia per mezzo d'esso ne venne a' più familiari congressi. Durò questo scandaloso amor di Cristierno, non solo dopo la sua elezione alla Corona, ma ancora dopo il suo matrimonio con Isabella: del che non potevano i sudditi non mormorarne altamente, vedendo sì indegnamente posta una sì virtuosa, avvenente, e nobile Principessa ad una femmina vile, disonesta, e che altro non avea di considerabile in se stessa che l'aver piaciuto a un Monarca.

Costei non contenta di aver adescato il Re colla sua bellezza, non ometteva artifizj per guadagnarsi gli affetti anche de' primi Ministri, e di coloro che vedeva esser più da lui favoriti ed amati. Fra gli altri se ne invaghirono *Torberno Ossio*, Governatore della Fortezza di Copenaguen, e *Giovanni Foburgo*, primo Segretario di Sua Maestà. Il secondo, siccome è consueto nelle persone di bassa nascita innalzate ad una maggior condizione, insolentiva nella sua felicità, poichè avendo il Regio favore, riguardava gli altri Senatori e Ministri con occhio e di avversione e di sprezzo, portando anche la sua insolenza ad insultarli ed a calunniarli, quando vedeva che la loro potenza o la loro virtù poteva far ombra ed ostacolo alla sua sfrenata ambizione. Con questa mira egli accusò *Torberno Ossio* che passasse segreti amori con *Colombina*, e con ciò lo pose prima in sospetto, e poscia lo fe cader dalla grazia del Re *Cristierno*. Non era l'Ossio affatto innocente da questi amori, ma pure Iddio non molto dopo permise, che l'Ossio stesso fosse principal ministro della morte ignominiosa con cui finì i suoi giorni il suo pessimo accusatore.

Amori illegittimi del Re Cristierno. 1516.

A. X.

Imperocchè è da notarsi che il Foburgo vedendo il Re senz'alcuna contraddizione ad ogni suo volere indulgente, si faceva lecita ogni ribalderia, e cresceva a misura del suo favore la sua smoderata avarizia, che in lui era la passion dominante. Ora egli avvenne ch'essendo venuto a morte un Canonico di Ronschild e lui dimandando per se quel Canonicato, il Re, giusta il solito, ne lo compiacque, e gli diede ordine che lo seguisse a Ronschild dov'egli allora s'incamminava. Era Cristierno quanto facile a concedere il suo favore ad alcuno, altrettanto anche facile per ogni minimo disgusto a ritorglielo: solito difetto degli animi violenti e tirannici, ne quali la collera non va mai dal sospetto disgiunta. Egli adunque per viaggio postosi seco stesso a riflettere alla insaziabile cupidigia del suo favorito, incominciò ad averlo a noia ed a rimirarlo più brusco del consueto; e siccome nelle Corti non mancano mai persone che stando attente ad ogni moto del Principe san prender l'opportunità di rovinare i lor emoli, vi fu chi destramente insinuò a Sua Maestà che il Foburgo passasse segreti commerzj con Colombina. Quest'avviso finì d'irritare l'animo di Cristierno, cosicché non solo a lui ritolse il suo affetto, ma volle ancora sollecitarne la morte. Giunto ch'è fu dunque a Ronschild, scrisse all'Officio che rivedesse i conti dell'amministrazione del Foburgo, e trovandolo delinquente, facesse proceder contro di lui per via giuridica e criminale. Più grato comandamento non poteva giugnere all'Officio quanto quello di cercar la rovina e la vendetta del suo avversario, il quale personalmente gli portò le lettere ch'erano ministre di sua caduta. Fu fatto il processo a quel misero, fu trovato colpevole, e ne pagò sul patibolo senza remissione il castigo. Divulgata la voce di questa condanna, molti la commendarono come giusta, e molti la biasimarono come troppo precipitosa, asserendo che più l'odio che la giustizia ne avesse data contro di lui la sentenza.

Queste mormorazioni però, tornato il Re a Copenaguen, interamente ammutirono, finchè essendo di improvvisa morte mandata anche Colombina, tornarono a risvegliarsi. Di questa morte fu dal Re creduto autore Torberno, quasi ch'egli le avesse dato il veleno con alcune ciriege che le mandò in donativo. Il fatto si è che il Senato apertamente la odiava, e non potea sopportare più allungo l'offesa che alla lor Regina facevasi: ma che Torberno l'avesse attossicata, non v'ha ragione che il pruovi, tanto più ch'egli stesso l'aveva un tempo amareggiata, e forse ancora l'amava.

e dell'Officio:

Il Re che ne lo aveva in sospetto, mostrò di acchetarsi alle discolpe ch'egli ne addusse; ed in un giorno in cui passeggiava un gran

A. X.

gran numero di Dame, e di Vergini, delle più nobili del suo Regno, rivoltosi nel più allegro calor della mensa a Torberno, gli dimandò con un volto lusinghiero ad arte, e ridente, s'è veramente avesse amata Colombina, conforme ne lo avea incolpato il Foburgo, esortandolo a dirne senza riguardo la verità, la cui chiara notizia gli era allora per più ragioni importante. Molti gran Signori che quivi eran presenti, non lasciarono di avvertir con cenni Torberno, che ben pesasse la sua risposta, nè si lasciasse adescare dal Re che con la simulazion di quel riso la sua collera mascherava; ma egli ò perchè non badasse a que' cenni, il che era semplicità; ò perchè si fidasse alla sua coscienza, nè stimasse offender con la verità un Re tiranno, il che era stolidezza, od imprudenza, disse sinceramente, che un tempo aveva bensì bramati, ma non mai ottenuti gli abbracciamenti di Colombina.

Questa risposta punse il Re al vivo nell'anima, e col cangiar di colore non potè rattenerli di non darne una chiara testimonianza. Gli amici di Torberno non mancarono di consigliarlo a guardarsene, attestandogli che lo avrebbero desiderato più che sincero, guardingo. Ritiratosi intanto Cristierno nel suo gabinetto, tutto acceso di rabbia, vi meditò l'ultima rovina di colui che già riguardava come rivale, e fellone. Quindi chiamato a se Magno Grojeo, Capitano delle sue guardie, gli dà ordine che lo arresti, e lo mandi prigioniero: il che subitamente eseguito, la causa ne viene al Senato rimessa. La sentenza fu ch'è non lo trovava colpevole, e però non soggetto ad alcuna pena. Il Re che ne voleva la morte, non l'innocenza, trasportato da collera gridò: S'io nel Senato avessi tanti amici, quanti vi ha Tabernacolo parenti, diverso ne sarebbe stato il giudicio: ma non mi mancherà modo nè luogo di farmi render quella ragione che quivi mi è stata negata. E senz'alcuna dilazione fatti venir da Solberga ch'è un sobborgho di Copenaguen, alcuni villani, ad esso loro commise la causa di Torberno, ma d'una maniera sì risoluta, e violenta ch'è ben si avvidero che l'altrui assoluzione farebbe la loro condanna. La sentenza dunque ch'è diedero, fu ch'eglino non giudicavan Torberno, ma che questi era dalle sue operazioni giudicato, e condannato. Sul fondamento di questa sentenza fu risoluta dal Re la condannagion di Torberno. Gli amici, e i congiunti ch'erano i principali del Regno, fecero ogni sforzo per salvarlo. Si gettarono ai piedi del Re, vi offerirono i loro meriti, le loro sostanze, le loro lagrime: fecero loro sì unirono le Matrone più illustri, affinché dalle umiliazioni del sesso più debole si destasse più facile la compassione: ciò non bastando vi aggiunse le sue suppliche il Cardinale Angelo Arcimboldo, Legato Pontificio, già ritornato di

A. X.
Vit. de' Re
di Svez. p.
106. & ff.

Svezia, del che, come pur de' motivi della sua venuta si è in altro luogo parlato; e finalmente le sue preghiere la Regina Isabella; ma quanto più crescevano gl'intercessori, tanto più l'Re s'induriva e si ostinava in negare a tutti la grazia, e in irritare il suo odio che solamente si spense col sangue di quel miserabile, al quale fu tronco il capo dal busto, non d'altro reo che di una troppa imprudenza.

con che il
Re cade
nell'odio
pubblico.

Questa morte cominciò ad esser ne' popoli semente di odio contro del loro Monarca. Il Re che se ne avvide, lo innasprì con quei mezzi medesimi co' quali credeva di mitigarlo. Imperciocchè considerando che la maniera di divertirlo fosse il dare a credere di aver rettamente operato, e che tali veramente fossero i misfatti dell'Officio che in esempio degli altri dovesse passarne il gastigo, se gli offerse un'accidente impensato che parve alla sua intenzione opportuno. Stava ancora appiccato alle mura del castello di Copenaguen il cadavere del già suo Segretario Foburgo, quando una notte a fortuna verso quella parte mirando i soldati che stavano quivi di sentinella, videro che da lontano intorno al capo del morto stava un chiaro lume scintillando. Il giorno vegnente se ne divulgò la fama, che giunta all'orecchio del Re fece ch'egli a se chiamasse i custodi, ed intese il vero, comandò a loro, che se lo stesso osservassero anche la notte vegnente, nel facessero incontanente avvisato. Tanto per l'appunto la seconda notte anche avvenne, e l'Re dopo esserne stato testimonio di vista, lo ricevè come un evidente miracolo, tuttochè esser potesse un Puro e fisico effetto. Rigettò la colpa della condanna del Foburgo sovra Torberno: dichiarò il primo innocente, e fattolo tirar giù delle forche, ordinò ch'egli fosse con sommo onor seppellito nel pavimento del Duomo. Quest'ordine produsse un'effetto contrario alla sua opinione. Si credè che l'onore dell'uno fosse in obbrobrio alla memoria dell'altro, onde tanto più andarono crescendo i disgusti, e serpendo le indignazioni, le quali nondimeno si tennero occulte, finchè venne ad esse tempo più proprio per iscoppiare in incendi.

Prigionia
del Vescovo
di Oden-
sea.

Dalla morte di un Senatore restò offeso il Senato: dalla prigionia di un Vescovo restò irritato anche il Clero. Per intender bene come la cosa si fosse, egli è da sapersi, che durante la guerra tra l'Re Giovanni e le città Vandaliche, Giovanni Calvo Vescovo di Odensea fu mandato a Lubeca con due Nobili dell'Olstein, perchè vi maneggiasse l'accordo, e questi obbligò il Re Giovanni ad un grosso pagamento in compensazione de' danni per sua cagione patiti da Lubecesi, riguardo ad alcune mercatanzie che loro erano state intercette. Questa summa non fu dal Re mai pagata, onde la città di Lubeca ne pretendeva la soddisfazione dal Re Cris-

A. X.

Cristierno, il quale consultandone il Senato, e ricercandone le scritture nell'archivio del padre, trovò alcune lettere del Vescovo sopradetto il quale attestava di essersi così convenuto. Il Re giudicando che il padre non potesse essere altrettanto ad uno sborso sì grave, rivolse il suo sdegno contro del Vescovo, e ordinò che se gli facesse il processo, commettendone la cura a Lagone Vescovo di Ronschild. A questo primo disgusto se ne aggiunse un'altro, e fu che in una rissa privata essendo stato ucciso da' domestici del Vescovo il Maggiordomo della Regina Cristina, madre del Re, ch'era gentiluomo dell'Olstein e della casa de' Porsfeldt, nobilissima in quel Ducato, la Regina ne portò al Re le indolenze contro del Vescovo, come se questi fosse stato l'autore di quell'omicidio che fu veramente fortuito. Il Re pertanto quantunque dal Vescovo di Ronschild ne fosse giudicato altrimenti, comandò che il Vescovo Giovanni, e Giannandrea suo Cancelliere fossero arrestati prigionieri, con l'occasione ch'erano intervenuti alla Dieta di Copenaguen. L'esito di questa faccenda fu, che il Cancelliere condotto in casa di Erico Walchendorf, Decano allora di Copenaguen, gli diè parola di non uscirne giammai, se prima non gliene fusse dal Re conceduta la grazia, che dopo alcuni mesi ad istanza di molti che vi s'interposero, gli fu fatta, ottenuto però da lui giuramento che ritornerebbe a costituirsi prigioniero ad ogni minimo cenno di Sua Maestà. Più duramente si procedette col Vescovo, che non fu mai tratto di carcere, se non per avergliela a tramutare, e non mai fu restituito alla libertà, se non da Cristoforo Conte di Oldemburgo, quando e' mosse guerra unito a' Lubecesi al Re Federigo I. dopo il discacciamento del Re Cristierno II. ne fu mai rimesso nella sua Diocesi, fuorchè sotto Cristierno III. da cui vi fu richiamato. Il peggio si è che appena fu questo Vescovo cacciato della sua Sede, che il Re v'intruse un Teologo Luterano che si avea fatto inviare dal Duca di Sassonia suo zio materno: il che non poco contribuì a farlo deporre dal trono.

Imperocchè è da sapersi che il Re Cristierno dopo aver perduto l'amore del Senato e del Clero con azioni così violente, perdè anche quello degli stranieri e di Dio con un'azione più detestabile. Lutero, Monaco Agostiniano, e Professore di qualche credito nella Università di Wittemberga, aveva già cominciato a declamare contro le indulgenze, e contro l'autorità Pontificia, gittando la prima semente della sua perversa dottrina, ch'è stata lo scandolo della Chiesa, la rovina di molti Stati, e la perdizione di molte anime. Già se n'era per la Germania principiato a spargere il grido, e pervenuto alla notizia di Cristierno trovò un'animo

Il Re comincia a
favorire
Lutero
1517.

ben disposto a riceverla, essendo egli malvagio, quant'ella falsa e cattiva. Scrisse pertanto a Federigo, e a Giovanni di Sassonia, suoi zii materni, che gli mandassero qualche soggetto per erudizione, e per gravità di costumi ragguardevole, dal cui zelo fossero riformati i suoi Regni in materia di Religione. Questa sua incostanza che poi lo spinse ad abbracciare fino alla morte il Luteranismo, diede stimolo, e peso alle sue venture disgrazie; poich' essa fu la vera cagione per cui nel suo esilio l'Imperador Carlo Quinto suo cognato, e tanti altri Principi suoi congiunti, e alleati gli rifiutarono il loro soccorso per rimetterlo nel possesso della Corona; e bench' egli poi nella Dieta di Augusta rinunziasse di nuovo alla Religione Luterana, affine di riconciliare al suo partito i Principi Cattolici, nulla poté nondimeno impetrarne, o fosse perchè si stimasse ipocrisia il suo ravvedimento, o fosse perchè i loro interessi allora nol comportassero.

Oltracciò non può abbastanza esprimersi quanto questa sua inclinazione al Luteranismo gli pregiudicasse nell'animo de' suoi popoli. I Nobili, e gli Ecclesiastici già mortalmente l'odiavano per le cagioni allegate, e null'altro meditavano, che di arrestarlo impensatamente, o di cacciarlo del Regno violentemente. A tale oggetto cominciarono a sparger voce nel popolo esservi una Rivelazione di S. Brigida, dalla quale veniva minacciata a Cristiernò la ruina, o l'esilio; e questa predizione fu sostenuta da persone di credito, e di dottrina, quali erano Paolo di Elia de' frati Carmelitani, e Prior del suo Ordine nel Convento di Copenaguen, e Cristoforo Reunbergese: de' quali il Re facendosi beffe, non si guardava di frammischiare tra gli scherzi anche delle punture verso quella gran Santa, che veramente ebbe il dono della Profezia, e il privilegio delle Visioni sovraccelse. Prima però ch'io mi avanzi più oltre, deggio avvertire, che uno Scrittore di autorità difende da molte di queste colpe Cristiernò, e faccendone come l'Apologia, francamente asserisce che questi fu sempre mai costantissimo nella Religione Cattolica, e che tutte le sue sciagure provvennero dalla persecuzione non tanto de' suoi nemici che da quella de' Protestanti. Ma con pace di tanto Scrittore il quale vorrebbe ancor persuaderci che la strage di Stoccolmo, e le altre violenze di questo Principe fossero degne di commendazione più che di biasimo, io mi atterro alla universale opinione de' migliori Storici di Alemagna, sì Cattolici, come Protestanti, i quali nel rappresentano Apostata, tiranno, e lascivo, e meritevole insomma del suo lungo infortunio. Egli è ben vero che sotto il suo Regno non s'introdusse nella Danimarca il Luteranismo, che i primi passi vi fece sotto il successor Federigo, e poi vi si piantò stabil-

Florem.
Ram. l. c.

Mensius,
Cbitrans,
Zieglerus,
et alii.

bilmente sotto Cristiernò III. figliuolo di Federigo, come più A. X. sotto diremo.

Venne intanto avviso a Cristiernò che Gustavo Trollio, Arcivescovo d'Upsal, suo gran fautore in quel Regno si trovava assediato dal Protettore Stenone nella sua fortezza di Stege, onde mandogli un pronto, e forte soccorso col quale lo liberò dal pericolo di cadere in mano de' suoi nemici, lo ricevè in Copenaguen, e da lui intese la deposizione della sua Sede, non d'altra fonte derivata, che dall'aver sostenuto per quanto gli fu possibile il Regio partito. Non molto dopo uscì un Decreto dall'assemblea di Stoccolmo, in virtù del quale era escluso perpetuamente Gustavo dalla sua Diocesi, e degradato dalla sua carica, con ordine che si abbattesse la fortezza di Stege, senzachè potesse esservi autorità, quella eziandio del Pontefice, la qual valesse ad annullar quell'editto in favore dell'Arcivescovo. Con ciò la Svezia si tirò addosso le censure Ecclesiastiche, le quali il Re fece affiggere ne' suoi Stati, stimando che quindi gli fosse aperta una strada per giugnere in su quel trono, e si servì principalmente dell'opera di Teodoro Arcivescovo di Lundén, il quale come pervenisse ad ottenere il Primato nella Danimarca, non è punto da trascurarsi.

Morta che fu Colombina, Sigebritta sua madre era sottomessa ad occupare gli affetti del Re Cristiernò; e quegli ancora della Regina Isabella. Nulla il Re risolveva di considerabile che da lei non ne prendesse il parere, antepoendolo parimente a quello de' più consumati Senatori; del qual favore insuperbita la femmina, stimava che fosse sua cura il disporre di tutti gli affari del Regno, poichè il Re stesso si contava, può dirsi, per primo de' suoi vassalli. Questi, solo a costei persuasiva, annullate le antiche, e santissime istituzioni del Regno, v' introdusse nuove leggi, imponendo insinuati tributi sopra le rendite, e sopra il traffico, ne quali molto più spiaceva la violenza della esecuzione, che la severità del comando. Da simili novità non poteva non destarsi nel popolo un odio capitale contro di Sigebritta, la qual nulla curando le pubbliche dicerie sempre più instigava Cristiernò ad accumulare danaro con cui potesse far la guerra alla Svezia. Egli vi si andava in fatti con celerità disponendo, e perciò aveva spedita una solenne ambasciata in Francia al Re Francesco I. dal quale ottenne in soccorso quattromila soldati, e quattro cannoni di bronzo.

Uno di quegli a quali fu questa legazione commessa, fu Giorgio Scorbergio, il quale essendo tornato in Danimarca, ed in quel punto essendo mancato di vita Birgero Arcivescovo di Lundén, fu per opera di Cristiernò che somamente lo amava, a quella Sede innalzato. Il Capitolo di Lundén aveva per verità creato Arcivescovo.

Nuovi amori del Re scandalosi.

Giorgio Arcivescovo di Lundén.

A. X. civescovo un certo Agone scelto dal corpo della sua Chiesa, come soggetto per nascita, e per virtù riguardevole, ma inteso qual fosse il volere di Sua Maestà, rivocò la sua elezione, essendo Agone il primiero a contribuirvi il suo voto. L'Arcivescovo Birgero defonto era nato di gente oscura, e plebea, e dopo lui si era fatto un editto per opera della Nobiltà principale del Regno, che in avvenire i Vescovati di Danimarca non si potessero conferire se non a persone nobili. Quella vi si era indotta dal non poter soffrire che persone uscite della feccia del volgo comandassero a' loro figliuoli; ed il Clero, non ci aveva mostrato ripugnanza, poichè prevedendo le mutazioni che sovrastavano al governo, stimava di assicurarsi una forte difesa nel favore de' Nobili il cui ordine a tutti gli altri prevalea di gran lunga. Dopo l'approvazione non si promulgò subito questo editto, e quando morì Birgero, si determinò di tenerlo ancora nascosto sino a più favorevole congiuntura.

Lo Scotbergio, eletto che fu alla suprema Prelatura del Regno, ricercò la conferma alla Santa Sede col mezzo de' suoi Ambasciatori, Mattia Marquardo, ed Arrigo Langio, il quale essendo a lui ritornato senza veruna conchiuisione, poichè per la spedizione delle Bolle si richiedeva la somma di seimila fiorini, il novello Arcivescovo ve lo rimandò col danaro, e per consiglio di Magno Grojeo, di Arrigo Abate di Sora, e di altri Ecclesiastici, e Senatori, gli confidò alcune sue lettere indiritte alla Santità di Leon X. colle quali gli faceva istanza, *che con un suo Breve minacciasse di scomunicare il Re Cristerno, se non licenziasse dalla sua Corte Sigebritta, femmina empia, e perversa, della cui figliuola si era per l'addietro abusato senza riguardo nè all'ingiuria che inferiva alla Regina Isabella, nè all'offesa che faceva a Dio.* Il Langio si valse dell'occasione per avanzare se stesso, e mancando di fede al Prelato, portò segretamente le lettere a Sigebritta. Ella ne fece parte a Cristerno che immediate spedì a Roma il medesimo Langio, e gli diede per compagno un tal Teodoro, suo barbiere, uomo di una estrema avarizia, di una sfrenata libidine, e d'altri enormi vizj macchiato, e però sommamente caro, perchè così simile a Sigebritta. Nelle lettere che il Re scrisse a Sua Beatitudine, si faceva istanza, *che degradato lo Scotbergio, se gli sostituisse Teodoro.*

La supplica fu esaudita, e Teodoro ottenne il Palio senza difficoltà dal Pontefice. Il Marquardo fu richiamato di Roma con ordine di ritornarsene in Danimarca, ma lo Scotbergio conosciuta la trama ne fece parte a Lione, il quale avvedutosi dell'errore commesso per l'altrui malizia, confermò a questo il suo grado, dando ordine all'Arcivescovo di Brema, ed al Vescovo di Lubeca che giusta il costume lo consacrassero, dichiarando nullo, ed invalido quan-

quanto avesse pronunziato poc' anzi a favore dell'altro: Non li giovò tutta volta questa dichiarazione. Il Re gli era troppo nemico, ed il suo Capitolo temendo la indignazione del Principe non lo volle ricever nella sua Diocesi. Gli convenne pertanto portarsi a Roma dove il Pontefice gli diede più compatimento che ajuto, quindi rinviandolo all'Arcivescovo di Colonia al quale il raccomandò caldamente. In tal maniera Teodoro rimase al possesso della Chiesa di Lunden, ma ne godè poco tempo, poichè caduto nella disgrazia del Re, fu condannato a morir vergognosamente con un laccio al collo nel fuoco, terminando così con obbrobrio que' giorni che consumati avea con infamia; ma di ciò più opportunamente ragioneremo.

Ne fu questa la sola pruova che diede il Re del poco conto in cui tenea gli Ecclesiastici. Già si è detto di sopra che il Cardinal Arcimboldo si era trasferito nella Danimarca in qualità di Legato Pontificio, per pubblicarvi Indulgenze. Questo Prelato che veniva dalla Germania dove avea avute molte contese con Lutero il quale le avea impugnate acutamente, per verità da tutti gli Storici vien descritto che si valesse del suo Ministero per arricchire se stesso. Giunto ch'è fu in Danimarca, il Re mostrò di riceverlo con ogni sorte di onore, gli lasciò pubblicare le sue Indulgenze, gli raccomandò i suoi interessi quando e partì per la Svezia, e al suo ritorno in Danimarca continuò verso di lui in dimostrazioni di benevolenza, e di stima. Finita ch'ebbe il Cardinale la sua Legazione, partì con molte ricchezze soddisfattissimo di Danimarca, ma giunto a' confini, fu arrestato prigioniero, e posto per ordine Regio entro un' orridissimo carcere. Niente meglio furono trattati coloro che seco erano, e s'incominciò il suo processo con una confiscazione di quanto avea ammassato. Il vascello dove avea imbarcato molto della sua roba, fu parimente fermato sotto pretesto che fosse carico di merci di contrabbando. Dopo ciò fu trattato con li maggiori strappazzi che immaginar mai si possono, e del tutto sconvenevoli ad una persona del suo carattere, perfino a chiamarlo ladro pubblico, e simoniaco, pretendendosi che in questi due casi ch'erano privilegiati, il braccio secolare avesse l'autorità di giudicarlo, non ostante la sua commissione, e la sua dignità; e questo fu 'l frutto che dopo la sua liberazione e' ritrasse dalla sua Legazione ne' Regni Settentrionali. Il Re, al quale furono minacciate le censure Ecclesiastiche, quando non avesse rilasciato l'Arcimboldo, mostrò di poco curarsene, e diede una novella pruova del suo attaccamento alla dottrina di Lutero i cui libri avea letti, e provati.

Ora ripigliando l'interrotta narrazione sopra gli affari di Svezia,

Strapazzo fatto dal Re al Cardinal Legato.

Varillas Hist. de l'Heret. L. 3. p. 265. & ff.

A. X. zia, il Re Cristierno fatto ch'ebbe affiggere dal suo Arcivescovo Teodoro, e da Lagone Vescovo di Ronschild il Breve di scomunica pronunziato contro Stenone, e la Svezia, e giunti che furono i soccorsi che di Francia, di Germania, e d'altre parti attendeva, col mezzo de' suoi Capitani assalì quel Regno, e per terra, e per re, e nella battaglia che sul Weter presso di Bigesund si diede, gli riuscì di ottenerne una segnalata vittoria, restandovi morto il Governatore Stenone. Otrone Crumpein General de' Danesi ebbe il merito, e la gloria di questa grande, e memorabile azione, dopo la quale volendo il Re approfittarsi dello sordimento, e del disordine in cui questa perdita gittava gli affari degli Svezzezi, si portò nel suo esercito seguitovi da Sigebritta, e andò a piantar l'assedio sotto a Stoccolmo la cui conquista gli assicurava quella del rimanente del Regno. Nel Trattato di Upsal, mediante l'opera dell'Arcivescovo Trollio, fu riconosciuto per Re della Svezia, e con tre Corone sul capo, e con tante aderenze al di fuori egli veramente sarebbe stato uno de' maggiori Monarchi di Europa, se con quel decreto sì barbaro, con cui se perire la principal Nobiltà della Svezia, non avesse oscurato il suo nome, e precipitata la sua grandezza.

Imperocchè già pienamente egli è noto, che dopo la presa di Stoccolmo, il Re consigliatovi da Sigebritta, avendo invitato qui vi il Senato, e quante persone di qualità potè raccor della Svezia, al magnifico, e solenne convito ch'è fece lor nel Castello, sotto pretesto di celebrarvi in tre giorni la sua novella Coronazione, le sue genti sorpresero il terzo giorno le porte, e le piazze della Città: dopo di che tutti i convitati, il cui nome non istarò qui a ripetere, furono crudelmente giustiziati, dopo i quali furono molti degli abitanti della Città a fil di spada mandati, nè si perdonò al sesso più fiacco, ed all'età più impotente.

Questo crudele Monarca non istimandosi più sicuro nella Svezia dopo una sì detestabile azione, si ritirò in Danimarca, ma prima vi lasciò Teodoro in suo Vicerè, a' quali benefizj egli aggiunse il Vescovado di Scar vacante per la morte del Vescovo Vincenzo che uno de' condannati a Stoccolmo. Ve lo seguì nondimeno il suo genio perverso, e tirannico, poichè giunto ad un Monastero che Nuova Valle è chiamato, per leggier motivo vi fe trucidare i Monaci e l'loro Abate, e gittarli morti nel fiume, un solo appena salvandosene per la pietà di Gasparo Brocmanno suo Vicecancelliere che fra gli altri suoi scrivani con mentita vesse occultandolo, il preservò da' carnefici che ne andavano in traccia. Dopo tante scelleratezze ben facea di mestiere ch'egli incorresse nello sdegno di Dio, e nella detestazione degli uomini. Quindi

Gustavo Vasa, che quasi miracolosamente era uscito della sua prigionia, liberò prima la Dalecarlia, e poscia il rimanente della Svezia dalla tirannia del suo giogo.

L'Arcivescovo Teodoro che vi era stato lasciato per Vicerè, non potè trovarvi riparo, e forse diede egli ancora l'ultimo tracollo agl'interessi del suo Sovrano colle molte ingiustizie che indottovi dalla sua smoderata avarizia esercitò nel governo. Il Re che poc'anzi aveva in Odensea celebrate l'esequie alla Regina Cristina sua madre, morta l'anno addietro nell'anno sessantesimo incirca della sua età, ricevè l'Arcivescovo di una maniera capace d'intimorire qualunque cuore più forte, e comandò ch'è sotto stretta prigione fosse guardato. Fattolo porre al tormento, gli trasse di bocca la confessione di molti misfatti, dopo la quale il condannò a morire con un laccio al collo nel fuoco. Sigebritta che fino ad allora era stata sua potettrice, s'infuse lontana, onde al misero convenne seguire il suo carnefice per fino al luogo del suo supplizio. Erano quivi benchè per un'altro colpevole innalzate le forche, e'l manigoldo che dietro per la corda legatagli al collo sel trascinava, verso di quelle incaminandosi, e fattogliene salire per alquanti gradi la scala, a lui rivoltosi per dileggiarlo, *Abbastanza, disse, di questa strada abbiám fatto: convienci piegare altrove il cammino:* dopo le quali parole il condusse laddove ardevano le fiamme, nelle quali dappoichè il pubblico banditore lesse ad alta voce i suoi falli e la sua condanna, fu vivo vivo gittato. Tal morì Teodoro, ch'essendo nato nella Westfalia di bassissimi genitori, e con l'arte del barbiere avendosi da giovanetto procacciato il vivere in Roma, di là ritornato nella patria si trasferì nella Danimarca, dove il favore di Sigebritta gli ottenne i primi gradi del Regno: poichè andò primieramente in nome del Re ambasciadore al Pontefice, indi fu eletto Arcivescovo di Lunden, Vicerè della Svezia, e Vescovo in oltre di Scar: ma dopo queste grandezze morendo di una guisa sì vergognosa e crudele lasciò di se stesso un miserabile esempio, che le persone più che dal merito, dalla fortuna innalzate, son come que' palloni di vento che da forza straniera sospinti in alto, e non potendosi da per se sostenere, forza è che portati dal proprio peso sen cadano.

Il Re Cristierno odiava oltremodo il Duca Federigo suo zio, perchè questi teneffe in parte sotto il suo governo l'Olstein cui egli considerava come una sua dipendenza, o fosse per quell'antipatia naturale che han d'ordinario i Tiranni verso de' lor successori. Seco lui parimente odiava tutta la casa Oldemburgica, i cui interessi volle sacrificare non so se più all'utile della Corona, o alla sua propria passione, col render l'Olstein, Provincia della Danimarca.

Morte
dell' Arci-
vescovo
Teodoro.

Disegni
del Re so-
pra l'Ol-
stein.
varillas
Hist. de l'
Heres. L. 5.
p. 414.

nimarca. La riuscita di questo suo disegno consisteva principalmente nel tenerlo nascosto; onde non avendone fatto confidenza ad alcuno de' suoi Ministri, andò con pochissimo seguito a trovare l'Imperator suo cognato, e lo sollecitò in tal maniera che ne ottenne un'Atto il quale ordinava che'l Ducato di Olstein in avvenire dipendesse dalla Corona di Danimarca. Quest'Atto niente dimeno era invalido e nullo per più riguardi. Prima direttamente opponevasi alla legge fondamentale dell'Imperio, ed alle Costituzioni di tutte le Diete della Germania. Oltreciò era stato segnato senza conoscenza di causa, e senza citazione di parti. Non si sapeva nè se gli Stati di Olstein volessero cangiar Signore, nè se'l Duca Federigo volesse più tosto esser feudatario della Danimarca, che membro del corpo Germanico, e compreso nel Circolo della Sassonia inferiore. Quest'Atto pertanto nulla valse a Cristiern, e tutti gl'interessati vivamente ne impugnarono la esecuzione, tostochè n'ebber sentore, e servì finalmente di pretesto al zio per distruggere un giorno il Nipote.

dove fa un viaggio.

Hist. P. 8.
p. 1241.

Mentre però questo suo negoziato stava ancora segreto, determinò il Re Cristiern di trasferirsi nel prossimo Agosto in Olstein, dove volle seco condurre un sì numeroso accompagnamento di ben armati cavalli, che ben pareva che più tosto s'incaminasse alla conquista di un paese nemico, che alla visita di una Provincia, che gli era in parte soggetta. Giunto che fu a Flensburg, mandò a dire al Duca Federigo suo zio, che si contentasse trovarsi insieme col suo Consiglio a Stenderboo, dove in amichevole abboccamento aveva seco a trattare di gravi affari. Vi andò 'l Duca con pochissimo accompagnamento, e sfordito di trovarci armato il nipote, dopo fatti i primi convenevoli, sentì che quegli li disse, *avere a conferire con esso lui tali cose che ricercavano anche la presenza di tutta la Nobiltà del suo Stato*: al che rispondendo il Duca, *non esser quello il luogo per tali Adunanze*, fu dal Re proposto, e da lui accettato Levensövio, ch'è un picciol luogo situato a' confini de' Ducati di Slesvic e di Olstein.

Assemblea di Levensövio.

Dopo ciò partì Federigo verso Gottorp, ch'era l'ordinaria sua residenza, e quivi in un convito che a' suoi Consiglieri ed a' primi Gentiluomini dello Stato egli diede, avendo riferita ogni cosa, si determinò che anch'eglino vi andassero armati col loro Principe, il quale stando ancora con più di cautela risolse di fermarsi a Gottorp, e di mandare al luogo assegnato all'abboccamento il figliuolo Cristiern, in forma però che non potesse temer di alcuna violenza. Gli assegnò per compagno Giovanni Ranzovio, soggetto di una consumata prudenza, il quale aveva commissione di dire al Re, quando questi si dolesse della lontananza del Duca, che

che il Duca non aveva stimato proprio il venirsi a presentare dinanzi a A. X. lui, che a Stenderboo gli era comparso in foggia più di nemico che di nipote. In quest'Adunanza niuna cosa d'importante restò conchiusa. Il Re mostrò dello sfordimento, perchè il Principe e gli altri vi fossero venuti armati, e perchè il zio non vi fosse comparso. Gli convenne tuttavia non farne altro motto, e dipoi espone, che per cagioni ben note aveva decretato di far la guerra a Lubeca, e che però li pregava del loro aiuto, con promessa di ricompensargli altamente di quanto farebbono per operare in suo servizio. Rispose il Ranzovio in nome di tutti, che non erano nè obbligati nè persuasi a conoscer per loro nemici i nemici della Danimarca: che i Lubecesi non avevano dato a loro il minimo spiacimento: che quando anche prendessero l'armi contro de' Lubecesi, il Re non ne avrebbe tratto vantaggio, ed eglino ne avrebbero riportato del danno; e che pertanto pregavano Sua Maestà a non isdegnarsi d'un così giusto rifiuto, tanto più che l'Olstein non era punto soggetto a Sua Maestà. Il Re punto da queste ultime parole mostrò l'Atto ottenuto da Cesare che altro non fece che scandalizzare ciascuno.

Scioltosi il congresso di Levensövio, se ne intimò un'altro a Flensburg, dove fu risoluto qui di Borfolmo, ch'è un Monistero assai celebre nell'Olstein. Quivi oltre gl'interessati convennero i Diputati di Carlo V. Gioacchino Elettore di Brandeburgo, e Giovanni suo figliuolo, Arrigo ed Alberto Duchi di Mecleburgo, Bugislao di Pomerania ed Arrigo di Razeburgo, alla presenza de' quali si disputò lungamente sopra le controversie che tra'l Re e'l Duca vertevano intorno la division degli Stati lasciati dal Re Cristiern I. ed altri particolari, che diffusamente si ferma a riferire il Meursio. Di là partirono soddisfatti, mettendosi in dimenticanza tutte le passate amarezze, e giurandosi una scambievolmente amicizia, dopo aver sottoscritte e giurate le condizioni per se e per li loro eredi e figliuoli, tuttochè l'anno vegnente si venisse tra loro ad un'aperta rottura, dopochè i Danesi, discacciato Cristiern, a favore del Duca si dichiararono.

Fatti consapevoli i Lubecesi del mal talento che nutriva Cristiern verso di loro, e arrabbiati per la scala di traffico da lui stabilita nella sua Capitale, vollero provenirlo, onde confederatisi con l'altre città Anseatiche, uscirono sul Baltico con un'armata di trenta grosse navi di guerra, e fermatisi alquanto in faccia di Copenaguen, andarono a sbarcar d'improvviso ad Elsenour. Rovinatone il territorio, e' castello, ritornarono a minacciar Copenaguen: alla qual nuova il Re che allora si trovava a Callundborg, accorse a difender la sua Capitale, obbligando per cammino gli abitanti di tutta l'isola a prender l'armi e seguirlo. Arrivò

In Petrus Chr. Holst. P. 4. p. 140.

Meurs. L. 3. p. 82.

I Lubecesi muovono guerra a Cristiern.

A. X. vò a Solberga il suo campo in poca distanza dalla città numerofo di diecimila perfone, delle quali effendo il Re ufcito della città per far la rassegna, Sigebritta non molto dopo a piedi lo fequitò accompagnata da una fola fervente. Appena ella giunfe ad un luogo cui chiamano i paesani il lago degli fcolaflici, che due foldati caldi oltre il dovere di vino, i quali dalla città fi trasferivano al campo, le fecer violenza, poichè pigliatala attraverfo, fuggendone intimorita la fante, gittaronla nel lago vicino, e quivi con fuo pericolo la lasciarono. Il Re di là pafsò a cafo, e vedutala in tale ftato, vi accorse dando di sproni al cavallo; dopo di che diede ordine che trattane di quel pantano fosse pofta in un cocchio, e condotta nella città. Appena scampata di quel pericolo incorfe ella in un altro di non minore fpavento. Arrivata che fu alle porte di Copenaguen, i foldati che vi ftavano di guardia, moffi da non fo quale indignazione cominciarono a tirarle adoffo più frecce, fra le quali potè a gran fatica salvarfi. A que' due foldati frattanto che avevano ufato alla femmina quell' insulto, coftò la vita una tanta infolenza, poichè arreftati per comandamento fupremo, furono capitalmente fentenziati e puniti.

Primi mo-
ti nella
Danimar-
ca contro
del Re.

1523.

Il Re già determinava, raccolte che avesse maggiori forze, rifospigner dalle fue terre i nemici, quando avvifato che le rivoluzioni degli Svezzeft andavano femprie più in fuo detrimento pigliando piede e vigore, ordinò l'assemblea del Senato a Callundborg, dove non potendo, ò fignendo di non poter intervenire i Nobili della Jutlanda per violenza di vento contrario, egli pensò di deftinare altro luogo al Senato, e di scegliere Arufen, Città della Jutlanda, dove intimò ad effo loro che fi portaffero pel ventesimoquinto giorno del fuffeguente Gennajo. Ma effendofi divulgato ch'egli vi farebbe intervenuto con un groffo numero di foldati Alemanni, e che già ci aveva mandati anticipatamente tutti gli arnefi militari, eglino entrati in fofpetto che lor potesse avvenire ciò che agli Svezzeft era parimente avvenuto, fi unirono a Viborg, e quivi fecero configlio e rifoluzione di prender l'armi contro di lui nella cui fede e giuftizia aveano sì poca ragione di confidarfi. Questa loro deliberazione non era tuttavolta senz'apparenza di un gran pericolo. Il Re aveva al fuo fipendio diecimila foldati arrolati nella Sialanda che il loro campo aveano piantato a Solberga: quattro Reggimenti di fanti Tedefchi e foreftieri ftavano alla difefa di Copenaguen sotto Giorgio Ofmanno loro Governatore; e molti Squadroni di cavalleria per lui ftavano nella Fionia sotto la direzione de' Conti d'Ojen e di Teclemburgo. Ciò non oftante fi fecero animo sul fondamento dell'univerfale deteftazione e fpavento in cui aveya gittati i Danefi la tirannide di Cristier.

ftierno, onde guadagnati al loro partito per la maggior parte co- A. X.
loro che da lui tiravano foldo, ftatuirono per ficurezza della lor vita e della lor libertà di mandargli alcuno che in loro nome rinunziasse all'offequio giuratogli, e con intimargli la guerra esponesse i motivi della lor giufta rivoluzione.

Si era il Re trasferito a Verla, Caftello della Jutlanda, e di là e loro av-
meditava portarfi all'Adunanza di Arufen, quando Migno Mun- zamenti.
chio, fupremo Giudice della Jutlanda, al quale da' congiurati era ftata commeffa la efecuzione de' loro difegni, dopo effere con effo lui, ficcome gli era dimettico e confidente, feduto a menfa, e dopo averlo trattenuto in ragionamenti allegri di caccia e d'altre materie gioconde, levatoft fi partì di nafcofo, lasciando ad una finelfra le lettere colle quali i Jutlandefi profeflavano d'effersi alla fua ubbidienza sottratti. L'ebbe Cristierno, cinque ò fei ore dopochè quegli fi era già allontanato; le lesse, ed entrone in apprenfione, comandò che il Munchio fi chiamasse di subito, ma per quanta diligenza fi ufafe, non fu poffibile rinvenirlo. Non v'ha cofa più timida del tiranno. Il Re non fidandofi nè delle fue genti, nè delle ftраниere, ritorna addietro, e fi fa forte in Coldinguen, città pofta a' confini del Olstein e della Jutlanda, dove a fe chiamati tre gran Senatori che quivi erano, Olao Rosecranzio, Magno Bildio e Reginaldo Eiderftorio, domanda il loro parere nelle prefenti emergenze. L'ultimo che fu'l primo ad effere interrogato, lo configliò a far venir di Germania un' efercito cui non gli farebbe difficile d'impetrar dall'Imperador fuo cognato, e col quale gli farebbe rinfucito rimettere in dovere i ribelli. Il Bildio lo perfuase di spedire a' principali della Jutlanda due Senatori di credito e di fperienza, che prometteffero che fi foggietterebbe il Re alla ragione, purchè fi deponessero l'armi, e che fi darebbe ogni falvocondotto a' lor Deputati. Il Rosecranzio per fine fu d'opinione, che la Regina e i figliuoli di Sua Maeflà trovandofi nel cuor del Regno in manifesto pericolo, fi dovesse foprattutto provvedere alla loro falute. Questa fentenza ch'era la più codarda, fu quella che più piacque a Cristierno. Il fuo timore gli fe rigettare gli altri due configli ch'erano senza dubbio i più ficuri, ò almeno i più generofi. La moglie e i figliuoli erano in una città sì munita, e guardata da prefidio così fedele, ficcome ne fece fede il grave e lunghiffimo affedio da lor foftenuto, che per questa parte non v'era cagion di temere: oltrechè, qualunque volta vi fi fossero ridotte le cose all'efiremità, poteva a fuo piacimento falvare fopra un vafcello tutta la fua Reale famiglia. Ma la Divina giuftizia che aveva ormai maturato il tempo di punirlo di tante fcelleratezze, permife che fi perdesse da fe medefimo, e nelle fue imprudenti rifoluzioni fabbricasse la fua ruina.

Fat.

A. X. Fatta egli pertanto cotesta deliberazione, in lui nata non dall'vilta di amor della moglie, poichè ancora la concubina gli stava a canto, ma dalla diffidenza e dalla codardia del suo animo, prese il viaggio verso la Sialanda, e giunto che fu a Ringstad, convocato il popolo, allora per la pubblica fiera più del solito numeroso, con voce flebile e con sembiante dimeffo, siccome egli è de' tiranni il costume, l'esser ne' casi lieti e superbi, e abbiatti negl' infelici, espone le sue doglianze per la ribellione de' Jutlandesi, e fecero tale impressione in coloro che lo ascoltavano le sue parole e le sue suppliche, che tutti li giurarono fedeltà, e gli fecero solenni proteste di più tosto perire che abbandonarlo. Nè minor vilta e dimostrò in Copenaguen, dove appena giunto chiamati a se Lagone Vescovo di Ronschild, Arrigo Abate di Sora, ed Eschillo Vescovo di Anderscowen, tutti e tre dell'Ordine Senatorio, domandò loro consiglio di ciò che si avesse a fare, umiliandosi nel parlare oltre quello che la regia maestà comportava, e portando egli stesso più volte ad esso loro nelle lor case, per sentirne il parere. Ma eglino che lo andavano tenendo a bada, e cercavano di penetrare la sua intenzione, d'improvviso partirono di Copenaguen, e si trasferirono a Callundborg, donde passando nella Jutlanda si unirono a' congiurati. Questa fuga turbò in maniera Cristierno che più non pensò alla difesa, ma al solo scampo; e questo suo timore si accrebbe dalla fama che unendosi a' ribelli di que' di Lubecca, gliene chiudevano per ogni parte le strade.

e sua fuga. Per isfuggir dunque cotesto pericolo che la sua apprensione gli rappresentava imminente, con somma celerità caricò sopra venti navi scelte fra quelle molte che per ogni accidente son solite a tenerfi quivi nel porto, tuttociò che aveva di più prezioso in danaro ed in suppellettili, e di ciò non contento fatto aprire il pubblico erario che si serbava in Callundborg, non consueto ad aprirsi fuorchè nell'ultime estremità, lo vuotò di quanto per molti anni vi era stato sotto i Re defonti raccolto. Levò parimente del Duomo e de' Templi della città più magnifici le indorature ed i pubblici ornamenti, e di più, il che fu maggior danno del Regno, pose mano ne' pubblici archivi, e seco ne trasportò gli autentici privilegi. Soprattutto premevagli di Sigebritta, che era stata cagione di tanti mali. La se per tanto della fortezza, dov'ella per tema di popolare tumulto s'era poc' anzi salvata, di nascosto portare dentro un cestone ben chiuso nella sua nave, e finalmente anch' egli vi s'imbarcò con la moglie e con tutta la sua famiglia: risoluzione precipitosa e imprudente, poichè avendo in mano le migliori piazze del Regno; ubbidendogli la Norvegia, la Sialanda, la Fionia,

Fionia, e l'Olstein, che tutte quasi dopo la sua fuga lo abbandonarono; nè mancandogli forze per campeggiare all'aperto con sicurezza di aver ben presto dalla Germania e d'altre parti soccorsi, poteva mantenersi in capo quella Corona di cui per altro era indegno. Ma chi non ha l'amore di alcuno, facilmente teme di tutti.

Innanzi però di abbandonar la sua Capitale, vi si fece giurar fedeltà da' magistrati, da' cittadini e dal popolo: promise di far quivi ritorno pria che tre mesi spirassero con ajuti opportuni: raccomandò la piazza alla fede di Arrigo Grojeo che vi lasciava in Governatore, e diede la sovrintendenza della guarnigione a Giorgio Osmanno, Sassone di nazione, e noto per virtù militare. Il giorno della sua fuga fu'l ventesimo d'Aprile dell'anno 1523. In questo suo viaggio lo afflisse per tre settimane continove un tempo sì burrascoso, che dissipò gran parte delle sue navi, e quasi all'ultima disperazione il ridusse, finchè sbattuto nell'acque della Norvegia, poté a gran pena pigliar terra in Veria, città piccola della Zelanda, ed una lega distante da Middelburgo.

Egli infatti sperava di poter rientrare nel Regno con gli ajuti dell'Imperador suo cognato, e con quegli de' maggiori Principi dell'Europa, ch'erano o suoi congiunti o suoi alleati. Ma dacchè intese che la Svezia aveva riconosciuto per suo Monarca Gustavo Vasa, e che la Danimarca e la Norvegia ubbidivano senza veruna opposizione a Federigo già Duca di Slesvic e di Olstein suo zio, non ebbe così subito il coraggio di ritentarne l'acquisto. Ott'anni incirca egli stette ne' Paesi bassi, come in esilio, dopo i quali avendo impetrata da Carlo V. un'armata, ritentò la conquista de' propri Regni, ma sbattuto di nuovo da venti contrarij nella Norvegia, finalmente caduto in potere del Re Federigo, fu condotto prigioniero a Sunderburgo nell'Isola d'Alsen, e poscia in Callundborg nella Sialanda, dove passò all'altra vita, non compiuto, non compatito, li 25. Gennajo dell'anno 1579. in età d'anni 77. ed alquanti mesi. Fu seppellito in Odensea presso il padre; e di tuttociò farem più diffusa menzione nel proseguimento di questa Istoria, bastandoci l'accennar qui solamente che i Cattolici e gli eretici del pari ne parlano con abbominio, e chi pretende di scusarlo dalle colpe che gli sono comunemente addossate, n'esamina poco a fondo i motivi, e mal si lascia guidare dalla ragione. Regnando, egli si acquistò l'odio di tutti: esule, non ne ottenne che scarsemente il soccorso: prigioniero, non n'ebbe il compatimento: cosicchè l'Imperador suo cognato venendo a morte, lasciò in testamento a Filippo II. suo figliuolo che non dovesse ajutarlo, in vendetta del poco conto che avea tenuto della Regina Isabella d'Austria. Qui non dirò che la sua nascita diede anticipati pre-

A. X. saggi del suo animo, qual' esser doveva, tirannico; imperocchè vien narrato, che venendo alla luce, ne uscì con un pugno ferrato, il quale la balia in aprendolo trovò ripieno di sangue; il che riferito al Re Giovanni suo padre, questi pronosticò che'l figliuolo farebbe di umor violento e sanguinario. Non dirò parimente ch'essendo sua madre ne' dolori del parto, egli, prima di uscirne del ventre, si sentì pianger dirottamente: dal che molti trasfero conghiettura che la sua vita sarebbe per essere a molti cagioni di lutto e funesta. Queste sorte di vaticinj volontierj da me si lasciano alla superstiziosa credulità de' gentili, e per me son di opinione che ò sieno deboli interpretazioni che si facciano dopo gli avvenimenti, ò fantastiche invenzioni di chi vuol dar credito ad una fallace ed ingannevole professione. Fra tanti vizj non ebbe alcuna virtù. Mostrò valore e coraggio in qualche guerra, ma solo vivente il padre, ed anche queste sue prime vittorie furono da lui con la crudeltà deturpate. Il suo governo fu esercitato con violenze, con lascivie, con fraudi. Non serbò fede, non conobbe clemenza, non Religione. Abbracciò il Luteranismo, non per credenza di farsi migliore, ma per avere il libertinaggio di divenir pessimo. Cercò alleanze per esser temuto, nè si curò di virtù per essere amato. Tal' e' fu in somma da paragonarsi a più famosi tiranni di ciascun secolo, e da servire di esempio a' cattivi regnanti nella sua perversa condotta, e nel suo fine infelice.

Sua discendenza.

D' *Isabella* d' *Austria* sua moglie, Principessa religiosissima e ben degna di un più virtuoso e di un più felice marito, la quale non sopravvisse al suo esilio, se non due anni, poichè morì in Gant dove fu pure sepolta, l'anno 1525. li 19. Gennajo, ebbe cinque figliuoli: *Filippo* e *Massimiliano* che mancarono in età fanciullesca: *Giovanni* nato nel 1517. e morto in Ratisbona nel 1531. l'istesso giorno in cui seguì la cattività di suo padre: *Dorothea* nata nel 1515. maritata a *Federigo II.* Elettor Palatino nel 1532. e venuta a morte nel 1580. e *Cristina* per fine nata nel 1523. moglie di *Francesco Sforza* Duca di Milano, poi di *Francesco* Duca di Lorena, e all'altra vita passata nel 1590.

F E D E R I G O I. il Pacifico,

Re di Danimarca CIII.

1523.
Nobiltà
Danese
potente.

LA disgrazia del Re *Cristierno* provvenne certamente dall'avversione in cui l'avevano gittato le sue crudeltà ed i suoi vizj. Ciò tuttavolta non ne fu la sola ela intiera sorgente. Se gli *Svezzezi*,

zefi, eletti per capo *Gustavo*, avevano lui degradato, era in effo loro tutta la ragione del farlo, poichè il sangue sparso de' più potenti Signori nella lor Capitale, ne dimandava vendetta. I Danesi non avevano provato ancora vn comando così tirannico. La morte di *Torberno*, gli amori con *Colombina*, e poscia con *Sigebrita*, e somiglianti trascorsi erano più tosto colpe private che pubbliche, e non mai tali che meritassero vna sì universale rivoluzione nel Regno. Quello adunque che gli alienò gli animi de' suoi vassalli, fu che la Nobiltà Danese avvezza fin sotto il Regno di *Erico* di *Pomerania* a far testa a' suoi Sovrani, e a considerarli più tosto come esecutori che come arbitri delle leggi, aveva a sdegno che questo Principe, di genio altiero e feroce, non volesse sottomettersi a questa viltà, ed a ricevere il suo volere in qualità di comando. Essa infatti arricchitasi delle spoglie della *Svezia*, allorchè, durante l'Unione di *Calmar*, le tre potenze del Nord ad un solo Capo ubbidivano, avea levato al minuto popolo e all'ordine inferiore de' cittadini ogni specie di libertà, e fattasi più che mai forte e insolente, presumeva di poter disporre a suo piacimento del governo e del Principe, riguardando come ingiusto e violento tuttociò che si opponeva alla sua intenzione.

A quest'oggetto ella non mancò di rappresentare al popolo di *Danimarca*, quanto fosse da temersi *Cristierno*, asserendo che nella strage di *Stoccolmo* avevano ragione di paventare anche i Danesi la loro: che non era da fidarsi di un Principe che non aveva nè legge nè Religione, che maltrattava la moglie, posponendola a femmine impudiche ed ignobili, ed in cui la sincerità e la clemenza eran vocaboli ignoti e virtù del tutto straniera. La bassa gente, ò fosse condescendenza a queste ragioni, ò fosse rispetto alla Nobiltà prepotente, si lasciò guadagnare, entrò nel partito de' congiurati, e tale insomma fu la sedizione e'l tumulto, nato prima nella *Jutlanda*, e poi rinforzato da' *Lubecezi* nemiciissimi di *Cristierno*, che in più Provincie si sparse, e lo mise in necessità di fuggirsene, come di sopra si è detto.

L'avviso della sua fuga pose la Nobiltà in istato di prender nuove misure. Voleva ella il comando, ma voleva ancora che uno ne avesse il titolo e l'apparenza. Meditava di abbassare l'autorità, non di abolire il nome di Re cui la *Danimarca* da immemorabili secoli si ritrovava assuefatta. Pensò pertanto di eleggersi un nuovo capo, tutto a suo gusto formato, e dopo varj consigli gittò l'occhio sopra *Federigo* di *Oldemburgo*, Duca di *Olstein* e *Slesvic*, e di genio dolce e pacifico. A lui pertanto fecero i Nobili e gli Ecclesiastici intendere la loro risoluzione, e perchè dap-
Tomo V. Parte IV.

A. X.
Leod. An-
nal. l. 111.

fu la prin-
cipale ca-
gione del-
la rovina
del Re Cri-
stierno,

e della esol-
tazione di
Federigo,

A. X. principio e' ne mostrò renitenza, forse per timor che l'invito pro-
cedesse più tosto da impeto furioso e sconsiderato, che da motivi
ben sostenuti e maturi, eglino li protestarono che quando e' per-
sistesse nel suo rifiuto, farebbono uscir lo scettro della sua casa, e
lo darebbono a Carlo Duca di Geldria, o ad altro Principe della
Germania che lor più acconcio paresse. Allora il Duca vi si la-
sciò persuadere, e andò nella Jutlanda a ricevere il possesso del
nuovo grado e del nuovo titolo che con universale soddisfazione
gli fu da lor conferito; e siccome egli principalmente dalla Nobil-
tà riconosceva la sua maggiore grandezza, ne fu persino alla mor-
te liberalissimo benefattore, ampliandole privilegi, e vie più
possente redendola col darle in preda molti beni degli Ecclesiasti-
ci, da lui riguardati con dispetto e con odio per la profession ch' e'
faceva della Religion Luterana alla quale aperse primo ne' suoi
Stati, come diremo, il cammino.

Appena segnaronsi i primi atti della sua esaltazione, che con
ciò essendosi alla Corona riuniti i Ducati di Slesvic, di Olstein, e
di Stormar, ed allora venendo considerato quanto fosse sconvene-
vole e dannoso il vederneli separati, non ostante la più stretta Unio-
ne che tra' Re e i Duchi avrebe potuto farsene, persuasero il Re
Federigo a stipulare in forma autentica un'Atto, confermato col
suo Real giuramento, in virtù del quale venivano questi Ducati
ad essere inseparabili per sempre dalla Corona. Egli dopo ciò
strinse una novella alleanza con la città di Lubeca e con le altre
Anseatiche, disponendosi per tempo alla guerra che probabil-
mente gli minacciava con gli ajuti di Cesare e degli altri Principi
suoi congiunti il degradato Nipotè.

E perchè questo Principe di Corte in Corte andava sponendo le
sue avventure, e scolpando se stesso dalle accuse che i suoi nemici
non cessavano di pubblicare, acciocchè queste sue ragioni non fa-
cessero qualche impressione, tanto il Re Federigo, quanto la cit-
tà di Lubeca, in forma di lettere, fecero sparger due pungenti
Scritture, colle quali giustificavano le loro mosse, adducendo
tutti i motivi da' quali fu costretta la Danimarca a scacciarlo, e ad
eleggere un nuovo Re colle solite forme del Regno. A queste due
Scritture indiritte al Pontefice e ad altri Potentati, non mancò
Cristierno di risponder dal canto suo vigorosamente, ribattendo
le ragioni avversarie; e le risposte ingegnosamente distese da Cor-
nelio Sceppero, spezialmente allegavano che dopo la strage di Sto-
colmo il Pontefice Leone X. aveva spedito suo Nunzio Gianfrancesco
di Potenza che s'informasse del fatto, il quale dopo la più diligente
legittima inquisizione, pronunziò che quanto avesse fatto Cristierno,
era stato fatto con giustizia, e però ne doveva esser dalla Santa Sede
assol-
to.

A. X. assoluto. Era nondimeno più facile a Cristierno il trattar la sua
causa con le ragioni che con la forza; ma siccome quelle poco han-
di vigore ove non la secondino l'armi, convennegli attender che
l'Imperador suo cognato lo potesse soccorrere, il che non seguì
che dopo il corso di molti anni; ed intanto il Re Federigo si assi-
curò sovra il trono, mettendosi in istato di non più averlo a te-
mere. Tra queste differenze la Nobiltà Danese andò sempre più
crescendo di forza e di autorità, ed al Re tanto più convenia ris-
pettarla, quanto ella aveva il potere di tentar nuovamente
contro di lui ciò che contro Erico e Cristierno si era già assuefatta
ad imprendere. Essa non avea lasciato a Federigo nella sua esalta-
zione, se non le apparenze di Re, riserbandone a se stessa il po-
tere. Tutti i Governi e tutte le migliori Piazze del Regno erano
in sua balia, e gli affari più importanti della guerra e della pace
solo da lei dipendevano. Al Re non era lecito senza l'approva-
zione di lei metter novelle imposizioni, e i Benefizi più pingui do-
vevano esserle conferiti: dal che principalmente poi nacque quel
fatal cangiamento di Religione che sotto il Regno di Federigo
cominciò a metter piede, e poi sotto quello di Cristierno III. vi
allargò le radici, e vi restò stabilita.

Per quanto fosse di genio pacifico, e quasi quasi pauroso il Re
Federigo, fu vicino ad entrare in guerra con la Svezia. L'Arci-
vescovo d'Upsal, Gustavo Trollio, che sbandito di quel Regno
s'era presso di lui ritirato, lo coronò pubblicamente Re di Sve-
zia, e lo persuase a mandar colà suoi Ambasciadori, per esortare
il Senato a non romper l'Unione di Calmar, a deporre Gustavo,
ed a riconoscer lui per Monarca. Quest' Ambasciata non fece altro
effetto, se non che il Senato alla presenza degli Ambasciadori
Danesi riconfermò il Re Gustavo nella sua dignità, ed esclusione
per sempre il Danese, abolì affatto il Trattato di quella Unione.
Due cose impedirono che tra questi due Principi non si scoppiasse
in aperta guerra: l'una che Federigo non si vedeva sicuro sul tro-
no, poichè il nome di Cristierno avea ancora qualche numero
di fautori, e le fortezze di Malmujen e di Copenaguen ancor per
lui si guardavano, comechè poco dopo fossero entrambe espug-
nate benchè la seconda con maggiore difficoltà, intervenen-
dovi anche all'assedio il Principe Cristierno suo figlio: l'altra che
l'uno e l'altro di loro stavano in apprension degli ajuti che'l Re
Cristierno potea ottenere da Cesare suo cognato e dagli altri Prin-
cipi suoi alleati o congiunti, per ritentare l'acquisto de' già suoi
Stati, al quale oggetto teneva di continuo presso dell'Imperado-
re il Principe Giovanni suo figlio. Questo timore prevalse in-
fatti ad ogni altro riguardo, e unì insieme questi due Potentati
che

A. X.

che per altro si riguardavano con gelosia, ed anche con avversione.

Principio
di Luteranismo nella
Danimarca.
Cyp. An-
nal. Slesvic.
c. 1.2 813.
1526

Florem.
Rem. l. 4. c.
1. 2.

Durante la pace del Regno, attese il Re Federigo ad introdurre il Luteranismo, che anche prima di pervenire alla Corona, aveva a suo potere, per conformarsi al figliuolo Cristierno, ne' suoi Ducati protetto. Qual Politica ve lo induceffe, egli è facile indovinarlo. Essendo Duca temeva la potenza e l'ambizion di Cristierno, dal quale non lo poteva difendere se non la lega de' Protestanti, pronti a dar soccorso a chiunque si dichiarasse del loro partito. Fatto poi Re continuò nell'apprensione, e per conseguenza nel suo disegno. Scrisse pertanto a Lutero che gli mandasse qualche Predicante di abilita che instruisse i popoli nella Riforma. Un certo Federigo, che per l'innanzi era stato Monaco, e per gravi delitti era stato messo prigione, uscìtione astutamente, si portò a Slesvic dove prima che in altra parte del Regno predicò nel Duomo il suo nuovo Evangelio. Declamò quivi con tanto di vemenza e d'empito contro la Chiesa Romana, che il popolo concitato lo dimandò al Re in suo Pastore. A questa richiesta e' rispose: *chi v'invidia, e chi vi toglie Federigo? Tenetelo.* Da costui dunque s'introdusse pubblicamente nella città di Slesvic la perniziosa dottrina che fu abbracciata da molti, fra' quali *Marquardo Sculdorpio* da Chiel si prese la libertà di sposare una sua nipote, cioè una figliuola di sua sorella. Un'azione sì scandalosa e di pessima conseguenza si tirò addosso l'odio e la detestazion de' Cattolici, ma Lutero ne fece l'Apologia con un Libro, e difese un fatto, non perchè buono, ma perchè libertino, ed opposto direttamente alle costituzioni Ecclesiastiche.

Ad esempio della città di Slesvic procurò il Re che si confermassero anche quelle della Jutlanda. Convocò a tal fine un'Assemblea dove intervennero i Vescovi, e vi propose il pensiero. La Nobiltà non vi mostrò renitenza, e' il Clero ò non ebbe forze, ò non ebbe ardire da opporsi. Imperocchè egli è d'avvertire, che il Re Federigo il quale dipendeva affatto da Nobili, conferiva a' più potenti fra loro i Vescovati vacanti del Regno, senz'aver riguardo agli Ecclesiastici che n'eran più meritevoli, di modo che appoco appoco s'introdusse nel Clero una general corruzione. I Vescovi non avendo più tema nè d'esser puniti, nè d'esser deposti, si contentarono delle grosse rendite che ritraevano dalla lor Diocesi, e vivevano in un lusso e in una morbidezza eccessiva, lasciando la cura di tutte le cose spirituali a' lor *suffraganei*, cioè a coloro ch'erano Vescovi *in partibus*, a' quali non assegnavano che certe poche pensioni, con obbligazione di esercitar nelle loro Diocesi le funzioni indispensabili dal carattere Episcopale. Questi

Pre-

A. X.

Prelati subalterni erano la cagione di un'altro disordine, poichè ad oggetto di trar qualch'emolumento dalle Diocesi al lor governo commesse, vi lasciavano vivere il Clero con ogni fregolatezza e senza la debita disciplina. Cosicchè, allora quando il Re Federigo propose nell'Assemblea, che le Chiese fossero riformate conforme quella di Slesvic, i Vescovi stessi aderirono al suo pensiero, e que' pochi ch'ebbero il zelo di opporvisi, vennero condannati all'esilio, ò alla carcere, ò almeno ad una vita privata, senza la facoltà di aver più ingerenza nella lor Diocesi.

Molto più avrebbe tentato il Re Federigo per avanzamento della Religion Luterana, se la sua natural timidezza non lo avesse nel suo feruor temperato. E ben se ne vide una pruova in ciò che ci è duopo di riferire. I Principi Protestanti li 22. di Dicembre si radunarono a Smalcalda, piccola città della Contea di Enneberga, soggetta al Langrauo d'Assia, e quiui conchiusero una lega strettissima per difendersi scambievolmente contro chiunque pretendesse disturbarli nell'esercizio della lor Religione. In questa lega entrarono a rinforzarla altri Principi della Germania, di modo che allo stesso Carlo V. si rende formidabile. Il Re Federigo al quale venivano portate le relazioni dell'armamento che si andava facendo alla Corte Cesarea, per rimettere il Re Cristierno sul trono, ne viveva con gran timore, allorchè i Principi di quella Lega che stavano con gli occhi aperti per avanzare di riputazione e di forza, essendo avvertiti di ciò che nell'una e nell'altra Corte passava, fecero rappresentare al Re che senza la lor protezione gli era quasi impossibile il conservarsi. Egli persuasone più che d'altro, dal suo timore, spedì degli Agenti alla Corte dell'Elettore di Sassonia e del Langravio d'Assia ch'erano i capi della Lega, e si offerse di contribuire quel tanto che fosse giudicato convenevole per la sussistenza di essa, colla condizione di esservi ricevuto in qualità di Membro. Se gli rispose che non bastava il danaro, e che bisognava esser pubblico Protestante, ed accettar ne' suoi Stati la Confessione di Augusta, stantechè quella Lega non essendo per altro stabilita, se non per preservare i Protestanti dalla oppressione de' Cattolici, qualunque volta vi fosse stato ammesso un Principe che Protestante non fosse, si darebbe all'Imperadore un pretesto cui egli andava cercando, di procurarne il discioglimento per via di guerra. Federigo che in segreto era Protestante, ricusò nondimeno questa proposta. Scrive il *Varillas*, Autor moderno gustare il Clero di Danimarca al quale principalmente era di sua grandezza tenuto, e la tema di non poterlo offendere impunemente per la sua molta potenza; e quindi anche argomenta ch'è

mo-

Il Re ricusa di entrar nella Lega di Smalcalda co' Protestanti.

1530

Varillas
Hist. de l'
Heres. L. 11.
p. 168.

Varillas l.
c. p. 164.

A. X. morisse anzi Cattolico che Luterano. Ma da quanto abbiamo detto finora, egli apparisce che l'una e l'altra ragione è falsa ed insufficiente. Non temeva i Vescovi: temeva la Nobiltà che fra le ragioni di aver cacciato Cristierno, adduceva anche quella di aver lui professato in pubblico il Luteranismo. Non si curò poi di più entrar nella Lega, poichè la sua buona fortuna dissipò l'armata del nemico Cristierno, e glielo diede prigioniero: alla qual vittoria avrebbe fatto succedere lo stabilimento della Riforma, se non lo avesse l'anno seguente prevenuto la morte.

Predicanti Luterani nella Danimarca.

Sotto il suo Regno però non mancarono varj Predicatori Luterani, da lui protetti, a seminarvi dovunque poterono, e specialmente nella Jutlanda e ne' Ducati di Slesvic e di Olstein, la loro novella dottrina. Imperciocchè essendo il Principe Cristierno suo figliuolo posto al governo delle suddette Provincie, siccome questi era gran fautore del Luteranismo, così molti Teologi Protestanti ottennero la sua protezione, allorchè vi andarono a predicare il lor corrotto Evangelio. Così liberamente lo professarono e lo divulgarono *Arrigo di Zutania* e *Niccolò Boje* in Meldorp: *Giovanni Brun* in Apenrade: *Niccolò di Giovanni*, e *Gherardo Slewart* in Adersleben: *Melchiorre Ofmanno* ed altri suo' compagni in Chiel: *Giovanni Pietri*, Istoric Danese in Oldemburgo: *Pier Mellizio* e *Giovanni Mejero* in Rensburgo; ed altri molti che presso gli Scrittori eretici di questo Regno possono chiaramente vederli. Ora lo scorgere che il Re non solo li favorisse, ma gl'invitasse ancora e li promovesse a maggiori gradi Ecclesiastici, e l'credere poi che la lor Religione alla sua non fosse conforme, e ch'è vivesse Cattolico internamente, quando le sue operazioni diversamente parlavano, io l'lasocio giudicar sanamente alle persone che fanno, e che nel legger le Storie non si lasciano regger dalla passione, ma persuader dalla verità.

Cristierno II. sollecitò gli ajuti di Carlo V.

Erano intorno a nov'anni che Federico regnava nella Danimarca e nella Norvegia, e che'l Re Cristierno II. n'era sbandito dopo la sua fuga ne' Paesi Bassi, donde non mai cessava di sollecitar Carlo V. a dargli forze ed ajuti con cui potesse ricuperare i suoi Regni. Carlo che si trovava impegnato nelle guerre di Francia, gli prometteva ogni cosa, ma non mai ne giugneva a maturanza l'effetto; e'l suo ordinario Consiglio giudicava questo affare non meno difficile che poco opportuno a' disegni che avea l'Imperio e la Spagna di assai maggiore importanza. Il compatimento in oltre che si avea concepito verso quel Principe la cui miseria era provvenuta dal suo cattivo governo, siccome quegli che avea cominciato a discreditarsi colla sua crudeltà, e dipoi menando una vita scandalosa, avea in ultimo finito di perdersi colla sua vilif-

vilissima diffidenza, era sì poco, che passavano i mesi e gli anni senzachè di lui si pensasse, quantunque il Principe suo figliuolo stesse di continuo nella Corte dell'Imperadore suo zio per rammemorarliene il debito di sollevarlo. Consideravasi ancora che quando la casa d'Austria pretendesse ristabilirlo sul trono, bisognava risolversi all'intera spesa di una guerra lunga ed incerta, senza speranza che l'erario pubblico ne fosse mai rimborsato; e che riuscendo infelice ed inutili i primi attentati, bisognava replicare i secondi e anche i terzi, e sempre con maggiori forze, poichè allora non tanto si avrebbe trattata la causa del Re Cristierno, quanto impegnata la riputazione di Cesare.

Cristierno vedendo i consigli sì irrisolti e le deliberazioni sì lente, perdè la pazienza, e mandò a dire al consiglio di Spagna, che quando se gli negasse la promessa assistenza, istava che almeno se gli pagasse il terzo della dote d'Isabella sua moglie, ascendente a cento mila scudi, che per anche gli era dovuta. Questa dimanda fu a contrattempo. Le molte guerre passate, e gl'impegni delle presenti sì a favor di Carlo di Borbone, che si era ribellato al Re Francesco, suo Principe naturale, sì per difesa dello Stato di Milano, avevano eshausto affatto l'erario, e però la negativa, che si avesse fatta alla dimanda, sarebbe stata giustissima, mentre proveniva da impotenza. Si cercò nondimeno qualche pretesto, per non confessare la verità; e simiglianti artifizj non mancano mai a' Principi, quando l'usarli torna ad esso loro in acconcio. Era poc' anzi stato posto sulla Cattedra di San Pietro Adriano VI. Tedesco di nascita, e già Maestro di Carlo V. Su questa riflessione rispose questi al cognato che la più importante sua mira era di conservar l'amicizia e la buona corrispondenza col Pontefice, affine di vie più accrescere il suo dominio in Italia, e che temea d'irritarlo, con somministrar del danaro ad un Principe Luterano.

Da questa risposta comprese il Re chiaramente, che si pretendeva ch'è dovesse cangiar Religione, e rimettersi dalla sua Apostasia. Non mostrò mai più fermezza, che quando si trattò di sostenere la pessima delle sue risoluzioni. Ott'anni ci stett'egli ostinato, senza saperli risolvere a rinunziarla; e dopochè se ritornò alla Comunione della Chiesa Cattolica con quelle condizioni che piacque alla Santa Sede d'imporgli, niente meglio camminarono i suoi affari. Cesare allora somministrògli i soccorsi; gli diede un'armata considerabile, ma non molto ben provveduta di munizioni e soldati, e gli ajuti ch'è trasse da Principi Cattolici dell'Imperio, furono così scarsi, che non ebbe il coraggio di tentare uno sbar-

Varilla s. L. 5. p. 446.

che lo tratta da Luterano.

e però torna a farsi Cattolico. 1532

Suoi tentativi infelici.

A. X. sbarco nella Provincia della Sconia, dove per altro tenea delle intelligence segrete. Rivolto pertanto il corso alle spiagge della Norvegia, quel mare che altre volte gli era stato fatale, gli fu anche questa così contrario, che vi naufragò il meglio della sua armata, ed e' si vide ridotto ad uno stato più miserabil di prima.

Torna a dichiararsi Luterano. *Varill. l. c. p. 448.* In tale angustia pensò di giocare un nuovo tratto di Politica, e fu che la terza volta tornò ad abbracciare pubblicamente il Luteranismo, immaginandosi che i Principi Protestanti avrebbero stimato loro fortuna l'ammetterlo nella lor Lega, e'l riceverlo nella lor Comunione, ed avrebbero a tutta lor possa contribuito al suo ristabilimento sul trono. Una sì strana incostanza, che non aveva altro esempio nel Settentrione, scandalizzò sì fattamente i Cattolici e i Luterani, ch'e' si vide abbandonato da quegli egualmente e da questi; onde mentre più non sapeva a qual partito appigliarsi, nè dove trovarsi un'asilo di sicurezza, uno d'improvviso gliene aprì *Canuto di Guldestein*, Vescovo di Odensea.

Vien fatto prigioniero. Questo Prelato aveva sempremai tenuto seco d'ascolto commercio di lettere, non so se ad oggetto di soccorrerlo o di tradirlo. Rappresentogli pertanto, che si facesse coraggio, e si lasciasse veder nella Danimarca, dove la sua sola presenza avrebbe prodotto quell'effetto che altronde aveva, ma inutilmente sperato, aggiungendo ch'e' poteva occultarsi nel suo Palazzo Episcopale, finchè le trame che a suo favore si ordivano, fossero condotte a quel fine che si giudicasse opportuno. Il Re, diffidentissimo di sua natura, diè fede, e forse per disperazione, alle parole del Vescovo, e mascheratosi da semplice mercatante s'incamminò alla sua volta, ma per cammino non so come riconosciuto e fermato, fu tratto prigioniero per ordine del Re Federigo nella Fortezza di Sunderburgo, donde non fortì mai, fuorchè per rientrare in quella di Calundborgo, dove morì ostinatissimo nella sua eretica Religione, per essere e fino a morte malvagio, e dopo morte infelice.

Morte del Re Federigo. *1533.* L'aver prigioniero il suo maggiore avversario, niente più quieto e sicuro rese l'animo di Federigo. Temeva da una parte gli sforzi che potevano fare l'Imperador suo cognato, e l'Elettore di Baviera suo genero con gli altri Principi confederati Cattolici per liberarlo. Dall'altra il Clero Cattolico non era così depresso che non avesse ancor delle forze per risentirsi de' mali ch'esso gli avea cagionati; e per fine i Nobili lo tenevano in limiti così stretti di autorità, che da loro gli conveniva ricever anzi le leggi, che loro imporle. Eglino niente più temevano che 'l veder crescer di riputazione e di credito il lor Sovrano, dopochè principalmente gli Ecclesiastici i quali solamente avevano tenuto in bilancia eguale per l'addietro lo stato de' pubblici affari, erano scemati molto e di for-

A. X. di forze e di rendite, combattuti ancora da' Luterani che li tenevano in continua agitazione, nè cessavano di screditarli. Finirono nondimeno le diffidenze di Federigo colla sua vita. La morte lo sopraggiunse in Gottorp, il terzo giorno d'Aprile l'anno decimo, dacchè era stato innalzato sul trono di Danimarca, e fu seppellito a Slesvic nel Coro della Cattedrale in un'arca di marmo finissimo. Morì Luterano, e lasciò erede il figliuolo Cristierno, che stabilì quella Religione alla quale egli aveva dato l'ingresso ne' proprii Stati. Fuor di questo, non ebbe vizj che il rendessero odioso a' suoi sudditi, non virtù che il rendessero desiderabile. Piacque alla Nobiltà, perchè fu seruo alla di lei ambizione, odì il Clero, perchè questo si opponeva alla sua Apostasia. Accrebbe l'entrata di quella con le usurpazioni fatte al secondo, cattivo Politico, e assai peggiore Cristiano.

Ebbe due mogli: *Anna* figliuola di Giovanni Elettore di Brandeburgo, da lui sposata nel 1502. e morta nel 1514. li tre di Maggio: l'altra fu *Sofia*, figliuola di Bugislao X. Duca di Pomerania, da lui sposata nel 1518. e morta nel 1568. in età d'anni 70. Anna gli partorì due figliuoli, *Cristierno III.* nel 1503. Re di Danimarca e Norvegia, e *Dorotea I.* nel 1504. moglie di Alberto I. Duca di Prussia nel 1525. e morta li 10. Aprile nel 1547. *Sofia* parimente rese secondo il suo letto di sei figliuoli, tre maschi, e tre femmine. I maschi furono *Giovanni* Duca di Slesvic nato nel 1521. e morto li 2. Ottobre nel 1580. *Adolfo* Duca di Slesvic e di Olstein, nato in Flensburg li 26. Gennajo nel 1526. e morto il dì primo Ottobre nel 1586. dal quale e da *Cristina* figliuola di Filippo Langravio d'Assia sua moglie discendono per retta linea i Duchi presenti di Olstein-Gottorp; e *Federigo*, Vescovo d'Ildeheim e di Slesvic, nato nel 1529. e venuto a morte nel 1556. li 27. di Ottobre. Le femmine poi furono *Elisabeta* nata li 14. Ottobre nel 1524. e morta lo stesso giorno nel 1586. moglie prima di Magno, e poi di *Uloderico* Duchi di Mecleburgo: *Anna* morta di pestilenza nel 1535. e *Dorotea II.* morta li 11. Novembre nel 1575. maritata nel 1573. a *Cristoforo* Duca di Mecleburgo.

Sua discendenza.

Rittrershus. Geneal.

ARTICOLO SECONDO.

I Re Oldenburgici di Religion Luterana,
elettivi.

Dal Re Cristierno III. perfino al Re Federigo III.
cioè dall'anno 1533. sino al 1648.

Intervallo d'anni 115.

C R I S T I E R N O III.

Re di Danimarca CVIII.

1533.
Sua nascita, e sua
educatione



On v'ha dubbio che'l più forte stimolo che inducesse il Re Federigo I. ad introdurre ne' Regni di Danimarca e Norvegia il Luteranismo, fu'l figliuolo Cristierno il quale da primi anni vi si lasciò, non fo se per sua falsa Politica o per altrui artificiosa malizia, infelicamente sedurre.

Io: Thoma
Ripens. Orat.
in fun. ejusd.
p. 2.

Questo Principe, nato li 12. Agosto dell'anno 1503. andò giovanetto per comandamento del padre ad allevarsi presso à Giocchino I. Elettore di Brandeburgo suo zio, nella cui Corte fermatosi lungo tempo, essendo all'età di diciott'anni arrivato, seco si trasferì nel 1521. alla Dieta di Vormazia dove ascoltò Lutero che difendea la sua causa alla presenza di Cesare e degli altri Principi di Alemagna. Tornato che fu in Danimarca, diede un gran saggio di sua virtù militare nell'assedio di Copenaguen, e venendogli dipoi dal padre commessa la prefettura di Slesvic e di Olstein, vi se predicare il Luteranismo da Everardo Weidenseo, e da Giovanni Vandalò, che fu poi il primo Vescovo Protestante di Ripen; e commise principalmente la cura di questa falsa riforma a Detlevo Reventlovio, Segretario del Re suo padre, ed à Giovanni Ranzovio, supremo Giudice di quegli Stati. Un'anno incirca prima della morte del padre, sposò la Principessa Dorotea figliuola di Magno Duca della Sassonia Inferiore, e di Caterina figliuola di Arrigo il

e suo matrimoni o.

vec-

vecchio; Duca di Brunswic e di Luneburgo.

La morte del padre non lo portò immediate sul trono. La Nobiltà Danese, che aveva tutto il potere, non sapeva risolversi a dar lo scettro a questo Principe il cui genio risoluto ed intrepido assai più di quello di Federigo non le prometteva un governo che fosse al passato conforme. Gustavo Trollio, Arcivescovo, come si disse, deposto, il quale conservava l'antico suo amore verso il Re Cristierno II. incarcerato nella Fortezza di Sonderburgo, sollecitò i Lubecefi ad imprendere, durante questo interregno, la liberazione, e con lusinghe di vaste speranze per suase Cristoforo Conte di Oldemburgo ad esser capo di questa lega, nella qual pure fu ammesso Alberto Duca di Mecleburgo che nudriva segreti disegni sopra la Corona di Svezia.

I Lubecefi diedero orecchio a queste proposizioni, e fatti grandi apparati di guerra, spargendo voce che questi dovevano servire contro la Svezia ad esso loro nemica, entrarono d'improvviso sotto la direzione del Conte Cristoforo nell'Olstein con un'esercito di quattromila pedoni e di secento cavalli, dando pretesto alle loro mosse col desiderio che Cristierno II. fosse a' suo Regni restituito. Caderono senza contrasto molte fortezze considerabili, e specialmente quelle di Ploen, e di Segeberga che tutta fu saccheggiata. Di là valicando il Dravo, passarono in Danimarca, e l'Isola di Moen fu la prima loro conquista. La Selandia, la Fionia, la Landa e la Falstria furono con più prestezza espugnate di quello che corse dall'esercito vittorioso: dopo ciò, si spinse il Conte d'Oldemburgo con un'armata sotto la città di Ronschild, che per salvarsi dal sacco li diè giuramento di vassallaggio, e ricevette il Trollio in suo Vescovo.

Il Duca Cristierno unito alla Nobiltà della Danimarca faceva ogni cosa per ributtare il nemico, ma non avendo forze bastevoli a fargli fronte, ricorse per ajuto al Re Gustavo di Svezia suo collegato il quale con ogni prontezza gli mandò in soccorso quattro reggimenti di cavalleria, ed altrettanti di fanteria sotto il comando di Niccolò Olafson e di Niccolò Boezio, aggiugnendovi dieci navi dirette da Arvido Trollio che nel golfo di Revel riportò un'insigne vittoria dell'armata de' Lubecefi. Questa perdita nondimeno e' ripararono incontanente colla presa di Copenaguen, la quale non costò più che otto giorni di assedio, ricevendola il Conte ed i Lubecefi da Giovanni Ornio alla cui fede i Danesi l'avevano raccomandata. Dopo questa espugnazione alla quale successe l'intero acquisto della Selandia, il Conte passò nella Scozia, e in nome del Re Cristierno se la rendè tributaria. Se dopo

Vittorie del
Conte Cri-
stoforo di
Oldembur-
go.

1534.

Loccen. Hist.
Succ. L. 6. p.
283.

A. X. tante vittorie questi non si avesse lasciato sorprendere a vani amori e piaceri, non v'ha dubbio, che non ostante ogni opposizione, la Danimarca avrebbe da lui ricevute le leggi, e l'esito avria comprovato se una tanta mossa avesse per oggetto l'altrui liberazione, o l' suo medesimo ingrandimento. Lo accecò la troppa prosperità, e si stimò sicuro, perchè si vedeva felice. Un poco d'ozio distrusse l'opera delle sue fatiche, poichè frattanto gli Svezze si recuperarono l'Allanda e la Sconia, trattone Malmujen e Landskroon che per lui si guardavano.

1535. Una tempesta di mare che conquassò l'armata del Re Gustavo, chiuse finalmente quest'anno, ed appena cominciò a dar luogo il rigore della stagione, che per terra e per mare si ripigliarono l'armi. Giovanni Conte di Ojen, alleato de' Lubecesi, andò a por l'assedio alla città di Almfstad difesa da Jacopo Bagge, e con suo danno e vergogna fu costretto a partirsene, risospinti gli assalti, e posti in fuga gli assalitori. Con migliore successo tentarono gli Svezze l'acquisto di Elsimburgo, poichè espugnatolo vi fer prigioniero Marco Mejero, Consolo di Lubeca, che fu mandato sotto custodia a Vaersborg, o vogliam dire Varberga, dove presedeva Trudone Ulffstandio in qualità di Governatore. Egli poi avanzando il corso felice delle lor'armi, strinsero Lunden, Malmujen e Landskroon che sole rimanevano a riconquistar la Provincia, ed obbligarono i popoli a ritrattare il giuramento che al Conte Cristoforo aveano dato poc'anzi. Irritato il Conte da questa loro incostanza ordinò che fosser fatti prigionieri quanti nobili e grandi potè aver nella Sconia e nella Fionia, e che i loro beni e Castelli fossero saccheggiati e abbattuti.

Sorpresa di
Varberga.

Cominciò in questo mentre a maneggiarsi l'affare di dar la Corona della Danimarca a Cristiern III. che faceva ogni sforzo per meritarsela. Il Re di Svezia andava avvalorando questo sentimento negli animi della Nobiltà, e non mancava di spedirgli nuovi rinforzi, e principalmente di navi per ricuperar la Selandia. Le due armate nemiche s'incontrarono ad Oresund dove dopo un lungo combattimento che fu separato dalla notte, il giorno seguente rimase superiore quella di Svezia, presi venti legni nemici parte da guerra, e parte da carico delle cui spoglie arricchissi.

Abbiam detto di sopra che Marco Mejero, Consolo di Lubeca, fatto prigioniero dagli Svezze, era stato raccomandato alla fede di Trudone Ulffstandio, Governatore di Varberga. Questi lo trattò più da ospite, che da prigioniero, ed egli valendosi del comodo che aveva di conversare con quegli che lo guardavano, molti di loro ne corruppe, cosicchè si vide in istato, non solamente di restituirsì alla libertà, ma di farsi padrone della Fortezza. Il modo con

A. X. con cui riuscì la trama, fu questo. Si fecero i congiurati di ascoso alcune scale di corda, le quali essendo ben assicurate al muro della fortezza, che corrispondeva alla camera del Mejero, per esse vi ascesero ottanta soldati di nottetempo, ed in essa stettero segretamente racchiusi, finchè sul mattino seguente uscisse Trudone della fortezza per trasferirsi nella città, ad osservare una nave che quivi si fabbricava. Giunta l'ora opportuna, il Mejero calò abbasso nella fortezza, vi uccise coloro che la guardavano, ed occuponne le porte. Trudone che fu avvisato del disordine, vi accorse per ripararlo, e già minacciava di portarvi l'assalto, quando avendo inteso che i nemici in gran numero venivano alla volta della città, e temendo di prigionia, ne uscì senz'indugio sopra un ben montato cavallo. Con tale inganno impossessossi il Mejero della città di Varberga, dove ritrovò una gran somma di soldo, faccendovi in oltre prigioniera la moglie di Trudone con sei figliuoli che tutti restituì alla libertà, avendo però impetrato che Volfrango Gilero fosse rimesso in grazia del Re Gustavo. Non andò però molto che la città fu ripigliata dagli Svezze che accorsero ad assediare, e la fortezza fu costretta ad arrendersi l'anno seguente di fame, restandovi preso il Mejero, che in pena del suo tradimento fu fatto in quarti insieme con Giorgio Wollenweber, Ammiraglio de' Lubecesi.

Sino ad ora gli eventi della guerra fra Cristiern e Cristoforo andavan del pari, ma la battaglia che si diede ad Alsen nella Fionia, compì di decidere a favore del primo. In questa Giovanni Conte di Ojen restò prigioniero, e quello di Teclemburgo fu contato fra'morti. L'Arcivescovo Trollio vi rimase gravemente ferito, e ne morì poco dopo nella città di Gottorp. Questa vittoria gli assicurò la Fionia e lo Sconen, e lo incoraggiò ad assediare Copenaguen, siccome e fece, assistitovi anche dalle truppe e dall'armata di Svezia. Non cadè tuttavia la piazza, fuorchè l'anno seguente, per mancanza di vettovaglia. Queste belle azioni di Cristiern gli meritò per fine l'essere acclamato Re di Danimarca e Norvegia, ma tuttavia non si stimava sicuro sul trono senza un'alleanza più stretta con la Svezia, stantechè nouelli nemici si mettevano in istato di venirglielo a contrattare.

Pochi giorni dopo la morte del Re Federigo I. era seguita anche quella di Giovanni Principe ereditario di Danimarca, figliuolo del Re Cristiern II. e le sue pretese sulle Corone del Nort passavano nella sua sorella maggiore, la Principessa Dorotea. Ella aveva sposato Federigo II. Conte Elettore Palatino, il quale essendo capo della Lega Cattolica di Alemagna, opposta a quella di Smalcalda, riguardava le due Corone del Nort come suo

Vittoria insignita di
Cristiern III.

ch'è riconosciuto
per Re.

Fa lega con
la Svezia e
perchè.

Varill. l. 6
l. 13. p. 165.

A.X. suo giusto retaggio, e sotto qualunque pretesto già meditava di toglierne al Re Cristiernò il possesso. Due cose per mettersi al coperto da questo turbine minaccioso risolse d'imprendere il Re Danese: l'una di far Luterano tutto il suo Regno, il che come da lui fosse eseguito racconteremo più sotto: l'altra di stringere una inseparabile lega col Re di Svezia il quale altresì per suoi politici fini ardentemente fra se la desiderava.

Abboccam-
mento delli
due Re a
Malmujen.

La città di Malmujen fu scelta alle amichevoli conferenze, e perchè questa dipendeva dalla Corona Danese, convenne a Cristiernò dare a Gustavo gli ostaggi che li furono dimandati per sicurezza della Reale persona. Nel primo abboccamento tutti e due convennero sopra la necessità della loro alleanza, che li metteva in sicuro da tutti gli sforzi che Carlo V. e l'Elettore Federigo potessero imprendere a favore di Cristiernò II. loro congiunto. Quindi Cristiernò mostrò al Re di Svezia quanto fosse giovevole l'Unione di Calmar, colla qual proposizione intendeva significargli esser la di lui coronazione affatto contraria ad una Legge fondamentale, e per conseguenza illegittima. Di là prese occasione di aggiugnere che la Svezia, eleggendo un Re particolare, era divenuta spergiura, e che non era in sua podestà il crearsi un Sovrano senza parteciparlo al Consiglio di Danimarca e Norvegia. Gustavo il qual poteua rispondere francamente che i Danesi erano stati i primi violatori della Unione di Calmar, mentre senza consentimento, anzi saputa degli Svezzezi avevano degradato Cristiernò, e sostituito gli Federigo; non volendo inasprire con tal rimprovero l'animo del Danese, si contentò di rispondere, che la Realtà gli era stata offerta senz'averla lui ricercata: che la Unione di Calmar, quantunque da lui stesso confessata utile e vantaggiosa, era stata rotta dalla più enorme barbarie che potesse rappresentarsi all'idea, toltine per essa i mezzi di mai più poterla ristabilire: che poco era mancato ch'egli stesso non fosse rimasto vittima di quell'orribile sacrificio, da cui non s'era salvato che per miracolo; e che per fine s'egli era impossibile alla Danimarca l'aver più in avvenire la Svezia per suddita, poteva nondimeno averla per amica e per alleata, potendosi ottenere con una sincera amicizia quel frutto che dalla Unione passata si poteva innanzi sperare. Il Re Danese avendo compreso da queste risolte parole, e molto più dalla fermezza con cui erano state pronunziate, ch'egli era inutil disegno l'insistere al ristabilimento della costituzione di Calmar, si ristrinse alla sola dimanda, che la Svezia fosse in avvenire Feudataria della Danimarca. Questa proposizione irritò in maniera Gustavo ed i Senatori Svezzezi che furiosamente si levarono del posto dove sedevano, e furono in procinto di uscire dell'Assemblea, e di rompere ogni Trattato. Cristiernò cui

cui non tornava in acconcio questa rottura, che pure ad esso loro inopportuna pareva, gli arrestò sulle mosse, ed acconsentì finalmente che vi fosse uguaglianza fra tutt'e due le Corone: il qual atto finì di assicurare alla Svezia l'antica sua indipendenza che per quattro interi secoli indarno avea procurata.

Aggiustata questa differenza, si venne al punto di prescrivere i confini all'uno e all'altro de' Regni. In questo guadagno qualche cosa la Danimarca sopra la Svezia, poichè i Diputati di questa, in grazia della prima dichiarazione tanto alla lor libertà vantaggiosa, cedettero di buona voglia la Provincia della Blechingia con alcune sue vicine attinenze, protestando ch'ella apparteneva alla Danimarca, da cui l'aveano solamente alienata le vicende di guerra che danno e tolgono alle potenze gli Stati. Per l'Isola della Gotlanda fu più difficile l'aggiustamento. Questa era stata la patria degli antichi Goti occupatori di Roma, e siccome l'uno e l'altro Monarca pretendevano e si arrogavano il titolo di Re de Goti, così prevedevano che quegli che ne rimanesse al possesso, ne godrebbe più giustamente anche il nome. La Svezia ci aveva da immemorabili secoli le sue ragioni, ma l'altra ne vantava il presente possesso che d'ogni ragione è più forte. Affinchè per essa non restasse impedita la loro alleanza, si prese per ispediente, che fosse determinato un altro luogo ed un altro tempo, in cui l'affare fosse da Giudici dell'una parte e dell'altra con maturità esaminato, con obbligo che alla loro sentenza dovesse ognuno acchetarsi. Dopo ciò restò conchiusa tra loro una lega difensiva e offensiva, contro qualunque osasse di volergli attaccare, e tale fu l'esito dell'assemblea di Malmujen che diede tanto di riputazione a Gustavo, e per cui gli Svezzezi gli diedero gli onorevoli titoli di Liberatore, di Padre, di Vendicatore, e di Salvatore della Patria.

Dappoichè il Re Cristiernò assicurò per questa parte i suoi Stati, a null'altro pensò maggiormente, che a stabilirvi il Luteranismo che altamente gli stava fisso nell'animo. Nè gli riuscì difficile l'esecuzione del disegno. Lutero che dalla Sassonia stava ad occhi tesi osservando come potesse avanzare la sua pretesa Riforma, teneva di continuo corrispondenza con molti gran Signori di Danimarca, a' quali andava con sue lettere persuadendo, che conforme si erano liberati dalla tirannide di Cristiernò II. così ancora si sottraessero alla servitù della Chiesa Romana: nel che principalmente adoperava due forti argomenti per trarre il Clero, ed i Grandi nel suo partito. A gli Ecclesiastici diceva, che rinunziassero all'intollerabile peso del celibato; a' secolari, che ripigliassero dalle mani de' vescovi e de' Religiosi i loro beni patrimoniali. A quegli pertanto serviva il senso, a questi l'interesse d'incitamento. Nes.

Cristiernò
si applica a
stabilire il
Luteranismo.

1536

Florem.
Ram. l. 4. c.
14. p. 386.

A.X. Nessuno però arduo di dichiararsi, allorchè il Re Cristierno, il quale ad ogni condizione voleua essere ammesso nella lega di Smalcalda per tema di quanto potesse imprendere il Duca Elettore di Bauiera, fece ricorso a Lutero, e gli dimandò Predicanti che instruissero il Regno nella sua Religione. Il pretesto di cui si servì, per fargli venire sicuramente, fu questo.

Mezzi per
eseguirlo.

Era seppellito il Clero di Danimarca in una estrema ignoranza, dacchè Sigebritta regnando sul cuore del Re Cristierno II. auca procurato che degli Ecclesiastici fossero ammessi alle dignità ed agl'impieghi, non quegli ch'erano i più meriteuoli o per bontà, o per dottrina, ma quegli che conosceua men propri ad opporsi alla sua malugità ed al suo credito, e con tale oggetto auca rouinata l'Uniuersità di Copenaguen, doue per l'addietro si erano segnalati i più illustri Professori della Germania. Da ciò prese il Re Danese motiuo di proporre agli Stati il ristabilimento di cotesta Uniuersità, ed essendo loro piaciuta la proposizione ch'egli ne fece, prese sopra di se l'incombenza di far riempier le Cattedre di ottimi Professori; e veramente tali gli scelse, che quanto alla intelligenza erano i più famosi che fossero nella Germania, ma quanto alla Religione, i più nemici della Cattolica, e i più ostinati in quella de' Protestanti.

Gio: Macabeo, Lutero,
rano,

Il più rinomato fra questi, principalmente nella Sacra Scrittura, egli era *Giovanni Macabeo*, Scozzese di nascita, e già dell'Ordine Francescano. Costui essendo nella Sassonia doue si auca acquistato il grido di profondo Teologo, auendo, in grado di Confessore, occasione di veder più volte nel Monastero di S. Chiara una Monaca assai auuenente, se ne inuaghì, e seppe fare in maniera che a' suoi voleri e' la trasse. Temendo poscia lo sdegno de' Superiori, si determinò di fuggire con esso lei in una città Protestante, non già con animo di cambiarui subito di Religione, ma solo ad oggetto di sfuggirui la pena che meritaua. Imbarcatosi dunque con essa sopra un vascello verso della Zelanda, e nè pur quivi stimandosi sicuro, passò nella Sassonia Superiore, doue Lutero che riconobbe il suo spirito, lo riceuè a braccia aperte, e poscia lo destinò a predicar nella Danimarca il suo nouo Euangelio e la Confessione di Augusta.

con quali
artifizj stabilisse il
Luteranismo in Danimarca.

Appena costui diè cominciamento alle sue Lezioni nello Studio di Copenaguen, che declamò contro l'autorità de' Pontefici, e persuase agli Ecclesiastici il matrimonio, e perchè i più cospicui per grado, come i Vescou e gli Abati, facilmente vi restarono persuasi, ricorse ad un nouello artificio per guadagnare i minori i quali cauando il lor vitto dalle Fondazioni, e dalle Preghiere per li defonti, auca no difficoltà di acconsentire ad una Dottrina

la qual tendeva a privarneli. Ben lo Scozzese si avvide che'l costoro attaccamento alla Religione Cattolica era più interesse che zelo, e non potendo far altro, principio à ricordare a' Gentiluomini Secolari che le Chiese del Regno fossero troppo ricche, e che si poteva in coscienza scemare il terzo delle lor rendite, lor concedute, diceua egli empicamente, sotto false supposizioni che i lor Sacrifizj contribuisseno all'altrui saluazione dopo la morte; onde non era che conueniente e giusto, che ognuno si ripigliasse il suo proprio, e rientrasse nel possesso delle antiche sue terre. L'escusa non poteva esser più lusinghevole, ed i Nobili vi si lasciarono trarre, dopochè ebbero la sicurezza che il Re acconsentiva ad una egual divisione di tutti i Benefizj semplici fra di loro. Guadagnato il Clero e la Nobiltà, Macabeo pervertì pure il popolo la cui ignoranza profonda di facile imprèssione il rendeva per la eresia. Tutto e' ne corruppe l'interno, non alterando punto le cerimonie esteriori, doue ogni alterazione auia prodotto dello scandalo in fra la gente minore. Le Chiese stettero co' loro ornamenti, ed in esse si continuò l'uso de' Sacrifizj e delle Messe, varie però nella forma dalla lor legittima istituzione. In tal maniera la Danimarca e la Noruegia abbandonarono la Fede Cattolica, senzachè vi si spargesse una mera goccia di sangue; ma'l perverso impostore non ne trionfò lungamente, poichè ò fosse che'l suo credito auesse ispirato della gelosia e della invidia agli altri Teologi della sua setta, ò che Lutero entrasse in sospetto ch'egli volesse assumere la sovranità e'l Patriarcato (per così dire) sopra le Chiese del Nort, questi lo richiamò allora appunto che si accingeva alla pubblica solennità di dar la Corona a Cristierno. A Macabeo convenne ubbidire, non avendo forze di opporsi all'autorità di Lutero da cui dipendeva, e perdendo nella ricolta il suo frutto, fece ritorno in Sassonia.

In sua vece Lutero mandò nella Danimarca *Giovanni Bugenagio*, nativo di Wollin nella Pomerania, Teologo di Vittemberga il quale vi fu ricevuto con incredibile applauso. Il Re l'onorò del posto di suo ordinario Predicatore, e di ciò non contento, volle ch'è fosse Metropolitano di tutto il Regno. Imperocchè, quantunque fosse antico e sacro costume che la Coronazione de' Re Danesi si facesse per mano degli Arcivescovi di Lunden, Cristierno III. volle con pessimo esempio che questa solennità fosse fatta per mano di un'uomo vile ed eretico alla presenza del popolo e del Senato. La funzione si celebrò nella capitale del Regno l'anno 1537. il dodicesimo giorno di Agosto ch'era appunto il giorno natalizio del Re Cristierno, il quale fece nel dì medesimo incoronare anche la Regina sua moglie. Ed ecco lo stabilimento del Luteranismo fatto pubblico.

Tomo IX. Parte II.

Gli succede
nel carico
Gio: Pomerano.
Coronazione
del Re Cristierno.

1537.

A. X.
Varillas l. 4.
p. 169.

A. X.

blicamente nel Regno: male che anche al dì d'oggi funestamente vi regna, sbanditane affatto la Religione Cattolica, e solo in alcuni pochi serbata, che di segreto nel loro cuor la professano. Il Calvinismo non vi fece, fuorchè piccoli avanzamenti, dopochè il Re medesimo agli Olandesi è agl'Inglese concessè la facoltà di negoziar ne' suoi Stati, e di esercitarvi anche in pubblico i riti della lor setta. I Zuingliani, gli Anabatisti, ed i Trinitarij impiegaron ogni artificio per fermarvisi anch'essi, e principalmente un tal Giovanni Laschi Polacco ch'era un capo de' primi, ma tutti costoro ne furono con regio decreto severamente sbanditi, nè più ebbero ardire di porvi piede.

Thuan. L. 2.

Non pochi anni è consumò tuttavolta nel compimento del suo disegno, per cui se trasportare i sacri libri della Bibbia nella Favela Danese, ed accrebbe il numero e lo stipendio a' Professori delle Scuole pubbliche di Copenaguen dove fondò una bellissima Libreria. L'interna pace del Regno fu qualche tempo sturbata da un certo Clemente Jutlandese, fierissimo Corsale del Baltico, che finalmente superato e fatto prigioniero, fu posto su quattro ruote che in quattro brani lo fecero.

Poter' eccessivo della Nobiltà.

Nel cangiamento totale del culto Divino la Nobiltà Danese non trascurò l'occasione di avvantaggiarsi. A tal segno avanzò il suo potere, che non solo disponeva di tutto il Senato, e delle principali cariche della Corte; ma pretendeva di poter disporre a suo piacimento di quelle di tutto il Regno, cosicchè il Re non avesse facoltà di conferire alcuna dignità di rimarco, nemmeno alla Nobiltà, senz'averne prima da essa il consenso. Non contenta di ciò, si arrogò il privilegio di nominare i Maestrati di quasi tutte le Città e Piazze del Regno, e privando gli altri Stati, sì Cittadini come Ecclesiastici, della giurisdizione di comperar delle Terre, gli andò riducendo ad una intiera sùggezione. Andò sì oltre l'abuso, che se per ipoteca o per altro alcune Terre cadevano in mano del popolo, questo era obbligato con un Proclama annuale ad offerirne la vendita a' Nobili, allo stesso prezzo con cui esso ne aveva già conseguito il possesso. Quindi chiaramente apparisce, che in questa maniera la Cittadinanza e i Paesani si videro in necessità di dipendere affatto dal lor potere, come pure di sottoporvisi il Clero, attesochè il possesso delle Terre li metteva in diritto di far la nomina de' Benefizj.

Il Re cerca l'alleanza del Re Francesco I.

1541

Il Re che altro non aveva a cuore che lo stabilire il suo Regno, e'l Luteranismo, o non si curava, o temeva di por qualche freno alla loro alterigia, e dopo tante precauzioni non giudicandosi abbastanza sicuro, poichè dubitava che Carlo V. superate che avesse le forze de' Protestanti, e disfatta la lega Smalcaldica, ri-

vol-

A. X.
Varill. l. c. p.
212. & ff.

voltaffe l'armi contro di lui, determinò di collegarsi col Re Cristianissimo Francesco I. affine d'impegnarlo alla sua difesa. Invio- gli pertanto tre Ambasciatori straordinarij, cioè Eschillo di Vilden, Pietro Svanein, ed Arrigo Cheraber, scelti dal corpo della Nobiltà principale de' suoi due Regni. Giunti eglino in Francia, verso la fin dell'Agosto, trovarono la Corte a Fontanablò dove Sua Maestà li ricevè con ogni possibile onore, e passate le prime accoglienze, e dimandarono de' Commissarij per trattar seco loro de' punti della loro ambasciata. Il Re nominò a tal'effetto il Cardinal di Turnon, il Cancellier Pojet, l'Ammiraglio di Sciabor, ed il Marefciallo di Annebault.

Il primo Articolo che vi fu dibattuto, concerneva intorno la Lega. Volevano i Francesi *ch'ella fosse sì offensiva che difensiva*; i Danesi s'impuntarono a non volerla conchiuder *che difensiva*. La ragione di questi si era *che siccome la Francia era quasi sempre in guerra con la Casa d'Austria, se la Danimarca in virtù della Lega fosse costretta a tener sempre allestita una grossa armata per mandarla in aiuto alla Francia, non solamente esonevasi ad una spesa quasi eccessiva e continua, ma poteva dar del sospetto alle Città Anseatiche, il che non poteva cagionarle che pessimi effetti*. A questa ragione cedettero i Commissarij Francesi, e si contentarono di una Lega difensiva, sopra la quale insorse una nuova difficoltà maggior della precedente. Era intenzion de' Francesi *che la Lega si stendesse a tutte le Terre del dominio di Casa d'Austria*, consentendo eglino dall'altro canto *che tutti i nemici della Danimarca vi fossero senza eccezione compresi*. I Danesi all'opposto volevano *ch'ella fosse ristretta a gli Stati che la Casa d'Austria possedeva fuor dell'Imperio*: ma insistevano *che l'Imperio ne fosse eccettuato, ad oggetto che in esso si comprendevano l'Olstein e la Jutlanda, ch'eran di loro possesso, e che però avendo l'onore d'esserne membri, sarebbe un dichiararsi contro se stessi il dichiararsi contro di lui*.

Anche su questo particolare cedettero i Commissarij Francesi, e passarono al secondo punto in cui si propose, *ch'essendovi guerra tra l'Imperadore e la Francia, il passaggio del Sund fosse libero a tutti i vascelli Francesi, e chiuso a tutti que' dell'Imperio*. I Danesi non sapevano accomodarvisi, mentre la principal rendita del lor Sovrano consisteva nel tributo ch'egli aveva posto su tutti i legni che attraversavano quello Stretto, onde se a quegli di Cesare n'era impedito il passaggio, l'appalto Regio avrebbe dimandato risarcimento del danno con discapito della Corona. Non ostante questa sì forte ragione, convenne a' Danesi conformarsi in questo terzo Articolo a' Commissarij Francesi, e passarono al quarto ch'era il più im-

Trattato di Fontanablò. Artic. I.

II.

III.

A. X.

IV.

In questo trattavasi di determinare il soccorso che le due Corone dovessero darfi scambievolmente. La Danimarca offeriva sei Vascelli da guerra montati di mille Fanti, oltre l'equipaggio ordinario, in servizio del Re Francesco dovunque più gli piacesse, ma intendevano che la spesa sì dell'equipaggio, come de' marinari e soldati si facesse col soldo di Sua Maestà Cristianissima. Adducevano per ragione di questa dimanda, che allora lo Stretto del Sund avrebbe costato il doppio di spesa, a riguardo che gli Olandesi e gli altri sudditi delle Provincie marittime dell'Imperio vedendosi mancare il commercio della Moscovia di tanto loro profitto, avrebbero fatto ogni sforzo per attraversare lo Stretto, con rischio ancora d'impadronirsene, quando il Re Cristiano non ne avesse raddoppiate le guardie e le navi destinate a difenderlo. Ma i Francesi addussero tali ragioni per dare a conoscere, che tra due Corone indipendenti l'una dall'altra non si era mai stretta alleanza, in cui quella che mandava soccorso, non lo fornisse a sue spese, che alla fin si convenne, che quando la Casa Austriaca movesse guerra alla Francia, Cristiano spedirebbe al Re Francesco in aiuto sei vascelli da guerra armati e correati a sue spese di mille fanti, con obbligo di servirlo sol per tre mesi, cominciando dal giorno in cui fossero alle rive della Francia approdati; e volendosene il Re Francesco più lungo tempo servire, potesse farlo, pagando però del suo i marinari e i soldati: che reciprocamente se la Casa d'Austria movesse guerra alla Danimarca per lo ristabilimento sul trono del Re Cristiano II. o per altro motivo, la Francia la sovvenisse di dodici vascelli da guerra, guerniti di due mila fanti che per quattro mesi servissero il Re Cristiano, il quale se in capo a questo termine volesse ancora valersene, potesse farlo pagando la stessa contribuzione alla quale il Re di Francia fosse stato tassato.

V.

Il quinto Articolo versava sul tempo che avesse a durar la Lega. I Danesi la pretendeano perpetua, ma gli altri ne ributtarono la proposta, come troppo contraria a' Trattati che in avvenire potrebbero far con l'Imperadore: il perchè si concluse ch'ella non durasse se non quanto vivessero i Re Francesco e Cristiano, e dieci anni dopo, con libertà di potersi riconfermare, quando i Re successori spediente lo giudicassero.

VI.

Un'altro Articolo fu ancora segnato, cioè che i Porti dell'uno e dell'altro Regno fossero aperti in ogni tempo a' sudditi delle due nazioni, ma con queste tre modificazioni: la prima, che i vascelli ch'entrassero ne' Porti non fossero nè sì numerosi nè con tanta soldatesca che potessero dar ombra a' Governatori delle Fortezze: la seconda, che non esercitassero alcun atto di ostilità contro i Paesani nè contro i lor confinanti; e l'ultima, che non mettessero in vendita il bottino fatto da

A. X.

1542

da essi sopra gli Alleati della Corona, ne' Porti dove andassero a ricoverarsi. Tale fu l' Trattato di Fontanabò segnato li 29. Novembre dell'anno 1541. dopo la cui conclusione gli Ambasciatori tornarono in Danimarca.

L'anno seguente il Richerio Ambasciadore del Re Cristianissimo alla Corte di Svezia, ebbe ordine dal suo Re di portarsi in Danimarca, non tanto per sostenervi la stessa funzione, quanto per impegnare il Re Cristiano a non permetter che per lo Stretto del Sund si portassero grani nella Spagna; dove la carestia era sì grande, che in pochi mesi ridotta all'ultime angustie avrebbe dimandata la pace al Re Francesco, accettando quelle condizioni che a lui fosse piaciuto prescrivere. Cristiano prima di rispondere all'Ambasciadore Francese, convocò la Nobiltà che aveva tutto l'arbitrio in simili affari, e che si radunò in numero di 1300. a' quali furono dal Richerio esposte le proposizioni del suo Sovrano, ma con pochissimo frutto, poichè la Nobiltà Danese alla quale non era vietato il commercio, aveva tanti interessi comuni co' sudditi dell'Imperio, che mai non volle assentire che la Spagna fosse per loro colpa affamata. Nè meglio riuscì l' Ministro Francese nel negoziato in cui propose a Cristiano l'impresa dell'Inghilterra, il cui acquisto molte ragioni gli rappresentavano per facilissimo, e principalmente l'odio in cui era caduto il Re Arrigo VIII. per essersi separato dalla Chiesa Cattolica. Ma l' Consiglio della Nobiltà ricusò d'impredere una tal guerra in cui conveniva allestire al Re un'armata formidabile, con cui conquistato il Regno dell'Inghilterra avrebbe anche potuto rivoltarsi contro gli stessi suoi sudditi, e render la Corona di Danimarca non solo ereditaria, ma parimente assoluta, 1300. Gentiluomini Danesi non essendo valevoli ad impedirnelo.

Dopo questi infruttuosi maneggi il Richerio si fermò ancora alla Corte in qualità di Ambasciadore, e quivi sposò Maria di Scudoroza Damigella d'onore della Regina di Danimarca. Il Re Cristiano prese in lui tanto di confidenza che non si guardò di spedirlo come suo Ministro alla Corte del Re Cristianissimo per avvertirlo di alcune novità che insorgevano. L'Imperador Carlo V. il qual'era risolutissimo di far la guerra agli eretici Protestanti, e di dissipare la Lega Smalcaldica tanto pregiudiziale alla sua autorità ed alla sua Religione, inviò in Danimarca Erato suo primo Segretario di Stato, ed il Borgomastro di Gand, con ordine di persuader i Danesi a rimanere, durante questa guerra, neutrali. L'Elettor di Sassonia, il Langravio d'Assia, e gli altri Principi della Confessione di Augusta essendo informati di questo maneggio, spedirono prontamente i loro Inviati a Cristiano, per ri-

mos-

A. X.

mostrargli che vi andava di sua coscienza l'assistere vigorosamente a quegli della sua Religione, che se i Luterani soccombevano in Alemagna, non molto potrebbero mantenersi ne' Regni Settentrionali. Il Re accolse gli Ambasciatori dell'una parte e dell'altra con tutta la civiltà, e dopo aver risposto che non poteva risolverfi a cos'alcuna senza porla innanzi all'esamina del suo Consiglio di Stato, spedì al Re Francesco il Richerio, per rappresentargli non pretendere lui determinar cos'alcuna su questo affare senza il parere di Sua Maestà Cristianissima con cui aveva giurata una sì stretta alleanza. Il Re Francesco rimandò il Richerio in Danimarca, e la risposta si fu che bisognava impedir la rovina de' Protestanti, per non contribuire al disegno che l'Imperadore nudriva della Monarchia Universale, che gli sarebbe facilitato, casochè vittorioso e restasse, dalla conquista delle due Sassonie, tutte Luterane ugualmente: che Carlo dopo questa vittoria avrebbe avanzate le sue armi sopra l'Olstein e sopra la Jutlanda, affine di confinare la Monarchia Danese dentro delle sue Isole: e che però era conveniente assicurare la Lega, essendo pronta Sua Maestà Christianissima a somministrar centomila scudi, con isperanza che anche cinquantamila ne avria sorsati il Re Cristiano, se non in contanti, in munizioni almeno da guerra e da bocca, di cui si sapeva averne bisogno più che d'altro l'Elettore di Sassonia e l'Langravio.

1544

Tutte queste misure furono tuttavia concertate prima dalla nuova Alleanza che fecero Carlo V. e Cristiano, con obbligo che questi rinunziasse all'altra da lui per l'innanzi conchiusa col Re Cristianissimo, e poscia dall'insigne vittoria che all'Elba riportò Carlo V. contro i Collegati di Smalcald. de' quali dissipò le forze, e rintuzzò l'arroganza.

Nuova divisione de' Ducati di Slesvic e di Olstein.

Passavano con tutta quiete gli affari della Danimarca, allorchè il Re Cristiano che amava teneramente i fratelli, dopo aver fatto riconoscere in erede del Regno il figliuol Federigo, fanciullo allora di ott'anni, segnò in Rensburgo un Atto di poca politica, e fu quello di divider con esso loro i Ducati di Slesvic e di Olstein, in pregiudizio di quello che avea sottoscritto con giuramento il Re Federigo suo padre, che non mai fossero alienati dalla Corona. Giovanni ed Adolfo pertanto furono ammessi al comando di una porzione di questi Stati, mentre Federigo ch'era il minore di tutti, avendo vestito l'abito Ecclesiastico, era provveduto di molti pingui Benefizj, cioè a dire de' Vescovadi d'Ildestein, e di Slesvic, essendo in oltre Coadjutore dell'Arcivescovo di Brema. Tutti restarono sorpresi da questa divisione direttamente contraria ad un Atto espresso ed al giuramento di Federigo; ed il Re pensò di aver trovata una strada di mezzo per soddisfare tanto alla intenzione del Re suo padre, quanto alla sua propria inclinazione.

A. X.

zione che lo spingeva a beneficiare i fratelli, col fondar questa divisione sopra la base d'una Comunione, e di una Unione strettissima. A tal fine fu stipulato un accordo, non solo tra'l Re ed il Regno di Danimarca da una parte, e i suddetti Duchi dall'altra, ma anche tra gli stessi Duchi, l'uno a riguardo dell'altro, siccome i termini della medesima Unione esprimono formalmente nella favella della Sassonia inferiore, cioè che vi sarebbe una Unione perpetua ed inseparabile nella Duchea di Slesvic, ed una Comunione in quella di Olstein, in virtù della quale Unione e Comunione, oltrechè il Ducato di Slesvic sempre mai rimaneva un Feudo della Corona, ciascuno aveva la sua porzione assegnata, la quale era nell'intiero suo arbitrio quanto agli affari particolari e domestici, e quanto a quello de' Magistrati inferiori della Giustizia: ma quanto a quegli che appartenevano a' Magistrati di giurisdizione superiori, cioè a dire la facoltà di convocare gli Stati, d'imporre e di raccorre i Sussidj, e tutti gli altri affari dipendenti dall'esercizio pubblico del Governo, essi dovevano restare in comune fra loro, in virtù della Unione suddetta. Fu perciò giudicato spediente lo stabilire un Magistrato di giurisdizione superiore, cui si potesse appellare da' Magistrati inferiori, ed in cui le Sentenze dovessero pronunziarsi tanto in nome del Re, quanto in quello del Duca, dovendo eglino nominare il Presidente d'anno in anno a vicenda. Questa Unione e questa buona intelligenza tra'l Re di Danimarca ed il Duca di Olstein durò molti anni fra le due Case, ma poi fu semente di nuove guerre e discordie, come a suo tempo vedremo. Innanzi di passar più innanzi accennerò a questo passo che i Duchi di Olstein-Gottorp, oggidì ancor dominanti, dirivano dal suddetto Adolfo Duca di Slesvic e di Olstein, maritato in Cristina figliuola di Filippo Langravio d'Assia, da' quali nacque Giannadolfo marito di Augusta figliuola di Federigo II. Re di Danimarca, e padre del Duca Federigo. Questi dipoi prese in moglie l'anno 1630. Maria Elisabeta figliuola di Giangiorgio Elettore di Sassonia, dalla quale ebbe una numerosissima prole i cui discendenti regnano gloriosamente negli Stati ereditarij paterni, non ostante gli sforzi più vigorosi che han fatto i Re di Danimarca per discacciarli.

Famiglia de' Duchi di Olstein-Gottorp.

Fu in pericolo d'interrompersi la lunga pace del Regno dalle tre Corone che innalzò il Re Cristiano nelle sue Arme, in contraffegno del giusto dominio che la Danimarca pretendeva di avere sopra i tre Regni del Nort dopo la famosa Unione di Calmar. Non poté il Re Gustavo non risentirsene nel suo animo, tanto più quanto le tre Corone fan l'Arme antiche è particolari di Svezia, ma non giudicò buon consiglio il rompersi per sì poca cagione con un Principe poderoso, anzi nel Trattato di Bronsebroo restò questa differenza per allora sopita.

Vir. de' Re di Sv. p. 278.

Nel

A. X.
Il Re tenta di
ricuperare le
Orcadi.

1549

88

Le Vite.

Nel meglio della sua pace meditò il Re Cristiernò di allargare i confini della sua Monarchia col ricuperare dalle mani del Re di Scozia l'Isole Orcadi, che per l'addietro erano state una dipendenza antica e legittima del Regno della Norvegia. Erano queste state assegnate in dote della Principessa Margherita al Re Jacopo III. di Scozia dal Re Cristiernò I. di Danimarca, con obbligazione di poterle restituire al suo antico dominio, ogni qual volta si fosse fatto lo sborso del danaro per cui erano state alienate. Reggeva allora in Scozia la Regina Maria, vedova del Re Jacopo V. alla quale come pure agli altri gran Ministri che rappresentavano la Reggenza, mentre la Principessa Maria, unica figliuola del Re defunto, essendo in minorità, si allevava nella Corte di Francia, spedì una solenne ambasciata, con cui veniva a dimandare la restituzione dell'Isole. Altra similmente ne spedì nella Francia per tale oggetto, e di qua gli venne rimandato l'Ambasciadore Carlo Danzè, soggetto di consumata esperienza ne' pubblici ed importanti maneggi, il quale in nome di Francesco I. destinato in isposo alla Principessa Maria unica erede di Scozia, rispose al Re Cristiernò, *esser giusta la sua dimanda, ma quella non essere l'opportunità per compiacerla, dovendosi ad altro tempo rimettere, sinchè Marta fosse uscita di minorità, e le sue nozze fossero effettuate.* Poco dissimigliante fu la risposta che per la Reggenza di Scozia riportò Giorgio Conte di Rotes, Ambasciadore di quel Regno, onde al Re Danese, per non impegnarsi maggiormente, convenne moderare questo suo desiderio, attendendone una più opportuna occasione.

Ambasciata
del Granduca
di Moscovia
al Re Cristiernò

1550

Steph. Job. Steph.
ph. Hist. Dan. I.
1. p. 8.

E curioso il motivo, per cui quest'anno venne alla Corte di Danimarca un'Inviato di Giambasilio Granduca di Moscovia. Lagnavasi questi che i suoi Stati fossero d'uomini industri malissimo provveduti, e che certe arti più coltivate e apprezzate nel rimanente d'Europa fossero ignote del tutto nella Moscovia. Pregava adunque Sua Maestà Danese che si contentasse inviargli un buon numero di eccellenti operaj de' quali abbondava in tanta copia il suo Regno; e soprattutto di quegli che fossero ben periti nell'arte della stampa di cui professava averne incredibile desiderio. Nefun Danese trovossi sì avido o sì curioso, che volesse lasciare in abbandono la patria, per ritrouarsene un'altra in un paese orrido e strano, e tra uomini barbari ed efferati che non conoscevano il prezzo delle buone arti, e governati da un Principe più di lor feroce e crudele. Il Re pertanto cui questi sentimenti del popolo pienamente eran noti, rispose all'Inviato, *che gli bisognava innanzi di tutto indagare l'animo de' suoi sudditi, in un caso di dover partire del loro paese, e che questa sorte di gente era più tosto da lusingarsi,*

De' Re di Danimarca:

89

A. X.

garfi, che da forzarsi; che a far ciò non bisognava precipitare il comando, e che in brieve sperava di render soddisfatto il Granduca, al quale mandò in donativo un grande e ben ricco orologio, lavorato con incredibile industria, il cui uso non essendo a notizia di quel barbaro Principe, desso gliel rimandò come cosa inutile e di niun prezzo.

Due novità pregiudizievoli alla Regia giurisdizione insorsero poco dopo nella Danimarca. L'una fu che i Duchi Giovanni ed Adolfo, fratelli di Sua Maestà, essendo stati per sordana munificenza innalzati al dominio delle Duchee di Slesvic e di Olstein, pretendevano che le Chiese di questi due Stati non fossero subordinate a quella di Lunden: e l'altra che i Dittmarschi incitati dall'Arcivescovo di Brema si arrogarono il primato nell'Ecclesiastico, affine di potervi a lor talento disporre. Aurebbe potuto il Re Cristiernò reprimere l'audacia con l'armi, ma ascoltando più tosto i consigli del suo dolce e pacifico temperamento, che le suggestioni della giusta sua collora, rimise la cognizione di questa causa al giudizio della Camera Imperiale, ch'è'l tribunale supremo dell'Imperio Romano; e i Diputati avendo ben esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, chiaramente compresero che il Ducato di Slesvic, essendo stato da Sigismondo Imperadore unito in perpetuo al Regno di Danimarca, anche i Vescovi d'esso erano stati sempremai suffraganei della Chiesa di Lunden, ne mai avevano ricusato d'intervenire alle Diete od a' Sinodi che'l Re o l'Arcivescovo avessero convocati. Per la Dittmarsia furono prodotti i Privilegii Cesarei che la dimostravano insignita del titolo di Ducato, e concessuta in retaggio al Re Cristiernò I. con diritto di assoluto dominio. La decisione di questa differenza fu quella che dar sogliono i Principi nelle gran cause, cioè prender tempo: laonde la Maestà di Cesare promise agli Ambasciadori. Danesi che ben presto invierebbe un Ministro la cui autorità obbligasse gli avversarii Regii a desister dalle loro pretese, e con comune soddisfazione ogni controversia acchetasse.

Quantunque i Regni di Danimarca e di Svezia passassero apparentemente di una perfetta intelligenza, non lasciava però di ripullulare di quando in quando un qualche seme di discordia, siccome suol sempre auverire tra' confinanti, ove la gelosia di Stato e la memoria delle cose passate più tosto gli odii sospendono di quello che gli reprimano. Il Re Gustavo di Svezia aveva con pubblico Edditto vietato che i suoi sudditi non esercitassero alcuna sorta di traffico in Danimarca o in Norvegia, di quelle cose massimamente che ne' suoi Stati a pubblica comodità produceva la terra. Nel medesimo tempo il Governatore di una Provincia

Le Chiese
di Slesvic
e di Dittmarsia
tengono novità.

Disgusti
con la
Svezia.